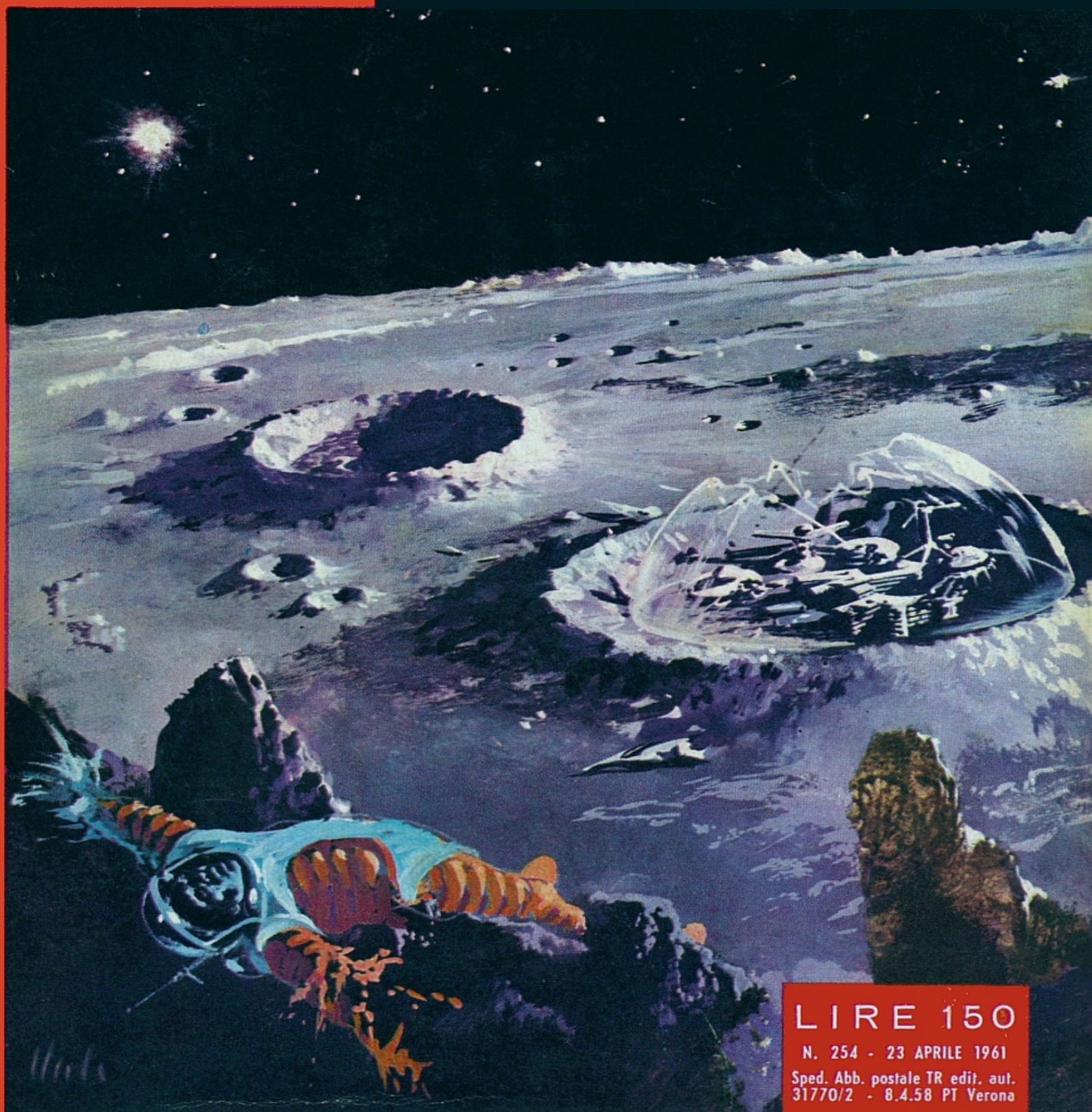
URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

L'ULTIMA ESPLOSIONE

di JOHN E. MULLER

LIRE 150

N. 254 - 23 APRILE 1961

Sped. Abb. postale TR edit. aut.
31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

John E. Muller

(R.L. Fanthorpe, J.S. Glasby, A.A. Glynn)

L'ultima Esplosione

Space Void (1960)

Biblioteca Uranica 254

Urania n. 254 – 23 aprile 1961

Tornavano da Venere, felici che tutto fosse andato bene. Erano talmente soddisfatti che riuscivano persino a sopportare la presenza del Controllore, quell'antipatico personaggio pieno di prosopopea il quale non perdeva occasione per ricordare a John Forrest, il Comandante della Stella Polaris, che lui avrebbe potuto assumere il comando se appena ne avesse visto la necessità. Poi, al momento di scambiare i primi messaggi con la Terra le cose cominciarono ad andar male. La Terra non rispondeva. E nemmeno la Luna, dove era situata la più grande base avanzata delle Forse Terrestri. E la base non esisteva più! L'enorme cupola che la racchiudeva era in pezzi, come tutte le attrezzature. Degli uomini di stanza sul satellite, un solo superstite, e per di più pazzo. Da lui il Comandante Forrest riesce soltanto a sapere che "i bambini" hanno distrutto la base militare. Risposta che solo un pazzo può dare. Certo qualcosa deve essere successo sulla Terra durante l'assenza della Stella Polaris, ma il difficile è scoprire che cosa. Quando finalmente l'astronave raggiunge il pianeta, John Forrest scopre che il pazzo aveva detto né più né meno che la verità. Il mondo è completamente controllato dai bambini. Ma non sono bambini comuni, e le loro piccole armi sono in grado di tener testa, e peggio, di rendere inutili le potenti armi di cui è dotata la Stella Polaris.

Traduzione dall'Inglese di Hilja Brinis
Copertina di Karel Thole» illustrazioni interne di Carlo Jacono

JOHN E. MULLER

L'ULTIMA ESPLOSIONE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

// URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 254 - 23 APRILE 1961 - 7506 URA

a cura di Giorgio Monicelli

L'ULTIMA ESPLOSIONE

(Prima Edizione)

TITOLO ORIGINALE: SPACE VOID - TRADUZIONE DI HILJA BRINIS COPERTINA DI KAREL THOLE - © ARNOLDO MONDADORI EDITORE 1961 - STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY - OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI.

Tornavano da Venere, felici che tutto fosse andato bene. Erano talmente soddisfatti che riuscivano persino a sopportare la presenza del Controllore, quell'antipatico personaggio pieno di prosopopea il quale non perdeva occasione per ricordare a John Forrest, il Comandante della Stella Polaris, che lui avrebbe potuto assumere il comando se appena ne avesse visto la necessità. Poi, al momento di scambiare i primi messaggi con la Terra le cose cominciarono ad andar male. La Terra non rispondeva. E nemmeno la Luna, dove era situata la più grande base avanzata delle Forse Terrestri. E la base non esisteva più! L'enorme cupola che la racchiudeva era in pezzi, come tutte le attrezzature. Degli uomini di stanza sul satellite, un solo superstite, e per di più pazzo. Da lui il Comandante Forrest riesce soltanto a sapere che « i bambini » hanno distrutto la base militare. Risposta che solo un pazzo può dare. Certo qualcosa deve essere successo sulla Terra durante l'assenza della Stella Polaris, ma il difficile è scoprire che cosa. Quando finalmente l'astronave raggiunge il pianeta, John Forrest scopre che il pazzo aveva detto né più né meno che la verità. Il mondo è completamente controllato dai bambini. Ma non sono bambini comuni, e le loro piccole armi sono in grado di tener testa, e peggio, di rendere inutili le potenti armi di cui è dotata la Stella Polaris.

CONTROLLO DIFFUSIONE

Editore: Arnoldo Mondadori - *Direttore responsabile*: Enzo Pagliara - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 254 − 23 aprile 1961

L'ultima esplosione

romanzo di John E. Muller

Venivano da Venere, e avevano attraversato gli spazi: ma non ci fu risposta ai loro segnali. La Terra sembrava deserta. Sulla Luna, la Base Militare Lunare, massima impresa compiuta dall'Uomo, era un cumulo di calcinacci e di rovine. Qui, l'equipaggio della Stella Polaris*, guidata dal Comandante John Forrest, trovò un unico superstite. Ed era pazzo! Alle loro domande, rispondeva soltanto che i bambini avevano distrutto la potenza militare della Base.*

Quando finalmente raggiunsero la Terra, scoprirono che il pazzo aveva detto la verità. I bambini si erano impadroniti del mondo. In realtà, non si trattava di fanciulli normali... e le loro minuscole armi erano tanto potenti da tener testa alla superiorità bellica della Stella Polaris*.*

I

Lo spazio era un'immensità scintillante di corpi luminosi. Era profondo e

terrificante. C'erano soli e c'erano pianeti, e vuoti sterminati, oscuri, gelidi, tra una stella e l'altra.

Il cilindro argenteo e aerodinamico della nave spaziale si librò proprio in uno di questi vuoti. La Spedizione Interplanetaria Due, con destinazione Terra, balzò in un baleno dall'immobilità greve di nuvole che avvolgeva Venere come un sudario, e si tuffò nell'immenso golfo di distanza che separava i pianeti.

La *Stella Polaris* era una nave nuovissima, la prima del suo tipo, e si moveva con un fragore di tuono ovattato, che aveva perso parte della sua potenza sonora nell'abbandonare l'atmosfera venusiana.

Molto al di sotto, il mondo più vicino era un disco accecante. Un regno tranquillo e indisturbato, carico di calda promessa, che girava pigramente su se stesso nel vuoto che l'attorniava. Una superficie increspata di nebbia e nuvole, di fuoco solare e di tempesta, in continuo divenire.

All'interno della nave regnava un'atmosfera di tranquilla operosità. Il ronzio incessante dei motori centrali era un inno trionfante di potenza pura. Qualcosa di eternamente presente, per combattere l'attrazione planetaria dello scafo.

Erano in sette a comporre l'equipaggio. Pareva trascorsa una eternità da quando avevano lasciato la Terra e si erano proiettati negli sconfinati spazi. In tutto quel tempo, erano stati colpiti e contusi, sbatacchiati e schiacciati da una gravità che superava tutte le esperiente precedenti, erano stati prima accecati dal sole, poi raggelati fino nell'intimo dalla vastità del vuoto. Adesso si tenevano aggrappati ai sedili, mentre la violenza dell'accelerazione minacciava di farli uscire di senno.

«Così, quella sarebbe Venere» osservò il Comandante John Forrest. Appoggiò le mani aperte lungo i bordi del sedile, sollevò la persona alta e snella cercando di vincere la resistenza delle grosse cinghie di cuoio e allungò il collo per sbirciare all'esterno dall'oblò più vicino.

«Devo confessare, però, che ho dubitato più d'una volta che saremmo riusciti a farcela» disse Colter, l'astrofisico.

«E invece, a dispetto di tutto, ce l'abbiamo fatta» mormorò Flanders, il secondo pilota. «Pensate a quel che abbiamo trovato laggiù, sotto quella coltre di nuvole!»

Sospirò costringendo i muscoli stanchi a rilassarsi.

«Un'altra Terra» commentò Emery, l'ufficiale di rotta. «Un mondo che l'uomo non ha ancora guastato. Chi l'avrebbe mai creduto!» Rise piano tra sé,

divertito.

«Proprio così. Abbiamo trovato la risposta a moltissimi interrogativi. Questioni che hanno turbato gli scienziati della Terra per centinaia di anni».

Parlando, il Comandante aveva regolato un paio di commutatori scintillanti. I motori si arrestarono, poi scoppiettarono un poco, mentre subentrava la super-propulsione. L'intero scafo tremò. Lastre e paratie sussultarono e scricchiolarono. La pressione crescente forzava gli uomini contro i cuscini dei sedili anti-accelerazione. Il peso raddoppiò, triplicò.

Tutt'attorno, la cabina di comando era invasa fino al soffitto a volta dal bagliore scintillante dell'acciaio cromato. Dalle colonne e dai pannelli sporgevano leve simili a dita rigide e sottili. Da ogni angolo, quadranti circolari sembravano scrutare gli uomini con aria intenta. Sopra i contatori si allineavano file su file di indicatori tubolari. E da ogni parte luci di segnalazione: azzurre, verdi, rosse.

Dappertutto, gli obiettivi delle macchine fotografiche automatiche spalancavano i loro occhi brillanti e trasparenti attraverso i fori nelle strutture metalliche, consentendo la registrazione permanente di ogni singola lettura. Questo era il secondo viaggio interplanetario da compiere. All'inizio, era stato più che logico scegliere il pianeta più vicino, e per quanto riguardava Venere l'equipaggio non aveva potuto permettersi nemmeno il più piccolo errore. Adesso la loro missione era compiuta. Si erano tuffati sotto le nuvole di Venere, erano atterrati, avevano esplorato la vasta zona di terra attorno al polo settentrionale, risolto il mistero che, da ben dieci anni, circondava la Prima Spedizione.

Avevano visto meraviglie che erano rimaste nascoste alla vista dell'Uomo fin dai tempi dei tempi.

«Qual è adesso la nostra velocità, Comandante?» Mayer, il rappresentante dell'Ufficio Controllo Interplanetario avanzò nella cabina. Guardò sopra la spalla di Forrest, poi si tenne ben eretto e inappuntabile nell'uniforme azzurro lavagna. Sulle spalline aveva la sfera dorata del Pianeta Supremo, la Terra. I capelli biondi e sottili erano corti e aderenti alla testa, lucidissimi. Sul viso affilato, duro e ossuto, si leggeva l'arroganza e la presunzione. Mayer aspettava con malcelata impazienza che l'altro gli rispondesse.

«Facciamo pressappoco centomila miglia all'ora». Il Comandante consultò con un'occhiata l'indicatore di velocità. Sporse le labbra, eseguì un rapido calcolo mentale. «Di questo passo, dovremmo raggiungere la Terra in due settimane».

Mayer rifletté. «Non pensate che si possa arrivare più presto?» La voce acuta, nasale era volutamente autoritaria.

«Poco probabile». Il Comandante Forrest parlava in tono spiccio, come se mal sopportasse il tono di sufficienza dell'altro. Scosse la testa. «Possiamo già dirci fortunati, del resto. La Terra e Venere sono situate in posizione ottima. Diversamente, un viaggio così potrebbe durare anche cinque mesi. Non bisogna dimenticare, tra l'altro, che stavolta ci muoviamo contro l'attrazione del sole».

Forrest si guardò attorno. «Ma Colter potrà ragguagliarvi certo meglio di me».

L'astrofisico guardò con aria distratta dalla parte di Mayer, mentre questi si voltava, e affrontò tranquillamente lo sguardo del funzionario. I suoi occhi avevano un'espressione quasi sognante.

«Considerate la cosa in questi termini, Mayer» disse, senza scomporsi. «Quando partimmo da Terra, il sole era appena tramontato. La nostra velocità di decollo era suppergiù di diecimila miglia all'ora. Niente di eccezionale, però era sufficiente, perché per noi quella velocità andava sottratta dalla velocità orbitale della Terra. Dal punto di vista del sole, cioè, viaggiavamo troppo lentamente per restare nell'orbita terrestre.

«Di conseguenza, che cosa accadeva? Andavamo alla deriva verso l'interno del sistema solare, e ci avvicinavamo gradatamente a Venere. Naturalmente, tutto era previsto e calcolato, fino all'ultima frazione. Non potevano verificarsi errori».

Colter fece una pausa, e i suoi occhi grigi parvero fissare un punto lontano. «E per il viaggio verso l'interno, andava benissimo così. Inoltre, l'attrazione gravitazionale del sole era tale da aumentare la nostra velocità. Stavolta, è diverso. Andiamo nella direzione opposta. Dobbiamo conquistarci la strada palmo per palmo».

Fissò il Controllore Interplanetario con assonnato distacco. «Siete soddisfatto della spiegazione?»

Mayer si voltò in fretta per nascondere il suo risentimento. Poi si eresse in tutta la sua persona e tornò impettito al suo posto, accanto all'oblò principale.

Con la massima calma, il Comandante Forrest regolò i delicati comandi, girandoli col tocco leggero delle dita sottili e sensibili. A volte, li sfiorava appena e non di più, ma gli aghi oscillanti si spostavano dolcemente verso le rispettive posizioni.

Nemmeno Forrest aveva molta simpatia per il Controllore, ma era

abbastanza prudente da tenere quei sentimenti per sé. Sulla Terra, l'U.C.I. teneva praticamente in pugno tutto il mondo civile. Quelli che si mettevano in contrasto con il "Bureau", o tentavano di opporglisi, svanivano nei campi di lavoro, e in genere non se ne sapeva più nulla.

Mayer, Forrest lo sapeva, occupava una posizione di primo piano nel Bureau. In caso di emergenza, avrebbe avuto perfino l'autorità di assumere il comando della *Stella Polaris*. Finora, una eventualità del genere non si era mai presentata, ma la possibilità esisteva, e quel pensiero era sempre presente nella mente di Forrest.

Il Comandante si sporse in avanti e applicò i comandi automatici. Fatto questo si abbandonò contro i morbidi cuscini della poltroncina antiaccelerazione e lasciò che i suoi pensieri riandassero a quei mesi lunghi e snervanti. Per la prima volta, dopo il decollo da Venere, riusciva a pensare con logica e chiarezza, dimenticando lo sforzo e l'eccitazione di quei momenti.

Il primo viaggio spaziale verso Venere era avvenuto dieci anni prima. Forrest ricordava vagamente la folla, i titoli sui giornali, le acclamazioni e la confusione generale. E ricordava la sagoma sottile e affusolata del razzo argenteo che si era levato nel cielo notturno lasciando una scia tonante di pallido fuoco.

In seguito, del razzo non si era saputo più nulla. Gli uomini ne avevano parlato per un anno, forse due, e avevano finito per dimenticare. Venere era rimasta un mistero. Poi era venuta la Spedizione Due. Le lunghe settimane di preparativi, ogni particolare del volo sottoposto a controlli e ancora controlli...

Unica differenza, in quest'occasione la folla era stata ancora più numerosa, l'esaltazione anche più frenetica. La *Stella Polaris* aveva emesso nuvole tonanti di fuoco e di fumo e si era auto-proiettata nello spazio infinito. E questa volta la spedizione aveva raggiunto Venere.

L'equipaggio era uscito dall'oscurità del vuoto, si era lasciato alle spalle gli spazi sconfinati e la fissità infocata delle stelle, ed era penetrato negli strati superiori dell'atmosfera Venusiana. All'esterno dello scafo, tutto era rimasto nascosto dalla nebbia.

La nebbia gassosa aveva avvolto turbinando la grande sagoma curva dell'astronave, scorrendo pigramente attorno alle linee snelle del corpo

principale, aprendosi dove il getto incandescente dei reattori l'aveva squarciata, per richiudersi subito dopo.

Il bagliore diffuso dell'accecante luce solare era impallidito sensibilmente e l'astronave era sprofondata in un crepuscolo soffocante, informe, grigiastro che pareva non dovesse terminare mai.

Invece, era terminato. E Venere si era rivelata esattamente l'opposto di ciò che tutti si aspettavano. Al di sotto delle nubi, erano apparsi colori morbidi e vividi che si stendevano a perdita d'occhio. Colori d'alberi, di prati erbosi, di dolci colline. E qualche corso d'acqua aveva scintillato nella luce del sole come un nastro di metallo argenteo.

Un paradiso! Uno dopo l'altro, gli uomini erano usciti dal portello stagno, si erano calati al suolo lungo il breve scalandrone di acciaio. Erano stati accolti da un sottile profumo di fiori, di terra fresca e bagnata, da una pace pigra e sognante.

Immobili, si erano guardati l'un l'altro. Sapevano che era illogico, che qualcosa non andava. Erano arrivati lassù preparati all'idea di affrontare mostri preistorici come quelli che sulla Terra si erano estinti da milioni di anni. Ogni membro dell'equipaggio, e la stessa astronave, erano dotati di armi per distruggere fino all'ultimo esemplare di quella moltitudine di creature planetarie prevista dalla fantasia più ardita. Invece, su Venere non avevano trovato niente del genere; ecco perché si erano radunati in un gruppetto smarrito e si erano sentiti stranamente sciocchi.

La Prima Spedizione era atterrata su Venere sana e salva, e i dieci uomini dell'equipaggio erano ancora vivi. Avevano distrutto il razzo, facendolo saltare, e si erano rifiutati di ritornare sulla Terra. Chissà perché, Forrest non si sentiva di biasimarli, in cuor suo. Su Venere, almeno, si era liberi, al sicuro dal lungo braccio e dal pugno di ferro del Bureau per il Controllo Interplanetario.

In un certo senso, Forrest li invidiava. A volte, durante il soggiorno sul pianeta, aveva quasi pensato di fermarsi anche lui lassù. Ma come sempre, nel suo subcosciente, c'era la presenza del piccolo, presuntuoso, efficientissimo Mayer, il Controllore.

Venere era un pianeta giovane, che aveva mosso solo i primi passi lungo il sentiero interminabile dell'evoluzione. Lassù c'erano metalli che sulla Terra erano svaniti da tempo immemorabile. L'enorme, gigantesca stiva della *Stella Polaris* trasportava ora un carico prezioso e letale.

Il plutonio.

La maggior parte di quei tre anni su Venere, l'avevano passata a scavare il materiale grezzo, a raffinarlo, e a riempire di metallo puro i recipienti appositi. John Forrest rabbrividiva al solo pensarci. Dietro la cabina di comando, viaggiava attraverso lo spazio un carico di materiale atomico sufficiente a scaraventarli fuori dell'universo: guai se le chiusure stagne di sicurezza non avessero tenuto, causando la massa critica. A quel dubbio, un gelo mortale attanagliò la mente di Forrest, facendogli correre fitte gelide lungo la spina dorsale. Il Comandante voltò la testa di scatto, per scacciare quei pensieri.

Nonostante l'accelerazione, Flanders era riuscito quasi a rizzarsi in piedi e fissava fuori dall'oblò di prua.

«Ecco la Terra» disse sottovoce, con un cenno del capo.

Forrest puntò le mani lungo i bordi del sedile e facendo forza riuscì a issarsi di alcuni centimetri per vedere a sua volta. Mayer attraversò la cabina con insolente baldanza.

«Dove?» scattò seccamente. «Fatemi vedere».

Rigidamente, il Comandante Forrest accennò con la testa verso la pallida stella doppia. Avrebbe voluto rintuzzare l'odiosa superbia del Controllore.

I due punti luminosi, giallo e azzurro chiaro, trattennero per un buon minuto l'interesse del funzionario. Poi Mayer voltò la testa e squadrò Forrest, con occhi socchiusi, carichi di sospetto. Tutta la sua persona emanava un senso di sfiducia.

«Quanto dista?» domandò all'improvviso. La voce era più acuta del solito.

Il Comandante sollevò la piastra di protezione del contatore sincronico. Scrutò all'interno dell'apparecchio, e finalmente rialzò la testa.

«Circa ventitré milioni di miglia» disse tranquillamente. «Come vedete, procediamo regolarmente. Il pilota automatico ci condurrà finché attraverseremo l'orbita lunare. Da quel momento riprenderemo i comandi a mano».

«Sta bene». Mayer si raddrizzò, i suoi occhi scintillarono. «Tentate di stabilire il contatto con l'ultra-radio. Sarebbe troppo rischioso atterrare con questo carico. Dovremo fare tappa sulla Luna».

Forrest scosse un poco la testa. «Temo che sia inutile, Mayer» spiegò gentilmente. «Per il momento, ci troviamo ancora a quindici milioni di miglia dal limite estremo per le trasmissioni ultra-radio. Tutt'al più c'è la possibilità che si riesca a captare loro, ma nessuna speranza che loro possano sentirci. Abbiamo solo una piccola trasmittente, troppo debole perché dalla Terra

possano sentirci».

«Possiamo sempre provare, vero?» replicò Mayer imperioso. Le palpebre pesanti battevano minacciosamente sugli occhi scuri e infossati.

«Se volete... ma penso che non concluderemo nulla». Il tono di Forrest era serio. «Trasmetterò un segnale convenzionale. Ammesso che lo ricevano, occorreranno parecchi minuti prima che giunga una risposta. C'è un periodo d'attesa ben definito, come sapete».

Mayer annuì brevemente. Una lieve smorfia gli contrasse i lineamenti. Osservò attento, mentre l'altro preparava l'apparecchio trasmittente. Si udì un lieve ronzìo mentre la corrente affluiva attraverso le bobine. Una luce rossa si accese sul quadro di comando: sembrava un occhio sporgente. La luce da rossa divenne verde, mentre le dita del Comandante sintonizzavano verso la Terra il tenue raggio ad alta frequenza. Forrest bloccò rapidamente i comandi, poi si abbandonò contro lo schienale.

Ora non restava che aspettare. Mentalmente, Forrest calcolò il tempo necessario perché il segnale ritornasse attraverso il vuoto che li separava dal lontano pianeta. La risposta doveva arrivare entro cinque minuti.

Il Comandante si strinse nelle spalle e lanciò un'occhiata alla figura tozza del Controllore. Sul volto ossuto dell'uomo si leggeva una strana inquietudine. Mayer continuava a sbirciare dalla parte delle due guardie in uniforme verde che sedevano, semi-nascoste, dietro la massa ruggente dei controlli secondari.

Erano uomini altissimi, ben piantati. Efficientissimi e fedeli al Bureau. Nella fondina che portavano alla cintura avevano grosse pistole termonucleari.

Il Comandante Forrest chiuse gli occhi, stese le gambe, mandò un sospiro. Trascorsero cinque minuti, dieci minuti... Ancora nessuna risposta al loro segnale. Silenzio assoluto attraverso l'etere.

Alla fine, lo stesso Controllore parve soddisfatto. Allungò una mano e tolse la corrente. La luce rossa si spense.

«Forse avete ragione, siamo ancora troppo lontani» brontolò. Sembrava perplesso. Forrest intuì improvvisamente che l'altro diceva così solo per mascherare la propria tensione. Mayer sembrava nervosissimo. Lanciò un'ultima occhiata al Comandante. «Continuate a provare, comunque» ordinò.

Tornò al suo sedile e si lasciò sprofondare tra l'imbottitura soffice.

Il Comandante lo seguì con lo sguardo, poi tornò a voltarsi verso i pannelli

di comando. Da parte sua, non si era aspettato nessuna risposta da Terra. Una parte della sua mente, che inconsciamente si stava perdendo in riflessioni vaghe, gli fece ricordare a un tratto che qualcosa di simile era già avvenuto su Venere. Solo che là era stato ancora peggio. Le comunicazioni radio erano assolutamente inattuabili.

Chissà perché! Certo che il pianeta non possedeva ionosfere per le onde radio. Impossibile trasmettere, lassù.

Seguendo un impulso, Forrest accese lo schermo del televistor posteriore. Perfino da quattro milioni di miglia, Venere sembrava lì accanto, palla enorme di mistero informe e nebuloso. Il limite di illuminazione era un lungo squarcio rossiccio, che divideva il pianeta in due, separando il giorno dalla notte.

Forrest contemplò l'immagine in silenzio, con una sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco. All'inizio, quel pianeta aveva promesso tante cose. Ma ormai, con la scoperta del plutonio grezzo, e delle biotossine in cristalli della Penisola Meridionale, sarebbe stato trasformato in una base militare scientificamente organizzata.

Quel pensiero faceva paura a Forrest. L'idea di Venere nelle mani del Bureau non gli piaceva affatto. Con quel nuovo pianeta sotto controllo, il Bureau diventava più potente che mai, e la Terra non se ne sarebbe liberata mai più.

Bruscamente, tolse il contatto. La testa gli ronzava. In quel momento, per la prima volta, Forrest comprese che Mayer e i suoi angeli custodi avrebbero dovuto essere eliminati.

II

A cinquemila miglia dalla superficie cosparsa di crateri della Luna, la *Stella Polaris* venne avviata lungo una rapida traiettoria. Attraverso l'oblò di prua, il Comandante Forrest osservava la faccia irregolare del satellite che saliva a incontrarli. Era leggermente preoccupato.

I lineamenti di Forrest denunciavano la stanchezza e il timore che le cose si mettessero male. Le lunghe ore insonni gli avevano scavato solchi bluastri sotto gli occhi scuri. Alle spalle del Comandante, Mayer era ormai continuamente in piedi. Non stava fermo un momento.

Tre ore prima avevano cominciato a chiamare la Terra con l'ultraradio.

Non c'era stata risposta. Evidentemente era accaduto qualcosa. Qualcosa di grave, di tragico.

«Tentate ancora» ordinò secco il Controllore Interplanetario. «Ormai abbiamo oltrepassato da tempo il limite massimo per le comunicazioni». Smise di camminare su e giù, si fermò accanto all'oblò. Appoggiò le palme contro il grosso vetro e contemplò la faccia impassibile della luna. Dopo qualche momento tornò a voltarsi verso il Comandante. Era pallidissimo.

«Forza, riprovate!» ripeté. La voce sottile e stridula si era fatta violenta. «Finché non riceveremo una risposta da Terra, o dal porto di osservazione sulla Luna, dobbiamo considerarci in stato di emergenza. Ragione per cui, ho pieno diritto di assumere il controllo dell'astronave». Gli occhietti infossati mandavano lampi, sotto le sopracciglia aggrottate.

Forrest arrossì, poi si concentrò sugli strumenti. Con garbo, giocherellò con i comandi selettori.

«Se qualcuno ascolta le comunicazioni da Terra, da questa distanza riusciremo a farci sentire di certo» mormorò tra i denti il Controllore.

«Naturale, riusciremo» approvò deciso Flanders. «L'importante è sapere se c'è qualcuno» concluse.

«Come sarebbe a dire?» scattò Mayer. I suoi occhi andavano da Forrest alla figura alta e magra del secondo pilota.

Flanders si strinse nelle spalle con indifferenza. Poi sorrise, ma la sua espressione si manteneva enigmatica.

«Siamo entrati entro il raggio delle trasmittenti terrestri da molto tempo. Da cinquantanove ore, per essere esatti. E da quel momento, abbiamo saggiato l'etere in lungo e in largo. Come sapete, non siamo riusciti a captare altro che una serie di deboli ticchettii e fischi».

C'era una nota maliziosa nella sua voce mentre aggiungeva: «Dapprima, ne abbiamo dedotto, com'è logico, che fossero segnali con un significato. Adesso, non ne siamo più tanto sicuri. Ed è naturale, perché non è assolutamente possibile decifrarli. Certo si trattava di emissioni radiofoniche. Però non giurerei che, come asserisce Colter, fossero messaggi cifrati».

Il Controllore si rivolse all'astrofisico. «Perché siete tanto sicuro che si tratti di messaggi cifrati?» ringhiò. Gli occhi erano attenti, sospettosi. Mayer aveva smesso di contemplare in silenzio il satellite. Il Comandante aveva l'impressione che il funzionario si aggrappasse alla dichiarazione finale del secondo pilota come un naufrago a una tavola. Mayer sembrava spaventato, poco sicuro di sé.

«Bene, eccovi i miei motivi» cominciò Colter. La sua voce era un pigro mormorio, che non tradiva alcuna emozione. «Appena i segnali cominciarono ad arrivare, registrai gli impulsi, sia come frequenza, sia come intensità. Be', il risultato è piuttosto sconcertante».

«In che senso?» domandò gelido Mayer. «Poi girò sui tacchi e se ne tornò al suo sedile».

L'astrofisico si accarezzò il mento, con aria pensosa. Per un poco tacque, poi spiegò: «A prima vista, questi impulsi appaiono trasmessi assolutamente a vanvera. Ma esaminandoli meglio si notano delle regolarità evidenti, ben definite».

Il Controllore si protese in avanti, e il suo sguardo tradiva un interesse vivissimo.

«Capisco» mormorò tra sé. «E quali sarebbero queste regolarità?»

Colter si frugò in tasca, ne trasse un foglio di carta. Mayer osservava i suoi movimenti con aria guardinga. Dal canto suo, il Comandante notò che le due guardie del Bureau tenevano la mano sull'impugnatura della pistola. Evidentemente erano guardinghi quanto il Controllore.

Colter si rivolse di nuovo a Mayer, gli tese il foglio coperto di linee apparentemente confuse, prive di significato. L'altro lo prese con aria dubbiosa, lo fissò a lungo, senza capirne molto.

«Insomma!» proruppe alla fine. «Parlate! Che diavolo significa questa roba? Spiegatevi!»

L'astrofisico si curvò sul foglio, indicando col dito. «Ecco, potete vedere benissimo che le punte di intensità massima si ripetono a intervalli ben definiti. Troppo regolari per essere il risultato di una semplice combinazione».

Indicava i diversi punti con perizia e sicurezza. «Inoltre, pare esserci una relazione ben definita tra la frequenza degli impulsi e la loro intensità. Dico pare, perché finora non m'è riuscito di stabilirlo in modo soddisfacente. Potrebbe essere una semplice coincidenza, in fondo. D'altra parte» riprese «se questi sono messaggi cifrati, non resta che concludere che sulla Terra si è verificato qualcosa della massima importanza mentre noi eravamo nello spazio».

«Perché?» La domanda di Mayer era stata fatta in tono aspro, minaccioso. Colter strinse le labbra, poi consultò rapidamente il suo foglio.

Quando parlò, lo fece in modo rigido e formale.

«Perché ho controllato tutti i codici cifrati in uso tre anni fa, li ho

confrontati con i risultati ottenuti, e ho calcolato il valore Karrapf. È negativo».

Tacque, e aspettò che le sue parole facessero il loro effetto. Mayer batté le palpebre, insospettito. Forrest comprese benissimo che l'uomo ignorava di che cosa stesse parlando l'astrofisico.

«Spiegatevi» mormorò finalmente Mayer. «Che c'è di tanto significativo nel fatto che questo valore Karrapf sia negativo?»

«In pratica, niente» sorrise Colter.

L'astrofisico sedette, si sistemò comodamente tra i cuscini della poltroncina anti-accelerazione e fissò il Controllore con aria maliziosa. Sembrava divertirsi un mondo.

«È risaputo da lungo tempo che in ogni messaggio c'è la probabilità ben definita che ogni lettera singola ricorra un certo numero di volte» riprese. «Karrapf, al principio dell'ottanta, fu il primo a derivare una formula matematica per esprimere esattamente queste probabilità. La sua formula venne adottata come base per tutti i codici dell'Istituto Centrale di Semantiologia».

Colter tolse il foglio dalle mani del Controllore e scarabocchiò alcuni simboli matematici sul retro.

«Questa è la formula. Le soluzioni sono infinite, ma tutte positive. Un valore negativo indica che i segnali non sono messaggi cifrati».

Mayer fissò i simboli, cercando di capire se Colter scherzava o parlava sul serio. Scrutò acutamente la faccia dell'astrofisico, ma non venne a capo di nulla. Alla fine si alzò in piedi, tenendosi ben forte al corrimano di metallo per poter resistere alla pressione che lo schiacciava.

«Su questo punto sono incline a pensarla come il Comandante» dichiarò brusco. «Per il momento, dobbiamo concludere che i segnali captati non sono altro che l'equivalente di forze atmosferiche terrestri. Dobbiamo anche concludere che al Bureau si sia verificato qualcosa durante la nostra assenza. E finché non avremo scoperto di che si tratta, dovremo essere molto prudenti».

Si mordicchiò le labbra, nervosamente. Goccioline di sudore gli imperlavano il labbro e la fronte. Dopo un momento si raddrizzò in tutta la sua statura, mentre un'espressione fredda e crudele gli balenava nello sguardo.

«Se giochiamo bene le nostre carte, non abbiamo niente da temere» disse. «A bordo c'è abbastanza materiale fissionabile da distruggere mezzo pianeta.

E, se sarà necessario, intendo servirmene».

«Ma è un delitto» mormorò il Comandante Forrest, sbalordito. «Un freddo, spaventoso sterminio».

Le spalle esili del Controllore si sollevarono in un gesto di irata indifferenza. L'uomo arrossì e lanciò un'occhiata feroce al Comandante. Infine parlò, e la sua voce sonò stridula e dura. Era chiaro che Mayer si dominava a stento.

«Non credo che abbiate compreso bene quanto ho detto, Comandante Forrest. Ci troviamo in un caso d'emergenza. D'ora in poi gli ordini li darò io. Ricordatelo».

Fece un rapido cenno verso le due guardie in uniforme verde. I due uomini portarono subito la mano alla pistola.

Il Comandante si abbandonò pesantemente contro lo schienale. Per la prima volta il suo volto tradì l'amara stanchezza della sconfitta. A malincuore, Forrest doveva ammettere che il Controllore diceva la verità. Almeno in parte. Qualcosa era accaduto di certo, e quindi lo stato di emergenza esisteva.

Però, il modo come Mayer aveva preso il controllo della nave non gli piaceva affatto. Inoltre, il pensiero di tutto il plutonio che l'astronave trasportava gli dava i brividi. Si sentiva oppresso, preoccupatissimo. All'improvviso Flanders parve agitato, e si guardò attorno. Poi parlò, sforzandosi di dare alla voce un tono disinvolto.

«Siamo a sole mille miglia dalla superficie della Luna, signor Mayer» disse tranquillamente.

"Forse" pensò Forrest "Flanders ha marcato un po' troppo la parola signore". Il Controllore, però, non parve farci caso.

«Se dobbiamo fare scalo qui per depositare il carico, non faremmo meglio a metterci in contatto con la Base Militare di Se-renitatis?» continuò il secondo pilota.

«Già, giusto». Mayer fece un breve cenno al Comandante. «Coraggio! Cercate di mettervi in contatto con la Base. Forse stavolta avrete più fortuna».

Dieci minuti dopo, la risposta era ancora la stessa. Qualcuno, o qualcosa, aveva ridotto al silenzio le trasmittenti della Base Militare.

Stanco, Forrest tolse la corrente, si allontanò dalla radio e gettò un'occhiata a Flanders. «Nessuno risponde ai nostri segnali» annunciò. Le sue

parole tradivano perplessità e smarrimento.

Mayer prese una decisione improvvisa. «Allora atterreremo sull'orlo del Mare della Serenità. Il nostro primo obbiettivo sarà di scoprire cosa è accaduto alla Base Militare. Fatto questo, decideremo i passi necessari a ristabilire il contatto con la Terra. Se per un incredibile scherzo del destino, sul pianeta fosse avvenuta una rivoluzione e il Bureau fosse andato distrutto, avremo dalla nostra il vantaggio della sorpresa. Lo capite anche voi, immagino».

Forrest annuì. Era contrariato, ma doveva ammettere che la precauzione di Mayer era saggia. Con molta perizia, riprese i comandi della *Stella Polaris*, e interruppe la spinta centrifuga.

Sotto di loro, i crateri sparsi della Luna erano una distesa di roccia deserta e polvere. Niente si moveva in quel silenzio desolato, in cui il tempo non significava nulla o quasi. Le montagne erano come denti frastagliati, pinnacoli di roccia che raggiungevano altezze enormi. Vallate e crepacci interrompevano la levigata superficie delle pianure.

Non c'era nulla salvo le ombre nerissime, la luce abbagliante del sole, e i grandi speroni di pietra e roccia. La Base Militare era una cupola vasta e trasparente che si annidava tra due enormi colonne di roccia sulla sponda meridionale del Mare della Serenità. Una grande, baluginante zona di luccichii e scintillii nel crepuscolo ormai avanzato, che sembrava spargere la sua luce riflessa nell'oscurità che la circondava.

Il Comandante Forrest la fissava intento attraverso il vetro ricurvo. Era sconcertato. Suo malgrado, la sua voce risonò rotta, carica d'apprensione.

«Da qui pare che tutto sia in ordine. A prima vista non c'è niente di cambiato». E indicò la Base a Mayer che arrivava di corsa.

«Può darsi». Il tono del Controllore era truce. «Eppure, c'è qualcosa che non mi convince. Perché i fari guida non sono in funzione? E dove sono le navi spaziali? Di solito ce n'erano almeno una dozzina, quassù». Sbuffava d'impazienza.

Forrest scosse la testa. Stava per rispondere, ma se ne astenne. Tante cose potevano essere accadute, e non serviva a niente formulare opinioni.

La *Stella Polaris* si tuffò verso il pianeta uscendo dall'immobilità che lo circondava, sorvolò l'alto anello di montagne e lasciò una traccia nera e bruciacchiata attraverso parecchie miglia di terreno sterile. Forrest gettò una rapida occhiata agli strumenti di bordo. Si sentiva la gola chiusa. In silenzio, osservava la cupola massiccia che si avvicinava. Per immensa che fosse,

sembrava piccola e insignificante contro la distesa sconfinata dello sfondo.

"Ma è solo un'illusione" pensava il Comandante. L'edificio, infatti, emanava un senso di velata minaccia.

«Tenete gli occhi aperti» ordinò Mayer, rompendo il silenzio pesante. «Tutti quanti. Se c'è qualcosa che non va, voglio saperlo subito».

«Per conto mio, questo posto è deserto» dichiarò Emery, facendosi avanti.

Il Controllore lo guardò, subito attento. Il suo sguardo aveva una luce sarcastica.

«Usate il vostro buon senso» replicò. «Quando siamo partiti, la Base Militare aveva una guarnigione di trecento uomini. Ogni elemento era stato severamente esaminato dal Bureau, prima di venire assegnato alla Base. Niente avrebbe potuto indurre quegli uomini a disertare».

«Un momento!» Il Comandante Forrest mise al minimo la spinta del razzo. «M'è parso di vedere qualcosa laggiù. Sembrava un uomo».

«Dove?» Mayer schizzò al più vicino posto di osservazione. Scrutò all'esterno. Premette per un attimo la faccia contro il vetro, poi si girò di scatto. «Fate compiere all'astronave una curva strettissima» ordinò. «Forse avete ragione. Ho visto qualcosa anch'io».

La decelerazione deformò ogni piastra e paratia mentre la *Stella Polaris* scivolava di fianco in una stretta orbita. Gli alti picchi sfilarono sotto di loro a velocità spaventosa. Sul quadro di comando, luci di segnalazione rosse e verdi ammiccavano freneticamente, coordinando tutte le informazioni raccolte dai dispositivi esterni.

A mezzo miglio di distanza, sull'orlo di un crepaccio, distinsero una piccola massa informe. I telescopi sotto lo scafo afferrarono l'immagine, l'ingrandirono, la proiettarono sul grande schermo rettangolare del televistor.

«Là!» Il riverbero abbagliante, proiettato dalla lucida superficie, lasciava nell'ombra i lineamenti del Controllore. «Non c'è possibilità d'errore». Gli occhi infossati mandavano lampi di inquietudine.

L'uomo giaceva sugli acuminati denti di roccia che orlavano la stretta fenditura. Aveva le braccia aperte, allargate, e le gambe erano ripiegate sotto il corpo. Stava immobile e gli ultimi raggi obliqui del sole battevano sui suoi occhi spalancati che fissavano opachi, senza sguardo, oltre la curvatura del casco spaziale.

Seguì un lungo momento di silenzio. Poi Mayer si dominò.

«Atterriamo, quanto più è possibile vicino all'uomo» ordinò seccamente. «Bisogna che ci rendiamo conto della situazione».

Dolcemente, Forrest pilotò il corpo massiccio della *Stella Polaris* verso il suolo ripido e impervio. Era quasi contento di dover eseguire la manovra, d'avere qualcosa di concreto su cui fermare l'attenzione.

Ma sempre, in fondo al suo cervello, c'era un pensiero assillante, continuo. Un pensiero che non era possibile scacciare, che gli dava una sensazione di malessere alla bocca dello stomaco. Il silenzioso mistero di ciò che giaceva laggiù pareva afferrarlo, ottenebrarlo.

La sensazione di una catastrofe imminente lo spronava ad agire. Invano cercava di scacciare quella tentazione. Ora la sua mente era più chiara, più lucida.

Lasciò che tutte le varie opinioni avanzate negli ultimi tre giorni venissero rimuginate dal suo cervello. Un pianeta intero era stato praticamente ridotto al silenzio nello spazio di tre anni... Una Base Militare, creata per mantenere la pace sulla Terra sfruttando la minaccia di distruzione istantanea, era deserta e inattiva... Un morto giaceva sulla roccia gelida e inaccessibile della Luna...

In tutto questo, qualcosa non quadrava. A prima vista, per lo meno. Nel suo intimo, Forrest sentiva che di spiegazioni ce n'erano molte, ma tutte sembravano ridicole da un punto di vista strettamente scientifico.

Poi ricordò le velate allusioni di Flanders a una rivolta avvenuta sulla Terra. "O forse", pensò all'improvviso Forrest, "c'è stato un attacco interplanetario." Possibile che ci fosse la vita anche su altri pianeti? Su Marte, per esempio?

Su Venere, in fondo, esistevano forme di vita. L'avevano constatato con i loro occhi. Niente di strano, quindi, che ce ne fossero anche sul pianeta rosso. E non era del tutto illogico supporre che fossero tanto più progredite di quelle terrestri quanto erano arretrate quelle di Venere.

"Immaginiamo" pensò Forrest, "che i Marziani siano arrivati dallo spazio, abbiano distrutto la fragile civiltà terrestre, e annientato la vigilanza della Base Lunare. In questo caso, ci starebbero già aspettando. Forse hanno visto la *Stella Polaris* uscire tonando dalle distese sconfinate del vuoto interplanetario, ci hanno riconosciuti come nemici, e già si annidano in agguato tra gli anfratti della Base Militare della Luna apparentemente deserta".

Per poco non scoppiò a ridere a quell'idea assurda. Ma subito ridivenne serissimo. A pensarci bene, tutto sommato, non era poi tanto assurda.

Cinque minuti dopo atterravano nel riverbero del tramonto, sul cemento impolverato di una vasta rampa che sporgeva sulle fenditure e i crepacci senza fondo della superficie lunare. Il Comandante Forrest spense i motori. Un silenzio mortale calò tra le rocce e allungò le sue spire attorno all'astronave immobile.

III

Il Comandante Forrest si raddrizzò sul sedile, accigliato, i muscoli della mascella contratti.

«A quel che vedo, quassù non c'è nessuno» mormorò alla fine.

«In questo caso, andiamo a dare un'occhiata» disse Emery. Controllò il suo equipaggiamento e si avviò verso il portello stagno.

Mayer si alzò in piedi. «Un momento» ordinò bruscamente. «C'è qualcosa che non va, quassù. Controllate la radioattività, Colter. È sciocco correre rischi inutili». Aspettò che l'astrofisico consultasse gli strumenti d'analisi. «Ebbene?»

«Non c'è radioattività, signor Mayer. Possiamo uscire tranquillamente».

«Benissimo». Il Controllore si rivolse al secondo pilota. «Flanders, voi resterete a bordo. Colter rimarrà con voi, mentre gli altri verranno con noi all'esterno. Voglio che restiate accanto alle armi mentre noi saremo assenti. Dovete coprirci, far fuoco al primo segno di attacco. Capito?»

Il secondo assentì brevemente.

«Bene». Mayer si rivolse al Comandante e all'ufficiale di rotta. «Voi due, allora, venite con me. E tenete le armi in pugno, non si sa mai. Potremmo imbatterci in qualche sorpresa».

Si infilò in una tuta spaziale, aspettò con impazienza che gli altri facessero la stessa cosa, poi allungò una mano e premette un pulsante che apriva il portello stagno. Ci fu un attimo di attesa, poi la massiccia lastra di acciaio della porta interna scivolò silenziosamente lungo le apposite scanalature.

Il Controllore fece un passo indietro, e con la destra intimò ai due ufficiali e alle due guardie personali di precederlo nel compartimento tra i due portelli stagni. Un attimo dopo, la grande lastra di acciaio si chiudeva alle loro spalle e i cinque uomini restavano avvolti dall'oscurità.

Seguì un lungo momento di silenzio. Forrest, senza sapere perché, si sentiva teso, a disagio. Rabbrividì, vagamente atterrito dall'oscurità profonda.

La voce di Mayer gli giunse attraverso il piccolo ricevitore inserito in cima al casco. Suonava metallica e stranamente deformata. «Tenetevi sempre vicini, quando saremo all'esterno. Soprattutto, non allontanatevi dal campo visivo dagli altri. Siamo intesi?»

Il Controllore tacque, mentre gli altri meditavano su quell'ordine secco e autoritario. Il Comandante sorrise amaro tra sé. Dietro quella disposizione in apparenza innocente si leggeva la sospettosità sempre guardinga del Controllore.

Mayer non si preoccupava della loro incolumità, Forrest lo sapeva benissimo. Per raggiungere la posizione che Mayer godeva nel Bureau bisognava essere spietati, freddamente efficienti fino al fanatismo. La morte di un uomo, o di un gruppo di persone, non significava niente agli occhi di quella gente. No. Ma se una persona se ne andava attorno per conto suo, sfuggendo all'occhio vigile del Controllore, poteva rappresentare una minaccia per Mayer.

Si sentì una leggera vibrazione. La grossa porta dello scafo esterno si aprì lentamente. L'aria sfuggì dall'apertura con un sibilo lamentoso. La luce solare, livida e abbagliante, inondò il compartimento.

Uno dopo l'altro, gli uomini si calarono al suolo lungo lo scalandrone di acciaio. Attorno a loro, tutto era un vivido contrasto di bianco e nero. Sotto i loro piedi, il terreno vulcanico era coperto di una cenere grigiastra in cui si affondava fino alla caviglia. La polvere si levava in piccoli vortici attorno ai loro stivali, e ricadeva quasi immediatamente. Il sole era una palla di fuoco ardente e vivida, che brillava stranamente irreale contro lo sfondo nerissimo e costellato di stelle. Squarci neri senza fondo si spalancavano sotto di loro, minacciosi e mortali.

Il Controllore trasse la pesante pistola dalla fondina attaccata alla cintura. Ne controllò la carica con nervosa perizia.

«Mettiamoci al lavoro» ordinò in tono aspro.

Si spinse fino alla cima della piccola sporgenza di roccia, dove rimase immobile. Forrest pensò che, con quella enorme tuta spaziale, Mayer sembrava un nano grottesco. Un attimo dopo, il Controllore si voltò e li chiamò a sé con un cenno.

«Eccolo là» mormorò, quando il Comandante lo raggiunse. «Seguitemi. E state in guardia. Potrebbe essere una trappola».

«Chissà perché, ma ne dubito» osservò Emery. «Chiunque sia, mi sembra morto davvero».

Mayer si voltò per fissarlo attraverso la sfera trasparente del casco.

«Sarà come dite voi» replicò duramente. «Ma qui comando io. In tutta questa storia c'è qualcosa di strano. E finché non saremo arrivati in fondo... badate a voi. E questo vale anche per gli altri».

Avanzò, attraverso la pomice polverosa del cratere, verso il punto in cui la forma umana giaceva supina. Forrest lo seguiva, e dietro di lui avanzavano le due figure delle guardie, con le armi alla mano. Gli ordigni mortali mandavano bagliori nella luce livida.

L'uomo giaceva contorto tra due piccoli massi. Era morto da molto tempo. A un cenno del Controllore, una delle guardie si fece avanti, raccolse una pistola che giaceva a pochi passi dal cadavere e la porse a Mayer. Mayer la prese e se la infilò nella cintura.

«Avete idea di come sia stato ucciso?» domandò Forrest. S'inginocchiò e toccò il cadavere con mani esperte.

«Come diavolo posso saperlo?» Il Controllore imprecava irritato, poi spinse Forrest da parte con un gesto brusco. «Su, lasciatemi dare un'occhiata».

Forrest si alzò lentamente. Solo la contrazione delle dita sul calcio della sua arma denunciava il suo risentimento.

Mayer mandò un lungo fischio. Quando rialzò la testa, il suo volto denunciava una grande sorpresa.

«Guardate un po' qua» disse brevemente. «Ecco perché... e come è morto».

Il Comandante fissò nella direzione che l'altro indicava. Nel petto dell'uomo c'era un buco. Un grosso foro, annerito e bruciacchiato come se fosse stato aperto da una spaventosa lingua di fuoco. Il davanti della tuta spaziale era carbonizzato e sforacchiato. La morte doveva essere stata istantanea.

Nessun uomo avrebbe potuto sopravvivere un solo istante con una ferita del genere, pensò Forrest cupamente. Guardò altrove, colto dalla nausea.

Mayer si rialzò. Le sue labbra pallide e sottili erano contratte da una smorfia di paura. Sul volto esangue si vedevano brillare stille di sudore. Sembrava terrorizzato.

Nella mano gli brillava qualcosa. Forrest guardò meglio. Evidentemente il Controllore aveva tolto qualcosa al morto. Mayer infatti aprì il pugno, e mostrò la piccola sfera dorata del Pianeta Supremo. Il simbolo del Bureau.

«Era uno degli scienziati in servizio alla Base Militare» spiegò con voce sorda. «Ma che cosa faceva qua fuori? Così lontano dalla cupola?»

«Forse quelli che l'hanno ucciso hanno lasciato qui il suo cadavere come ammonimento per i visitatori indesiderati» osservò l'ufficiale di rotta, con una scintilla maliziosa nello sguardo. Pareva che Emery si divertisse a spese del Controllore.

«Non dite sciocchezze» reagì Mayer irritato. Scrutò i lineamenti ironici dell'altro. «Perché si sarebbero presi tanto disturbo?»

L'ufficiale si strinse nelle spalle e non rispose. Mayer lo fissò a lungo con aria insospettita, poi gli voltò le spalle. Accennò con la testa alla figura distesa ai loro piedi.

«Da questo non possiamo sapere altro» mormorò. Il tono tradiva il disappunto. «Dobbiamo andare fino alla Base. Vedremo se si può scoprire qualcos'altro laggiù».

Guidò il drappello tra le zone vividamente illuminate e le ombre nerissime proiettate dai pinnacoli di roccia. Il cielo trapunto di stelle era limpidissimo sopra le loro teste e si perdeva negli spazi infiniti.

Il Comandante Forrest procedeva accigliato. Provava una strana sensazione di vuoto allo stomaco, e si domandava se gli altri avessero notato il suo stato di malessere. Una soddisfazione c'era, però. Anche loro avevano l'aria poco allegra.

Impiegarono venti minuti buoni a raggiungere il più vicino tunnel che conduceva nell'interno dell'immensa cupola. Il cuneo massiccio della valvola del principale compartimento stagno era aperto. Era macchiato di ruggine e lunghe incisioni ne incrinavano la superficie un tempo scintillante.

Il Controllore diede l'alt a parecchi metri di distanza. Per un poco, rimasero tutti in silenzio. Infine il Comandante Forrest si spostò cautamente da una parte, per poter sbirciare entro il compartimento buio. Arrivò fino alla soglia, poi si fermò. Senza sapere perché, non aveva il coraggio di avanzare. Temeva che, da un istante all'altro, gli si parasse dinanzi qualcosa di estraneo, di mostruoso, di orribile.

Mayer lo raggiunse e si fermò accanto a lui. Si guardò attorno pensoso, notando ogni particolare. Infine si decise.

«Diamo un'occhiata all'interno». Parlava sottovoce. «Non so immaginare

che cosa troveremo, ma quanto più presto lo scopriremo, tanto di guadagnato».

Avanzarono cauti. Il Comandante rafforzò la stretta sull'impugnatura dell'arma. A prima vista, si sarebbe detto che la Base fosse stata abbandonata per motivi ignoti. Tutto sembrava sostenere quell'ipotesi. E tuttavia, l'atmosfera del luogo aveva una nota leggermente stonata.

Era una nota indefinibile... Forrest si disse che, per il momento, preferiva quasi non tentare di scoprirla. La stonatura era leggera, eppure orribile. Scosse la testa irritato. Non era il momento di indugiare in fantasticherie.

Affrettò il passo per raggiungere gli altri. Il Controllore si voltò di scatto. «Teniamoci uniti» ordinò. «Se qui dentro c'è qualcuno, e veniamo colti di sorpresa, sparate a vista». Fece una pausa, poi aggiunse con un sorriso truce: «Probabilmente, se esiterete non avrete la possibilità di pentirvene».

«Per conto mio, signor Mayer, non credo che sarà necessario sparare» osservò tranquillissimo Emery, mentre procedevano guardinghi. «Là dentro dev'esserci il vuoto, dal momento che il compartimento stagno è aperto. A occhio e croce, direi che è tutto deserto da almeno due anni. Forse di più».

«In questo caso» mormorò una delle guardie in tono rispettoso «non abbiamo motivo di preoccuparci».

«Niente affatto». Mayer gettò un'occhiata nervosa dietro di sé. «Conosco questo posto. Ero qui durante i primi anni, prima che fosse eretta la piattaforma di lancio, laggiù. C'è un mezzo per isolare il vuoto attorno a tutta la cupola. Ho ragione, Comandante?»

Forrest assentì. Era passato tanto tempo, ma se ne ricordava. Ricordava i grandi archi luminosi, in alto, i grossi mezzi di trasporto per caricare e scaricare le torreggianti navi spaziali, che atterravano quotidianamente sulla gettata di cemento di fronte alla Base.

C'era molta vita, allora, sulla rigida irreale superficie del Mare della Serenità. Una vita attiva, alacre, efficiente. Gli uomini che tenevano in mano i segreti della scienza e del potere, avevano portato l'umanità un gradino più vicina alle stelle. Ora, erano scomparsi. Il luogo era un cimitero di rottami e di rovine.

Il Comandante si sentiva agghiacciare mentre s'insinuava oltre la soglia. A passi cauti, la sua alta persona si faceva strada tra le macerie, i detriti e i fili recisi, aggrovigliati. L'interno era un ammasso di lastre sfondate, di metalli contorti. Travi d'acciaio sporgevano dalle pareti rese opache dal tempo, come costole rotte. Tra i mucchi di strumenti sparsi al suolo si vedevano sassi e

pietre, i banchi di controllo erano stati fracassati e bruciati, ridotti in una polvere sottile che ora si ammassava negli angoli più lontani.

Il Comandante continuò ad avanzare. Aveva le mani di ghiaccio. Un pensiero pauroso lo ossessionava, e lui non riusciva a scacciarlo. Si domandava, angosciato, senza trovare risposta, quale orribile catastrofe avesse distrutto uno dei massimi esperimenti realizzati dal genere umano.

Naturalmente molti guasti avrebbero potuto verificarsi. Un impianto d'aria difettoso. Un dispositivo rotto. Qualche errore da parte del comando di Base. Ma tutti quegli incidenti non avrebbero certo colto alla sprovvista i meravigliosi tecnici, incredibilmente selezionati e preparati, dell'Ufficio Controllo Interplanetario. Simili disastri, involontari o provocati dal caso, potevano verificarsi in qualsiasi momento. Quella distruzione, era diversa, sistematica.

Era stata eseguita apposta, progettata accuratamente. Forrest, su questo, non aveva il minimo dubbio. Si voltò per esprimere quei pensieri in parole. Ma non ne ebbe il tempo.

Dalle oscure profondità che gli stavano dinanzi venne un getto di scintille infuocate. Un raggio silenzioso gli sfrecciò accanto.

La fiamma aprì una breccia fumante nella parete, vicino alla sua testa. Particelle di metallo fuso gli piovvero sul casco, sulla tuta pressurizzata, caddero al suolo ai suoi piedi. Forrest avvertì il calore della fiammata. Si gettò istintivamente a terra. Un dolore acuto lo colpì alla spalla sinistra, gli corse lungo il braccio. Un altro raggio infuocato attraversò lo spazio dove il suo corpo si trovava un istante prima. Il raggio fischiò paurosamente e proiettò frammenti di metallo incandescente attraverso l'apertura del compartimento stagno.

Un'ombra uscì dalle tenebre e corse via, china, verso il riparo della valvola interna. Forrest sentì che il respiro gli rantolava in gola. Il suo corpo era caldo e appiccicoso sotto la massiccia tuta. Alzò l'arma e mirò alla figura che fuggiva, con calma esperta. Premette il grilletto. Ma ormai la figura era scomparsa.

«Presto, prendetelo!» urlò Mayer. «Sparategli alle gambe. Non uccidetelo. Lo voglio vivo, se è possibile. È l'unico che possa dirci che cosa è avvenuto sulla Terra».

Il Comandante Forrest si rialzò. Il braccio gli doleva, e fitte orribili gli

correvano attraverso gli arti ogni volta che faceva un movimento. Strinse l'impugnatura dell'arma. Il contatto col metallo freddo gli dava un senso di conforto.

E un'altra cosa lo confortava, nonostante tutto: quell'ombra che era schizzata via attraverso lo spazio deserto al di là del compartimento interno. Era un uomo! Forrest si era aspettato qualche assurda mostruosità, senza alcuna rassomiglianza con la forma umana. Si era sbagliato, e nonostante la tensione che ancora persisteva, provava adesso uno strano senso di sollievo.

Le due guardie alte, dalla grinta fosca, avanzarono caute tra i macchinari fracassati. Mayer le seguì, tenendosi alla retroguardia.

Dall'altra parte del compartimento interno c'era un corridoio oscuro, deserto. Vi si ammucchiavano blocchi di metallo e glassite. I cavi erano stati strappati vandalicamente dai loro attacchi sulle pareti. Strumenti complicati, apparecchi di precisione unica, giacevano al suolo, in pezzi, tra i detriti.

«Tutto distrutto, mandato in frantumi» mormorò Emery. Raccolse un sottile cilindro di metallo che chissà come era sfuggito alla distruzione e lo resse tenendolo a una certa distanza. Lo scrutò per qualche istante, poi lo lasciò ricadere con un piccolo tonfo. Forrest si voltò a guardare il Controllore.

«C'è aria qui dentro» disse meravigliato. Si avvicinò alla parete, esaminò la doppia fila di contatori vicino alla porta scorrevole. I vetri di protezione erano infranti, ma gli apparecchi sembravano intatti. Forrest consultò i diversi quadranti. La figura tozza del Controllore si avvicinò frettolosamente, gettando lunghe ombre sulla parete curva.

«La porta deve condurre a un locale interno» mormorò Mayer. «Vedete che cosa c'è al di là. L'uomo potrebbe essere andato da quella parte».

Forrest scrutò le tenebre con lenti, calcolati movimenti della sua torcia. A pochi passi davanti a lui, gradini di metallo salivano a spirale verso l'alto, immettevano in un altro corridoio altrettanto silenzioso e deserto. Le porte là in alto erano semiaperte. Nulla si moveva nella tenebra fitta che si stendeva al di là.

«Forse l'illuminazione artificiale funziona ancora». Emery aveva raggiunto il Comandante che, immobile, fissava il disordine che lo circondava. «Vedete se potete trovare l'interruttore principale. Dovrebbe essere qui, da qualche parte».

Forrest annuì distratto. Senza riflettere, fece scorrere la mano lungo la parete proprio al di là della porta, cercando. Qualunque fosse stata la forza

che aveva distrutto la potenza gigantesca della Base Lunare, doveva essere stata terrificante, praticamente imbattibile.

Gli sembrava molto improbabile che le unità di corrente fossero ancora in condizioni di funzionamento. La sua mano, però, incontrò qualcosa. Un interruttore.

Forrest lo premette. Seguì un attimo di attesa, poi le luci cominciarono a baluginare debolmente attraverso la vasta distesa a volta del soffitto.

Mandarono lampi, divennero più vivide, si stabilizzarono e cominciarono a splendere con uno strano bagliore atomico, finché la loro intensità divenne quasi insopportabile per gli occhi. Le ombre si ritirarono negli angoli meno illuminati.

Il Comandante batté le palpebre per assuefarsi a quel chiarore abbagliante, poi si guardò attorno. Lunghe corsie di strumenti di registrazione e di comandi robot, lucidi e scintillanti, erano distribuite lungo le pareti. Altre macchine gigantesche si allineavano in file diverse al centro della sala.

Alcune alte e sottili, graziosamente rastremate. Ma in genere erano tozze e goffe nella loro mostruosa funzionalità. Tutte, comunque erano divelte e fracassate, contorte e ammaccate dalla violenza di un pugno micidiale. I congegni interni di cavi e fili erano stati strappati e sparpagliati al suolo. Schermi televistor di valore inestimabile pendevano capovolti dai supporti infranti.

«Tutto rovinato in modo irreparabile. Ma perché?» commentò Emery. La sua voce tradiva lo sgomento, aveva un'inflessione strana.

Il Comandante Forrest si strinse nelle spalle. Nemmeno lui sapeva spiegarselo. Gli avvenimenti si stavano svolgendo con troppa rapidità per poterli seguire logicamente. Il suo cervello doveva occuparsi di troppe cose nello stesso momento. Attorno a lui, tutto era distruzione e rovina. Ma nonostante questo, non c'era niente di concreto cui aggrapparsi, nessun indizio da mettere a fuoco, niente che potesse fornirgli la possibilità di ancorare a un particolare qualsiasi il suo cervello che si smarriva nelle più pazzesche supposizioni. Forrest tentava disperatamente di ragionare con freddezza, di strappare una spiegazione logica allo spettacolo che lo circondava.

"Forse" pensava confusamente, "tutto questo è la fine improvvisa di un sogno troppo lungimirante. La logica, inesorabile crisi risolutiva di una civiltà spinta agli estremi." Quel pensiero si formò lentamente in lui, con riluttanza, come se risalisse da recessi della memoria rimasti da lungo tempo

deserti e inesplorati.

Si riscosse, si costrinse a riflettere con chiarezza, con logica. Con gli occhi della mente cercò di raffigurarsi come potevano essersi svolti i fatti.

Bombe all'idrogeno, probabilmente. Grandi, lucenti, levigate e inanimate entità di metallo e di urlante fragore. E altri missili, efficienti nella loro slanciata eleganza, carichi fino al limite massimo di biotossine letali e d'organismi di morte. Meno rapidi delle bombe nel dare la morte, ma più inesorabili.

Quel pensiero gli gelò il sangue. Ma continuò a riflettere. La Base Militare Lunare era stata equipaggiata con trecento uomini, insieme scienziati e soldati, perfettamente pronti a spazzare via qualsiasi zona terrestre al minimo ordine. La mente di Forrest esitò...

Che cosa sarebbe accaduto se le bombe fossero partite invece... da Terra? La guarnigione non avrebbe avuto tempo di organizzare la controffensiva, e nemmeno di difendersi.

Deliberatamente, Forrest si sforzò di scacciare per il momento quei pensieri. Erano cose sulle quali non voleva soffermarsi. Non adesso, per lo meno.

«Eccolo là!» Indicò Mayer. «Prendetelo!» Si girò di scatto verso le due guardie. I due si lanciarono in avanti, un po' incerti, balzando da un riparo all'altro. Tenevano le armi pronte, puntate, in attesa di sputare fuoco da un istante all'altro appena avvistato il nemico.

Il Comandante guardò in su, seguì la direzione del dito puntato di Mayer, scrutò tra la giungla di macchinari infranti, all'estremità opposta del locale. Su uno stretto passaggio elevato di un metro e mezzo circa dal suolo, scorse un confuso movimento. Una figura china, chiusa in una grossa tuta pressurizzata, correva furtiva tra i mucchi di apparecchiature sconquassate.

«È proprio un uomo» disse Emery, scoprendo i denti in una smorfia cinica. «Se riusciamo a prenderlo vivo, non sarà difficile farlo parlare». Fece per lanciarsi In avanti. Il Controllore lo fermò imprecando a denti stretti.

«Lasciate fare alle guardie» ordinò. «Sanno come agguantarlo. Inoltre, c'è sempre la possibilità che pensi che veniamo da Terra. Forse ci crede alleati di quelli che hanno fatto questo massacro».

S'interruppe. Chinò rapidamente la testa, si buttò dietro un mucchio di rottami, mentre lo scoppio di uno sparo ben calcolato arrivava dal rialzo in fondo alla stanza. La scarica lasciò una rete di solchi fusi nel metallo dell'impiantito, vicino ai piedi di Mayer. Il Controllore imprecò infuriato. Le

sue nocche strinsero con più forza il pulsante attivatore dell'arma che impugnava.

Una serie di tonfi cupi arrivò all'estremità opposta del locale, mentre le guardie balzavano sul rialzo. Una porta sbatté. Mayer si rimise in piedi. Continuava a imprecare sottovoce. Sulla sua tuta c'era una grossa macchia di polvere bianca. I suoi occhi infossati balenavano minacciosi.

Cinque minuti dopo, le guardie riapparvero. In mezzo a loro avanzava un uomo, che sembrava piccolo e grottesco in mezzo a quei due giganti. Le guardie lo trascinavano energicamente attraverso il pavimento polveroso. Il Controllore mosse un passo in avanti. Le sue labbra erano contratte in una smorfia che non prometteva niente di buono.

«Bene!» approvò seccamente.

«E adesso vediamo se possiamo cavargli qualcosa di bocca».

«E che si fa se rifiuta di parlare?» domandò Emery.

Mayer guardò insospettito l'alta figura dell'ingegnere. «Parlerà» rispose tranquillamente. «E subito, anche, se ha criterio. Non abbiamo tempo da perdere, noi».

Allungò un braccio e costrinse l'uomo a rialzare la testa, in modo che la luce abbagliante del soffitto gli piovesse direttamente sulla faccia pallida e smunta. Il prigioniero rabbrividì, aprì gli occhi. La sua espressione si fece immediatamente atterrita. L'uomo tentò inutilmente di svincolarsi, di fuggire.

«Cos'è successo?» cominciò Mayer, in tono incredibilmente autoritario. «Dove sono tutti gli altri?»

All'uomo tremarono le labbra, ma non parlò. La faccia patita parve affondarsi in cerca di protezione tra le pieghe della tuta. Le spalle gracili erano curve e cadenti.

«Andiamo! Parla! Che ti succede? Non capisci quello che dico?»

Il Controllore avanzò di un altro passo, con aria minacciosa. Alzò lentamente la pistola. Dietro la spessa maschera di glassite del casco, le sue labbra si contrassero crudelmente.

«Forse non capisce» intervenne tranquillamente l'ufficiale di rotta. Emery trattenne Mayer per un braccio. «E poi» riprese «non vedete che è mezzo morto di fame e di stanchezza?»

Mayer lo squadrò inferocito. Si liberò dalla stretta con un gesto brusco,

impaziente. «Comando io, qui» replicò freddo. «Non intendo tollerare interferenze da parte vostra».

Tornò a rivolgersi al prigioniero. «Se vuoi restare in vita, ti conviene parlare. Cos'è successo qui alla Base Lunare? È assolutamente necessario che noi lo scopriamo. Se, per mezzo di qualche oscuro tradimento, l'U.C.I. è stato rovesciato o distrutto, io intendo restaurarlo. Là fuori abbiamo un'astronave capace, se necessario, di distruggere mezzo pianeta. Mi capisci, adesso?»

L'uomo tacque per un poco, poi scosse la testa, incapace di rispondere. La paura gli stava passando, ma continuava a tremare.

Mayer aspettava, impaziente, rosso in volto per l'ira e lo sforzo di dominarsi. Infine girò sui talloni e si rivolse al Comandante.

«Stiamo sprecando tempo prezioso» disse. «Forse avete ragione voi. Non caveremo niente da questo idiota. Lasciarlo andare non possiamo, questo è certo. E sarebbe stupido portarlo con noi, sulla Terra».

Un sorriso orribile gli apparve sul volto. Con un lampo nello sguardo, alzò la pistola puntandola contro il petto dell'uomo. «Deve morire. Così, saremo sicuri che non potrà darci altro fastidio». Le sue dita si strinsero sul pulsante attivatore.

«Non fate sciocchezze, Mayer!» scattò il Comandante, frenandosi a stento dal gettarglisi addosso. «Non c'è nessuna necessità di uccidere. Tutta questa distruzione è stata compiuta più di un anno fa. Poche ore non porteranno alcuna differenza. Datemi tempo di spiegargli la situazione con calma».

Il Controllore si ritrasse di qualche passo. Il suo sguardo acuto e sospettoso si spostò indeciso da Forrest al prigioniero, poi di nuovo a Forrest. Infine assentì senza parlare, mantenendosi guardingo.

«Sta bene, Comandante» disse poi con voce aspra. «Se credete di riuscire a farlo parlare, provate pure. Vi concedo dieci minuti, non di più».

Si ritirò nell'ombra. La canna azzurrognola della sua arma, però, rimase puntata contro il petto del prigioniero.

Il Comandante fissò a lungo la faccia rivolta all'insù dell'uomo catturato. I suoi pensieri turbinavano alla rinfusa. Aveva sentito una nota di velata minaccia nella voce del Controllore che non gli era piaciuta. Fece un gesto bonario con la destra, per mettere l'uomo a suo agio.

«Dovete rendervi conto, prima di tutto, che noi non veniamo dalla Terra. Siamo qui come amici, non come nemici».

Gli occhi del prigioniero stavano fissando impauriti la persona del Controllore. Ora però, l'uomo trasalì leggermente. Le sue labbra esangui si

mossero a fatica per poter formulare le parole.

«Non venite dalla Terra. Allora da dove...» S'interruppe, fissò con occhi dilatati il Comandante, poi girò la testa per guardare le due guardie. Deglutì, impallidì più che mai. «Ma voi siete uomini! Per forza venite dalla Terra. Questo è un trucco per costringermi ad abbandonare la Base». La voce bassa era incerta, dubbiosa.

Forrest tentennò il capo. Con la coda dell'occhio, scorse Mayer che si faceva avanti. Aveva abbassato la pistola, ma si teneva pronto a prevenire qualsiasi tentativo del prigioniero.

«È vero, in un certo senso» riprese Forrest. «Forse voi non ricordate più. Avete sentito parlare della *Stella Polaris*, vero? Bene, siamo partiti per Venere tre anni fa. Siamo stati via molto tempo. Troppo, forse. Durante il viaggio di ritorno, abbiamo cominciato a chiamare la Terra con l'ultra-radio. Non c'è stata risposta. Ecco perché abbiamo pensato di atterrare sulla Luna prima di proseguire per la Terra. E quassù, abbiamo trovato questo».

Fece un gesto col braccio per indicare i macchinari distrutti e i cumuli di macerie. «Se è accaduto qualcosa all'U.C.I. vogliamo saperlo. Pensiamo che possiate aiutarci».

Aspettò. L'altro lo fissava, e c'era uno strano scintillio nei suoi occhi scuri. Poi, di punto in bianco, i muscoli delle scarne mascelle cominciarono a contrarsi. Il prigioniero rise piano tra sé, tranquillamente dapprima, poi più forte. La dentatura brillò candida dietro la piastra trasparente dell'elmetto.

«Che diavolo succede, adesso?» Mayer si fece avanti subito. Abbassò la pistola e si rivolse a Forrest. «Se questo è tutto quello che sapete ottenere» ringhiò «non mi sembra molto utile». Schiumava di rabbia.

Fece un cenno breve a una delle guardie. «Per l'amor del cielo, fatelo tacere. È completamente pazzo. Non possiamo cavargli assolutamente nulla. Portatelo via. Ha vissuto anche troppo».

La guardia scosse rudemente l'uomo per un braccio. Il prigioniero rideva sempre. La risata frenetica echeggiava cupa in grandi ondate di suono nel breve spazio racchiuso nel casco di Forrest.

Poi, con un'immediatezza che sorprese tutti, la risata si tramutò in un torrente di parole.

Dapprima quelle parole uscirono confuse, incomprensibili, ma a poco a poco il Comandante fu in grado di capire quel che l'altro diceva.

«Dunque, siete appena arrivati da Venere, eh? E pensate di riprendere il controllo della Terra?» L'uomo scoprì i denti in una smorfia folle e maligna.

«Lo credete davvero! Pensate forse che noi siamo rimasti senza far niente, che li abbiamo lasciati venire qui senza reagire?»

La voce divenne stridula. «Abbiamo cercato con tutti i mezzi di lottare quando sono arrivati attraverso lo spazio con tutta la loro sapienza e le loro armi. E l'avete visto da voi com'è finita».

Mayer si fece più vicino al prigioniero e lo incenerì con lo sguardo. «Quando è successo?» domandò furibondo. «Chi è venuto a distruggere la Base Militare? E in che modo?»

L'uomo lo squadrò dall'alto in basso, con aria ironica. «Come sarebbe a dire: chi? I bambini, naturalmente. E chi, altrimenti?»

Il tozzo Controllore lo fissava a bocca aperta, al colmo della sorpresa e dell'indignazione. «Che cosa?» balbettò. «I bambini?»

Come risposta ottenne un'altra risata selvaggia. Poi, con uno scatto improvviso, insospettato, l'uomo si liberò delle guardie, agguantò un' arma strappandola dalla cintura di uno dei due custodi, e balzò verso un mucchio di detriti e calcinacci.

Istintivamente, l'altra guardia tolse la pistola dalla fondina, la puntò con gesto rapidissimo e premette il pulsante. Un getto di fiamma silenziosa colse la figura in corsa prima che potesse mettersi al riparo. Il Comandante Forrest assisté con un senso di nausea alla morte del malcapitato.

Perfino in seguito, ripensandoci, il Comandante non sapeva spiegarsi come si erano svolti i fatti. Aveva solo il ricordo vago di una figura magra, ripiegata su se stessa, stranamente commovente e pietosa, che splendeva di vivida luce per un istante e poi cominciava a liquefarsi. Un essere di carne e di sangue che veniva cambiato in un liquido schizzante e ribollente, per evaporare subito dopo in una nuvola di nebbia e di fuoco. Il quadro era così orribile che il Comandante aveva chiuso gli occhi.

Quando li riaprì, non restava più niente. Proprio come se l'uomo non fosse mai esistito.

Il Controllore tornò a infilarsi la pistola nella cintura e parve soddisfatto.

«Ottimo lavoro» mormorò sottovoce. «Ancora un minuto e quel pazzo avrebbe ucciso uno di noi. Inoltre, ci siamo risparmiati il disturbo di... di procedere all'esecuzione».

«Maledetto idiota!» Emery era fuori di sé. I suoi occhi mandavano fiamme e i grossi pugni si stringevano minacciosi. Pareva sul punto di lanciarsi addosso al Controllore. «Stava cominciando a parlare. Ora dovremo atterrare sulla Terra senza sapere niente di ciò che ci aspetta!»

Il Controllore gli impose il silenzio con un gesto irato, e si diresse verso la porta. «Sciocchezze!» sibilò. «Quell'uomo era pazzo. È evidente che doveva essere rimasto solo quassù fin da quando la Base è stata attaccata e distrutta. Questo spiega la sua follia».

Tacque e si aprì il passo prudentemente attraverso la stretta uscita.

«Naturalmente non potevamo credere una sola parola di quel che diceva. Una Base Militare totalmente distrutta da bambini». Rise, sprezzante. «Torniamo all'astronave. Più presto raggiungeremo la Terra, tanto meglio sarà».

Fece strada attraverso la vasta rete di buie gallerie e di corridoi illuminati da una luce azzurrognola, fino al pozzo che portava all'esterno. L'ampia rampa di cemento si stendeva verso l'alto oltre i locali vuoti e deserti, ridotti ormai a semplici celle di oscurità e di silenzio. Il Comandante Forrest rabbrividì, più per un senso di angoscia che per il freddo.

L'immobilità, l'eterna quiete regnava di nuovo sulla Luna, proprio com'era stato per milioni di anni. Solo la loro venuta aveva scosso quella calma, riportandola per un breve intervallo all'attività degli anni trascorsi. Forrest guardò in alto, attraverso la volta esterna trasparente, e fissò l'oscurità che si stendeva oltre la cupola. La pallida luce solare, piovendo obliquamente attraverso un foro aperto nella sostanza trasparente del neutronio, accendeva di scintille dorate il sottile strato di aria gelida che foderava la superficie interna.

Quella rottura nella cupola doveva aver provocato un improvviso abbassamento nella temperatura della camera esterna, prima che la porta di sicurezza venisse chiusa. Forrest sorrise tra sé.

Bastava questo a dimostrare che l'attacco doveva essere stato improvviso, del tutto imprevisto.

«Com'è che non ci sono radiazioni qua intorno?»

Forrest trasalì bruscamente mentre la voce profonda di Emery rintronava dentro il suo casco.

«A prima vista, direi che questa distruzione è di natura atomica. Non può essere diversamente, visto che tutto dev'essere avvenuto in pochissimo tempo. Poi c'è un'altra cosa. Dove sono i corpi degli altri scienziati? Per adesso, ne abbiamo visto uno solo».

«Infatti». La voce acuta e nasale del Controllore denotava sorpresa. «Non ci avevo pensato». Mayer fissò il Comandante, perplesso e visibilmente spaventato. «Come mai? Vi pare possibile che gli altri abbiano disertato in

massa, che se ne siano andati?» Scosse la testa. «No, la spiegazione dev'essere un'altra. Tenete gli occhi bene aperti, d'ora in poi».

Uno alla volta, strisciarono all'aperto attraverso lo sconquassato compartimento stagno della Base Lunare. Il silenzio più profondo li avvolse.

Il calore del sole incandescente li colpì con una violenza insopportabile. Vampate bollenti li investivano, riverberate dal suolo bianco e polveroso. Il calore si insinuava attraverso le pieghe delle tute pressurizzate, snervando i loro corpi già esausti, tentando di arrestare i loro movimenti per ridurli all'immobilità che regnava ovunque.

Con molta prudenza, aggirarono una depressione senza fondo del suolo e scesero a balzi lungo un pendio che saliva da una stretta vallata. I movimenti erano divenuti automatici. Taglienti sporgenze di roccia facevano dolorare i piedi, o li circondavano come se volessero trattenerli. Mayer, che avanzava in testa, fiancheggiato dalle due guardie, mandò un grido improvviso. Indicò verso un punto. «Ecco perché non abbiamo trovato traccia degli altri corpi».

Il Comandante Forrest arrancò a fatica verso di lui. Poi guardò nella direzione indicata, sporgendosi prudentemente. Davanti a loro, fin dove l'occhio poteva arrivare, si stendevano file su file di croci, minuscole croci di legno e metallo che parevano protendersi verso il cielo come dita accusatrici. La liscia superficie del piccolo cratere ne era completamente cosparsa.

«Ecco com'è andata». Perfino la voce di Emery rivelava una nota inconfondibile di sgomento. «L'uomo che abbiamo trovato... Non c'è da meravigliarsi se era impazzito. Vivere da solo nel rifugio deserto della Base, seppellendo i suoi compagni, uno alla volta, un giorno dopo l'altro, sempre sperando in una liberazione che non veniva».

L'ingegnere rabbrividì e guardò altrove. Aveva il volto contratto. Forrest non disse nulla. Non si mosse, ma si accorgeva di tremare da capo a piedi. Con uno sforzo enorme, riuscì a ricomporsi, raddrizzò le spalle.

«Andiamocene da qui» disse con voce roca. Consultò il cronometro che aveva al polso sinistro. «Sarà meglio far ritorno alla nave, prima che gli altri vengano a cercarci. Siamo assenti da oltre un'ora».

Mayer annuì, e voltò le spalle al cimitero cosparso di croci. «Avete ragione» approvò. Il suo tono ritrovò parte dell'antica sicurezza e autorità. «Sta a noi prendere tutte le precauzioni che ci sembreranno necessarie per restaurare l'U.C.I. Proseguiremo immediatamente per la Terra».

Si interruppe di colpo, e parve colpito da un pensiero nuovo. Una ruga gli si scavò sulla fronte. Infine, parve giunto a una decisione. «Prima di atterrare sulla Terra, intendo ispezionare da vicino la stazione spaziale. Forse apprenderemo qualcosa là. Se ben ricordo, gira lungo un'orbita stabile a circa ventimila miglia dalla superficie terrestre».

«Ventiduemila» corresse Emery. «Sì, è un'ottima idea. Se qualche nave spaziale è riuscita a mettersi in salvo, si sarà certo diretta là».

«A meno che non sia avvenuto anche là quel che è avvenuto qui» osservò Forrest dubbioso. «Non credo che gli autori di questa distruzione possano aver trascurato la stazione spaziale. Comunque, resta sempre una speranza».

IV

La stazione spaziale era un piccolo mondo scintillante, fabbricato dall'uomo, che girava pigramente nel vuoto sotto la *Stella Polaris*. In lontananza la Terra, vista dall'oblò di prua, era una sfera nebulosa, mezza in ombra e mezza illuminata.

Il Comandante John Forrest la contemplava attraverso la trasparenza ricurva del vetro, con un improvviso senso di nostalgia. "Tre anni" pensava cupamente. "Quanto tempo! E adesso siamo di ritorno". All'improvviso s'irrigidì. A quale mondo stavano tornando? Quel pensiero lo ossessionava, gli tornava continuamente senza dargli tregua.

«Qualche segno di vita, Comandante?» Flanders gli si avvicinò e si lasciò cadere nella poltroncina del secondo pilota. Fissava davanti a sé.

Forrest si strappò alla contemplazione della palla giallo-verdognola, portò l'attenzione sull'efficienza artificiale della vicina stazione, e scosse la testa.

«Me l'aspettavo, che l'avremmo trovata deserta, come la Base Militare» disse sottovoce. «Però, se volete, tenterò di nuovo con l'ultra-radio». E guardò il Controllore con aria interrogativa.

Mayer si tirò distrattamente il labbro inferiore e alla fine fece un rapido cenno d'assenso.

«Provate» disse. «Le probabilità di ricevere una risposta sono pochissime, ormai. Ma provate lo stesso». La sua voce aveva una insolita nota di condiscendenza. «Purtroppo, siamo troppo vicini alla Terra per correre rischi. Può darsi che ci abbiano già intercettato parecchie ore fa. D'altra parte, c'è anche la possibilità che nessuno ci abbia scoperti. Preferirei che le cose

restassero così, se si può».

«Già, ma c'è poca speranza» osservò Colter dal fondo della cabina di comando. Rise piano. «Dopo tutti i segnali e i messaggi ultra-radio che abbiamo lanciato lungo la strada, mi meraviglio che non siano già pronti a darci la caccia. Dovrebbero aver rintracciato la nostra orbita fin da quando eravamo ancora a parecchi milioni di miglia. Sempre che, s'intende, esista ancora sulla Terra gente in grado di interpretare i nostri segnali» aggiunse in tono misterioso.

«Non dite stupidaggini». Mayer lanciò un'occhiata velenosa all'astrofisico. La vivida luce solare che penetrava dall'oblò più vicino accentuava le ombre tra i suoi lineamenti, dandogli un'espressione stranamente diabolica. «Comandante Forrest, mettete la nave in decelerazione. Atterreremo sul lato della stazione rivolto verso lo spazio. In questo modo, corriamo meno il rischio d'essere visti».

«Saggia precauzione, direi» mormorò Forrest. Con molta destrezza, mise al minimo i motori atomici, spostò la leva di trasmissione di un paio di tacche e ridusse la velocità guidando l'astronave lungo una discesa a spirale. La *Stella Polaris* uscì dal vuoto e si tuffò all'ingiù con un lievissimo ronzio di motori.

La grande, estesa pista metallica della rampa di atterraggio salì a incontrarli. Luci di segnalazione rosse e verdi brillarono e ammiccarono con automatica precisione mentre l'immensa nave si posava. Fari potenti si accesero all'improvviso. Anche quelli erano completamente automatici, e venivano attivati dagli impulsi a onde corte emessi dalla Centrale d'Energia, situata proprio nel cuore della vasta rete di putrelle d'acciaio.

A differenza della Base Lunare, qui tutto sembrava intatto. Non si vedevano segni di esplosioni o di incendi. Niente devastazione, nessun cadavere congelato giaceva lungo le lucide piste di lancio. Eppure, tutto era stranamente deserto.

Raggi luminosi si accendevano a intervalli lungo la rampa, seguivano il loro corso per un centinaio di metri, poi si spegnevano e tutto ripiombava nel buio fino al prossimo raggio.

Forrest si alzò con uno sforzo, poi trattenne il respiro. Parte della meravigliosa imponenza di quella suprema realizzazione umana cominciò a sopraffarlo. Migliaia di indicatori luminosi ammiccavano accendendosi e

spegnendosi lungo l'enorme striscia di metallo e di plastica. Tutto procedeva con la straordinaria efficienza della funzionalità meccanica.

Mayer era fermo accanto all'oblò di glassite, la faccia premuta contro il vetro. Si mordicchiava il labbro pensosamente.

La vastità della stazione spaziale sembrava sfidare la comprensione umana. Il luogo era sconfinato. La pista di atterraggio si stendeva all'infinito, o almeno questa era l'impressione. E da entrambi i lati non c'era nulla. Solo immobilità spaventosa. Il Controllore si voltò, evidentemente terrorizzato da qualcosa che non capiva.

«Quanto è lunga questa pista?» domandò innervosito.

Il secondo pilota si strinse nelle spalle. Gettò un'occhiata rapida alla teoria di strumenti in acciaio. «Ancora un paio di miglia, credo. Le gru automatiche dovrebbero agganciarci tra qualche momento».

La stazione spaziale era un minuscolo mondo scintillante.

«Come fate a sapere che funzionano?»

Flanders puntò un dito verso l'oblò. «Le luci di controllo» disse. «Le vedete? Lungo la parete interna della rampa. Sono basate sul medesimo principio dell'antica cellula fotoelettrica. Ogni volta che attraversiamo un raggio, il Controllo Centrale riceve un segnale d'avvertimento».

Mayer si avvicinò e guardò meglio nella direzione indicata dal secondo pilota. Parve soddisfatto, e annuì riflettendo.

«Capisco» disse e fu evidente che dentro di sé respirava di sollievo. «Per

lo meno questo ci dice qualcosa. Non troveremo altri segni della vandalica distruzione che ha messo fuori combattimento la Base Lunare».

«Forse la Base Lunare aveva perso la sua ragione d'essere» suggerì Forrest. Aveva notato anche lui i bulbi luminosi che punteggiavano la parete. Mentre li osservava, il punto che brillava costante a circa un metro al di sopra del suo campo visivo si spense. Ce n'era un altro una quindicina di metri più avanti. Poco dopo si spense anche quello.

«Questo però non spiega come mai questo posto sia ancora perfettamente operante» obiettò il Controllore. «Quale sarebbe la vostra teoria in proposito?»

«Be', semplicissima. Quando creammo la Base Lunare, non fu soltanto per mantenere la pace tra le nazioni, ma anche per avere una piattaforma di lancio per i viaggi interstellari. Penso che vi siate convinto anche voi, ormai, che deve essersi verificato un cambiamento riguardante l'U.C.I. e i motivi che lo giustificavano. Qualche nuovo potere si è fatto avanti e ha rovesciato il Comando Supremo. Può darsi benissimo che questa nuova razza di conquistatori abbia perso ogni interesse ai viaggi spaziali. E può darsi anche che sia in grado di mantenere la pace senza ricorrere alla minaccia di un razzo atomico che punta direttamente al cuore di ogni città civile della Terra.

«In questo caso, è più che naturale che la Base Lunare sia stata distrutta, non avendo più nessuna ragione d'essere. Per la stazione spaziale, invece, è un'altra cosa. In fondo, se paragoniamo la sua distanza a quella della Luna, si trova a un tiro di fucile da Terra. Eppoi c'è un'altra cosa che può spiegare perché non è stata distrutta».

«Oh». Il Controllore lo incoraggiò a continuare con un gesto impaziente». E sarebbe?

«Lasciatemi pensare» mormorò Forrest. «Se ricordo bene, a tre anni di distanza, la stazione venne costruita in modo da trovarsi sempre nella stessa posizione quando la si guarda da Terra. È esatto?»

Si voltò verso l'ufficiale di rotta per avere conferma. Emery annuì, dubbioso. «Non ricordo i particolari con precisione, ma probabilmente è così. Era la cosa più logica da farsi, del resto».

«Ma tutto questo che cosa c'entra?» scattò Mayer. Era furioso perché non afferrava il nocciolo della questione.

«C'entra. Se la nostra supposizione è esatta, e cioè che la stazione spaziale non è stata distrutta per uno scopo ben preciso, se ne deduce che il quartier generale del nuovo potere si trova in qualche punto dell'Europa Occidentale».

Il Controllore smise di passeggiare avanti e indietro. I suoi occhi slavati brillavano minacciosi. Brontolò qualcosa a mezza voce, poi si eresse con fierezza e si aggiustò l'uniforme blu lavagna. Fece schioccare le dita.

«Ma naturalmente! La cosa non potrebbe essere più semplice, più naturale». Si voltò lentamente. «Un momento!» Ora la voce era di nuovo allarmata. «Questo potrebbe significare anche che essi hanno quassù un piccolo equipaggio, per dirigere la stazione spaziale».

«Non è probabile, dato che la stazione si governa da sé» fece notare Colter. Si abbandonò contro lo schienale imbottito. «In ogni modo, ormai è troppo tardi per tornare indietro». Guardava con indifferenza la figura tozza del Controllore. Era impossibile decifrare la sua espressione enigmatica.

«Voi, Comandante, pensate che abbiano lasciato qualcuno quassù?» Mayer non era ancora soddisfatto.

«Non direi». Forrest si accomodò meglio nella poltroncina. «Del resto, tra breve lo sapremo. Là c'è il gruppo degli edifici principali. Se c'è qualcuno, lo troveremmo certo là dentro».

Grossi ganci di acciaio sporsero da entrambe le pareti. I loro uncini adunchi e retrattili afferrarono il muso della *Stella Polaris*. Rallentatori magnetici applicarono il loro peso potente allo scafo slanciato dell'astronave e l'aiutarono a fermarsi dolcemente.

Con un sospiro, il Comandante spense i motori. Il silenzio invase lecitamente l'interno dello scafo.

«Bene, ci siamo» mormorò Flanders. Girò lo sguardo sugli altri. «E adesso, che si fa? Ce ne stiamo seduti qui ad aspettare?» Parlando, fissava il Controllore.

Mayer arrossì. La sua destra corse istintivamente alla fondina che gli pendeva dalla cintura. «Farete meglio a tenere un contegno più corretto, Flanders» avvertì gelido. «Quando il Governo Supremo sarà restaurato, voi dovrete rispondere della vostra impertinenza».

Un'esclamazione di sorpresa dell'astrofisico li fece trasalire. Colter, che stava esaminando i banchi dei controlli secondari, aveva rialzato la testa: un'espressione perplessa gli aggrottava la fronte.

«Stranissimo!» mormorò finalmente, raddrizzandosi. «Secondo queste letture, all'esterno c'è un'atmosfera. Ed è quasi perfetta, anche. Ossigeno a volontà e la giusta quantità di idrogeno. E nessuna radioattività, a parte il solito bombardamento dovuto ai raggi cosmici e solari non filtrati. Ma quello è scontato in partenza».

«In questo caso, tanto vale andar fuori a dare un'occhiata» disse Emery. Controllò il proprio equipaggiamento e si mosse verso il portello.

Il Controllore si eresse nella sua scarsa statura. «Non precipitiamo, signori» ordinò autoritario. «Qui c'è qualcosa che non va. Controllate di nuovo quei contatori, Colter. Io non m'aspettavo certo una novità del genere. A che serve un'atmosfera in una stazione spaziale? Anche in condizioni di lavoro normali, una stazione spaziale è completamente senz'aria, lo si sa benissimo. Infatti, l'aria non serve. Tutti i lavori di servizio vengono espletati da personale in tuta pressurizzata».

Aspettò con impazienza che l'altro regolasse di nuovo gli strumenti per l'analisi. Infine, l'astrofisico rialzò le piastre di prote-sione e scrutò i quadranti degli strumeti avvisatori.

«Ebbene?»

«Sempre lo stesso, signor Mayer. Non c'è alcun dubbio. Vi piaccia o no, là fuori c'è un'atmosfera ben definita. Ed è un'atmosfera simile a quella terrestre».

«Benissimo». La voce del Controllore era rauca e arrogante. «Allora usciremo. Tenete le armi a portata di mano e sparate al primo movimento sospetto. Soprattutto, tenete presente quello che abbiamo trovato sulla Luna. Nient'altro».

Si diresse verso il portello, guardò con fare circospetto le due file di misuratori sopra la soglia, poi schiacciò il pulsante. L'aria fischiò e gemette mentre le valvole si aprivano. Una vampata di aria calda, stranamente gradevole, turbinò brevemente attorno al gruppetto. Poi la lieve differenza di pressione venne compensata.

Si sentiva un odore vago di olio e di metallo, e un altro pungente e pizzicante di ozono. Nel complesso, però, quel miscuglio era gradevole. Il Comandante Forrest aspirò una profonda boccata. Quell'aria fresca lo rinvigoriva.

Uno dopo l'altro, gli uomini si calarono a terra. I loro stivali dalla suola metallica sollevavano cupi echi nell'impiantito mentre tutti insieme si avviavano verso la porta chiusa all'estremità del capannone.

«Continuo a non capire» osservò Mayer all'improvviso. Aveva le labbra serrate, si guardava attorno preoccupato.

Il locale in cui si trovavano era una vasta sfera di acciaio, scintillante di pallidi bagliori luminosi. C'erano grandi masse lucenti che irradiavano un chiarore spettrale specialissimo. C'erano pilastri torreggianti, dalle forme

slanciate e mostruose.

Tremolanti luci di controllo ammiccavano sopra occhi di glas-site e accanto alle facce circolari dei computatori elettronici. Luci rosse, verdi, gialle, che si mescolavano in uno strano chiarore irreale. Le grandi tele di ragno che si incrociavano in alto collegando i vari macchinari corrispondevano alle strade sopraelevate. Un vasto sistema di comunicazioni punteggiato qua e là di pozzi luminosi anti-gravità.

«Mamma mia, che roba» fece Colter sbalordito. Aveva gli occhi spalancati per la meraviglia. Abbassò la pistola, fece qualche passo avanti, poi si voltò a guardare gli altri. «Qui non c'è nessuno».

«Non siatene tanto certo» brontolò Mayer. «Per conto mio, questo posto sembra troppo tranquillo. E qualcosa mi dice che ci stanno osservando».

Il Comandante Forrest scrutò le gigantesche apparecchiature che salivano verso l'alto, le grandi aperture circolari che conducevano ai tubi di lancio radiali. Un campanello d'allarme squillava nei recessi del suo subcosciente. Era un segnale che Forrest aveva imparato a non trascurare.

Sentiva nel suo intimo che qual cosa non andava, ma non riusciva a capire di che cosa si trattasse. Entrò nella fresca penombra del più vicino pozzo anti-gravità. Flanders s'insinuò accanto a lui nell'interno.

C'era un pannello di comandi sulla liscia superficie interna del tubo fiocamene illuminato. Esitando, Forrest schiacciò uno dei bottoncini che sporgevano dal metallo lucido. Ci fu uno scatto lieve, quasi inavvertito. Su uno stretto schermo verticale si accese una luce violenta. Poi il pavimento sfuggì via lentamente sotto i loro piedi.

Seguì una piacevole sensazione di leggerezza che durò parecchi momenti, poi smise di colpo. Una sezione della parete si aprì silenziosamente. Per un lungo istante, i due gravitarono immobili dinanzi all'apertura ovale.

«Ci siamo» disse Flanders. Stringendo bene la pistola nella destra, uscì dal tubo. Forrest lo seguì immediatamente. Si trovarono sull'orlo di una grossa piattaforma. Dal quel punto, le due corsie della via di intercomunicazione si dipartivano in direzioni opposte e brillavano nel chiarore che si riversava dal tetto a volta.

Solo che il tetto non c'era. E nemmeno il pavimento. Il Comandante si aggrappò barcollando al corrimano di metallo. Passarono parecchi secondi prima che si rendesse conto di ciò che era accaduto. Si trovavano adesso proprio al centro di gravità dell'enorme stazione spaziale. Qui non esisteva ne il sopra né il sotto.

Dal punto in cui si trovavano loro sembrava che Mayer e gli altri stessero camminando sulla gigantesca distesa del soffitto a volta. Fu una sensazione quanto mai sgradevole, finché durò. Poi, il loro senso dei valori relativi ritrovò il controllo. Le cose tornarono immediatamente alla normalità.

Forrest si guardò attorno. Flanders si teneva ben stretto al corrimano di metallo. Aveva un colore verdognolo e sorrideva un po' moscio. «Accidenti», gorgogliò. «È molto peggio che starsene sospesi nel nulla per bilioni di miglia dentro la *Stella Polaris*».

Si protese in avanti, fissò in giù per un lungo momento, poi si asciugò la fronte con la manica della giubba. La sua stretta sul corrimano si allentò leggermente.

«Se ricordo bene» disse, «questa strada mobile conduce all'osservatorio principale. Là dovrebbe esserci un telescopio, a meno che non sia andato distrutto. Andiamo a vedere. Siamo abbastanza vicini alla Terra per poter distinguere i particolari più importanti».

Fece strada su per un pozzo buio e stretto, poi infilò un secondo passaggio e infine un altro tunnel. La porta massiccia e blindata in fondo alla galleria era chiusa.

«Avete idea di come si entra, qui?» domandò Forrest.

Il secondo ufficiale annuì. Si avvicinò alla parete, girò una piccola manopola. «Ora dovrebbe aprirsi» disse. «Sempre che ci sia la corrente. Altrimenti dovremo industriarci con i comandi a mano».

Mandò un sospiro di sollievo perché la poderosa porta d'acciaio scivolava silenziosa lungo le sue lucide scanalature.

«Ecco fatto». Flanders entrò, seguito dal Comandante.

Il metallo vivido balenava sotto il chiarore delle lampade in alto. L'immenso telescopio era una canna inclinata dai riflessi azzurrognoli, che mandava scintille di luce fin negli angoli più remoti.

Forrest avanzò, mantenendosi all'erta. Apparecchiature ingombranti erano allineate lungo le pareti. Alti banchi di strumenti di controllo erano disposti in file diritte, facilmente a portata della poltroncina collocata sotto il telescopio. C'erano troppi posti in cui un nemico avrebbe potuto nascondersi, là dentro.

Forrest aveva la sensazione precisa che quel luogo fosse stato usato molte volte, e anche di recente, ma mai a lungo. Tentava invano di scacciarla.

«Credete di poter usare uno strumento come questo?» domandò. «Mi sembra in perfette condizioni di funzionamento. Troppo perfette, direi».

Sfregò col dito la superficie del tavolinetto accanto all'oculare dell'apparecchio, e poi lo fissò attentamente. Alla fine, dichiarò: «Se tutti se ne fossero andati già da un anno, come sembrerebbe da quanto abbiamo visto sulla Luna, avremmo dovuto trovare uno strato di polvere». Si strinse nelle spalle, sconcertato. «Invece non ce n'è. È tutto perfettamente pulito».

Flanders sorrise e guardò il telescopio. «Potrebbero esserci molte spiegazioni» osservò. «Perché affaticarci inutilmente? Inoltre, se anche c'è qualcuno, oltre noi, siamo armati, no? Se fossero tanto superiori a noi, a quest'ora ci avrebbero già fermati».

Avanzò sul pavimento di metallo e prese posto sulla poltroncina. Si mise in posizione comoda e allungò una mano. Premette un pulsante. Subito, nelle profondità più recondite del macchinario scintillante, un motore si mise in moto con un fioco ronzio. Una sezione quadrata del tetto d'acciaio scivolò silenziosamente da una parte. La luce terrestre, calda, e dorata, piovve obliqua attraverso la curva trasparente e lucida della volta esterna.

«Fatto» annunciò Flanders. Guardò i comandi. «Abbassate le luci, daremo un'occhiata».

Meccanicamente, il Comandante raggiunse il quadro degli interruttori. Fece scorrere le dita lungo la fredda parete levigata, accanto alla porta. La sua mano si chiuse sull'interruttore, lo fece scattare. Si udì uno scatto improvviso. Il chiarore diminuì, poi si spense bruscamente.

Un buio profondo avvolse la stanza e Forrest si portò a tastoni verso il centro del locale. Piano piano, imboccò la breve rampa di scalini che portava ai comandi del telescopio. Flanders intanto canticchiava sottovoce mentre regolava la posizione dello strumento.

Finalmente, parve soddisfatto. Si riappoggiò allo schienale imbottito, girò una piccola manopola che serviva ad avvicinare l'oculare, poi si mise a scrutare attraverso là lente. Rimase silenzioso per parecchi minuti. Le sue dita sottili regolavano le serie di comandi, sfiorandoli appena, guidandoli con leggerezza e perizia per mettere a fuoco il gigantesco telescopio puntato verso la Terra.

Il suo volto appariva pallido e stanco, e la luce che pioveva dall'apertura nel tetto ne accentuava le ombre. Gli occhi gli brillavano d'ansia.

Forrest lo osservava in silenzio. Si sentiva stranamente eccitato, ma anche impaurito. Se qualcosa di terribile era accaduto sulla Terra, il telescopio

l'avrebbe rivelato ben presto. Per tre giorni, essi erano stati ossessionati da cupi presentimenti, avevano formulato le ipotesi più fantasiose. Tra poco, avrebbero saputo la verità.

Flanders diede gli ultimi ritocchi ai comandi e applicò l'occhio alla lente. S'irrigidì.

«Dio mio!» gemette. «Mi aspettavo qualcosa di grave, ma non avrei mai immaginato niente del genere». Puntò le mani sui braccioli della poltrona e si alzò. Con uno sforzo, uscì di sotto il telescopio e avanzò sulla piattaforma. Sembrava improvvisamente invecchiato, stanchissimo.

«Che succede?» Forrest lo spinse da parte e sedette sulla poltroncina rimasta libera. «Che cosa avete visto?»

Flanders si portò una mano alla gola. «Guardate voi stesso» mormorò. «Devono essere pazzi».

Si portò all'orlo della piattaforma, scese la breve rampa di scalini e si portò al centro della stanza sempre mormorando sottovoce tra sé.

Il Comandante raddrizzò il busto, allungò le gambe e appoggiò le mani sui comandi. Improvvisamente s'irrigidi, ebbe paura di guardare. Brividi gelati gli correvano lungo la spina dorsale e lo schienale del sedile gli sembrò all'improvviso stranamente duro e scomodo. Le mani gli tremavano.

Dapprima, la vivida immagine capovolta minacciò di abbagliarlo. Solo con molta difficoltà riuscì a distinguere i contorni frastagliati dell'Europa, mezzo nascosti da uno spesso strato di nuvole e nebbia. Il quadro sembrava contorto e confuso, sfocato. Forrest fece per regolare i comandi, poi comprese.

La sorpresa gli mozzò il fiato. Tutti i timori e l'ansietà repressa di quegli ultimi tre giorni lo assalirono, agghiacciandolo. Le immagini danzarono davanti ai suoi occhi. Infine, con uno sforzo di volontà, si costrinse a guardare di nuovo.

Le estese città del grande continente erano morte, ridotte a mucchi confusi di polvere illuminati da rosse lingue di fuoco.

Il telescopio gigante era perfetto, uno strumento di assoluta, spietata precisione. Le sue lenti erano di limpido cristallo perfettamente a fuoco e mettevano in evidenza ogni cosa con totale, accecante chiarezza. Strade distrutte, cumuli anneriti di pietra e di macerie. Edifici sventrati che si

protendevano verso il cielo come scheletri accusatori.

Il Comandante Forrest rabbrividì e distolse lo sguardo. Provava una sensazione di nausea, e i suoi occhi erano stravolti, come se avessero osservato qualcosa che la vista umana non poteva tollerare. Qualcosa che, nel complesso, il cervello si rifiutava di accettare.

«Ecco cos'è accaduto, dunque» mormorò a fior di labbra. «Avevamo ragione, in un certo senso». Guardò Flanders. «Facciamo l'ipotesi» disse «che ci sia possibile raggiungere la Terra, e che ci aspetti la scoperta che l'uomo ha completamente distrutto il genere umano. Che cosa faremo, in questo caso?»

Il secondo ufficiale smise di camminare in su e in giù. Allargò le braccia in un gesto smarrito. «Be', è improbabile» disse. Sembrava rassegnato a tutto. «Qualcuno ci sarà pure rimasto. Ma non riesco nemmeno a supporre come possano essere diventati i superstiti, dopo quello che hanno vissuto. Selvaggi, forse, o addirittura...»

S'interruppe, perché la luce bianca e vivida aveva d'improvviso illuminato la stanza. Mayer era apparso sulla soglia. Appariva molto disorientato.

«Di sotto non abbiamo trovato niente fuori posto» annunciò brusco. «E quassù, avete scoperto qualcosa?» Senza aspettare risposta gettò una rapida occhiata verso il telescopio. Negli occhi slavati gli si accese un lampo di subitanea apprensione.

«Ah, avete trovato quello. Vi ha dato qualche indicazione di ciò che è accaduto?»

Forrest annui. In breve, espose la situazione. Quando finì, e tacque, Mayer si asciugò la fronte con la manica della giubba. Era verdognolo, e ansimava.

«Se questo è vero, siamo in un pericolo più grave di quanto immaginavamo» esclamò con voce stridula. Rialzò la testa con uno scatto nervoso e batté le palpebre alla luce che pioveva dall'alto. La sua uniforme era gualcita e pendeva in disordine dalla persona. Era macchiata di polvere e di sudore. Il simbolo dorato del Comando Supremo sembrava più opaco.

Lentamente, quasi con riluttanza, Mayer si accostò al telescopio, si arrampicò fino al sedile e fissò attraverso l'oculare. Poi ridiscese e fece un cenno alle due guardie.

«Frugate il locale palmo a palmo» ordinò bruscamente. «E state molto attenti. C'è qualche ragione sconosciuta se questo posto non è stato distrutto come la Base Lunare. Potrebbe trattarsi di una trappola, sebbene finora tutto sembri tranquillo. In ogni modo, siate prudenti».

«Se il luogo è veramente deserto» riprese dopo una pausa, «proseguiremo

senza indugio per la Terra. Secondo me, il posto migliore per atterrare dovrebbe essere ai margini della zona bombardata. Se ci sono superstiti, avranno naturalmente evacuato le aree radioattive».

Guardava il Comandante aspettando un parere. Il terrore traspariva da ogni linea del suo volto.

«Come idea mi sembra ottima» approvò Forrest. «Sempre nel caso, s'intende, che si riesca ad atterrare senza essere visti».

Mayer assentì nervosamente. Si voltò per seguire il lavoro delle due guardie.

Contro la parete di fondo, lunghi cilindri, con una delle estremità affusolate, di una lega lucente, erano allineati in file ordinate. Il Controllore vi si diresse rapido e li esaminò da vicino. Erano ancora sigillati e ciascuno recava una piastrina.

«Ossigeno liquido» annunciò Mayer. «Ed è tutto a posto. Ogni bombola è piena e pronta per l'uso». Si raddrizzò. «C'è un'altra cosa. Tutte le piastrine portano una data. È chiaro che qualcuno era di stanza quassù fino a un anno fa, perché l'ultima data risale all'anno scorso».

Sfilò l'arma dalla fondina, mirò al collo sottile della bombola più vicina e schiacciò il pulsante attivatore. Con molta abilità, diresse il sottile raggio sulla striscia di metallo che univa la piastrina al recipiente. La piastrina cadde a terra tra una pioggia di scintille rossastre.

Il Controllore si chinò e la raccolse nella mano guantata. La fissò per un attimo, poi la portò a Forrest, reggendola in modo che la luce dall'alto la investisse in pieno.

«Di qui, comunque, non possiamo ricavare altro» mormorò.

Poi alzò la testa di scatto, perché si era verificato un movimento improvviso. Una delle guardie, infatti, stava arrivando di corsa. Stringeva nella destra la pistola nucleare, e urlava con tutto il fiato che aveva in gola.

Mayer si girò. Aspettò che l'uomo si avvicinasse di più. «Su, parlate» ordinò. «Che cosa avete scoperto?»

L'uomo indicò la porta aperta alle sue spalle. «Si tratta della rampa di lancio dei razzi» spiegò. «C'è qualcosa che non riusciamo a comprendere. Sarà meglio che veniate a vedere di persona».

Forrest notò che perfino in quel momento, mentre gli avvenimenti si susseguivano con tanta rapidità da sfuggire alla comprensione completa, l'uomo si teneva sull'attenti e parlava con tono ufficiale, da subalterno. Sorrise tra sé, suo malgrado. Era il logico risultato dell'istruzione impartita

dall'U.C.I. Tuttavia, Forrest non era certo che si trattasse di un risultato positivo, se aveva l'effetto di trasformare un individuo normale e pensante in un perfetto automa, in un soldato che accettava gli ordini senza discutere, ma mancava completamente di iniziativa e di volontà.

Mayer scrutò la guardia con occhi allarmati, poi mormorò un ordine a mezza voce. La guardia girò sui talloni e fece strada nell'altro locale. Forrest si guardò attorno. Il suo sguardo attento coglieva ogni minimo particolare.

A differenza dell'osservatorio e della vasta sala sottostante, quel locale era relativamente piccolo. La parete esterna era trasparente, e si affacciava sulle buie distese dello spazio.

Il pavimento ruvido e le altre pareti erano di cemento armato. Davanti alla parete trasparente c'erano tubi di lancio lunghi e lucenti, che puntavano direttamente verso Terra. Il Comandante li passò in rassegna con lo sguardo. Alcuni erano vuoti, ma la maggioranza era carica: contenevano sottili missili a comando atomico, che nonostante la loro elegante grazia avevano un'aria minacciosa e disumana.

Il pallido chiarore dorato che filtrava dall'apertura dei tubi accendeva riflessi vividi sui fianchi levigati e sottili degli ordigni. L'intreccio delicato di fili, che stava alla base di ognuno, appariva intatto. Forrest esaminò attentamente i più vicini. Il metallo era gelido sotto le sue dita. Ancora una volta, il campanello d'allarme squillò nel suo subcosciente. Forrest si impose di non badarvi e continuò l'esame.

La seconda guardia, sbucando da qualche recesso male illuminato, si avvicinò a grandi passi e trasse in disparte il Controllore. Gli biascicò qualcosa a bassa voce, che Forrest non riuscì ad afferrare. I due parlottarono a lungo, poi Mayer si girò e fece cenno agli altri di avvicinarsi.

La sua voce tradiva la tensione e la perplessità. «C'è qualcosa che riguarda tutti noi. Mason qui…» accennò alla guardia «era di stanza un tempo sulla prima stazione spaziale che venne costruita. A quanto pare, se ne intende di queste cose. Ha esaminato i tubi di lancio e l'angolo d'inclinazione di ognuno. È fermamente convinto che almeno due missili siano stati lanciati da una settimana a questa parte. Da come mi ha esposto le cose, sono convinto che abbia perfettamente ragione».

«Che cosa lo rende così sicuro?» Colter si era fatto avanti. «Da quel che

vedo io, non c'è alcuna indicazione che lo faccia pensare».

Mayer guardò dall'astrofisico alla guardia. lyoi fece un cenno a quest'ultima.

«Coraggio» disse. «Metteteli al corrente».

L'altro si diresse verso l'ultima delle rampe vuote. Indicò la spessa piastra di guida d'acciaio all'estremità. Era incisa e graffiata come da un getto di fuoco a calorie altissime. Si presentava molto diversa da tutte le altre che si stendevano dall'altra parte. La guardia si profuse in spiegazioni.

«I razzi che vedete sono in fondo navi spaziali in miniatura. Sono azionati nello stesso modo... cioè, a propulsione atomica. L'unica differenza è che, al posto del pilota, hanno una guida meccanica elettronica e un carico di plutonio. So che non sembrano molto grandi, ma ciascuno è in grado di spazzar via una mezza città.

«Il lancio iniziale avviene per mezzo di un'emissione controllata di particelle cariche. Solo quando il missile è nello spazio libero il meccanismo automatico aziona la spinta completa. Tuttavia, ogni volta che un razzo viene lanciato, una certa quantità dello scarico ionico colpisce la piastra di guida».

«E naturalmente, questo comunica una radioattività artificiale al metallo stesso» lo interruppe Colter agitato. «Comincio a capire dove volete arrivare».

«Appunto. E per fortuna, per quanto ci riguarda, l'acciaio ritiene questa attività forzata per un periodo di tempo conosciuto, Circa dieci giorni, per essere esatti».

«E voi avete già misurato le radiazioni di queste piastre metalliche. È così?» intervenne Emery.

Mason rispose con un cenno affermativo. «È stata una delle prime cose che ho fatto, quando mi sono accorto che qualcuno dei razzi era stato lanciato. E il risultato è questo».

Si slacciò dal polso sinistro un piccolo contatore Geiger e lo tenne in vicinanza della piastra metallica. Il contatore mandò un lieve ronzio e la luce di segnalazione brillò attraverso la minuscola apertura circolare della cassa.

«Non c'è dubbio» mormorò Emery. «Se non altro questo ci dice che...» S'interruppe, comprendendo appieno la situazione.

Fu Mayer, il Controllore, che tradusse in parole i pensieri di tutti. «Per quanto mi riguarda» disse tranquillamente «questo significa una cosa sola. La stazione spaziale non è deserta. Non siamo gli unici quassù, è certo».

Seguì un silenzio penoso. Il Comandante voltò lentamente la testa,

fissando a turno ciascuno dei compagni. Un pensiero strano si agitava dentro di lui: la sensazione che quasi tutti avessero avuto il sospetto che sulla stazione spaziale ci fosse qualcun altro, ma che nessuno avesse voluto dirlo.

Gettò un'occhiata dietro di sé, e si accorse che gli altri facevano la stessa cosa. Ma non c'era niente da vedere. Solo le ombre scure proiettate dai giganteschi macchinari e, di fronte, la grande distesa dello spazio. Si avvicinò alla lente ricurva della parete esterna. Sotto i suoi piedi c'era la realtà assurda degli spazi infiniti, costellati di punti luminosi.

Per un attimo, gli parve di trovarsi ritto sull'orlo del nulla, in bilico su bilioni di miglia di vuoto assoluto. Quella sensazione lo stordì come un, colpo in pieno petto. Si sentì tremare in tutto il corpo, mentre il suo sistema nervoso vibrava come una corda di violino. Si aggrappò al corrimano più vicino e solo dallo sforzo che fece per mantenersi in piedi si rese conto di essere ancora su una superficie solida e non fluttuante nel vuoto.

Si impose di tornare a pensieri più pratici. L'attacco di agorafobia che per un momento l'aveva sopraffatto svanì a poco a poco.

«Non è improbabile» stava dicendo Mayer, alle sue spalle «che ogni nostra mossa sia stata osservata, In questo caso, non possiamo fare assolutamente nulla. Non resta che tenerci uniti e ritornare subito alla *Stella Polaris*. Sparate a vista se qualcuno ci attacca. Intesi?»

Forrest voltò le spalle alla parete trasparente affacciata sul vuoto. Il Controllore aveva le labbra contratte. La sua faccia era una maschera di emozioni contrastanti.

Si mosse verso la porta. Ma non andò molto in là.

L'uomo fermo sulla soglia era alto e slanciato, e di corporatura atletica. Perfino nella semioscurità, i suoi occhi brillavano di una luce strana, da fanatico. Dall'espressione si capiva che era deciso a tutto.

Per un attimo, presi alla sprovvista, tutti rimasero immobili. Tutto era accaduto in modo così inaspettato, così diverso da come immaginavano. Poi Mayer ruppe ogni indugio. Rapidissimo, estrasse la pistola, la puntò e schiacciò l'attivatore.

L'attimo dopo, una scarica accecante partì dalla soglia. La fiamma lambì la persona del Controllore con furia selvaggia e vendicativa. Mayer tentò di urlare, ma il suono gli morì nella gola. Tutta l'uniforme cominciò ad

accendersi di minuscole fiammelle. La pistola gli sfuggì dalle dita che già cominciavano a liquefarsi. Per un attimo rimase eretto, mentre il suo corpo si scioglieva e sgocciolava in una sostanza liquida che subito diventava trasparente. Poi, come investita da una raffica di vento, la massa liquida si disperse.

Una ventata di calore, simile a una vampata d'aria del deserto, si perse nell'oscurità alle spalle di Forrest. Segui un improvviso sprazzo multicolore che brillò nella penombra per una frazione di secondo. Il Comandante chiuse gli occhi. Quando li riaprì, il Controllore era scomparso completamente.

La guardia più vicina imprecò sottovoce, poi si gettò velocissima al riparo dietro la massa protettrice delle rampe di lancio, cercando intanto con la destra di sfilare l'arma dalla fondina. Il Comandante non si mosse. Un gelo gli paralizzava gli arti, togliendogli ogni velleità di fuga.

Aspettò con i nervi tesi un'altra scarica mortale. Ma non accadde niente. L'uomo misterioso allungò una mano e fece scattare un piccolo interruttore accanto alla porta. Luci intense brillarono, incendiarono il soffitto ricurvo, le alte pareti, scaturirono perfino da piccoli globi inseriti nel pavimento.

Forrest le fissò. Mentre guardava e aspettava, l'interno del locale si fece più vivido, meno dorato, più azzurrognolo. Le luci si abbassavano e risplendevano ininterrottamente, con un'alternarsi stranamente ritmico. Stranamente ipnotico!

Quel bagliore penetrava con insistenza nella sua mente stanca, gli allentava i nervi tesi, irrigiditi. Forrest si sentì all'improvviso calmo e rilassato. Una delle guardie teneva un ginocchio a terra nell'ombra proiettata dai tubi di lancio. Il suo braccio destro era appoggiato alla superficie liscia della rampa, la pistola puntata verso la porta. Sul volto dell'uomo c'era un'espressione di spalordita sorpresa.

Attorno a loro, il chiarore azzurrognolo aumentava, annullando la debole luce terrestre che filtrava dai tubi puntati verso Terra, incendiando di bagliori vividi la lega lucente.

«Cercate di non guardare!» urlò Colter. Tentò di rimettersi in piedi e di avanzare verso la porta. Traballava. Il Comandante lo osservava senza interesse. Il suo cervello sembrava stranamente ottuso, in letargo.

"Colter è pazzo" pensava soltanto con indifferenza. Il chiarore era dappertutto attorno a loro.

Come si poteva smettere di fissarlo? Forse chiudendo gli occhi? Provò. Ma lo scintillio intenso si insinuava sotto le palpebre chiu se, smorzandosi e

ravvivandosi con ritmo monotono. Ormai penetrava dovunque, era diventato insopportabile.

Forrest avrebbe voluto gridare, sottrarsi all'agonia che gli paralizzava il cervello, ma non poteva emettere alcun suono. Tentò con tutte le forze di dominare la mente dolorante, di andare verso la porta, di fuggire. Le gambe rifiutavano di obbedirgli. Stille di sudore gli colarono lungo la fronte mentre traballava prima in una direzione, poi in un'altra.

Si attaccò al metallo gelido della rampa di lancio, mentre un tremito incontrollabile gli si propagava a tutte le membra. Batté le palpebre parecchie volte, lentamente, nello sforzo di distinguere gli oggetti attorno a sé. Poi, cercò solo di non scivolare nell'incoscienza.

Nelle tempie gli pulsava una strana sensazione bruciante e opprimente, che tuttavia non era dolorosa. Però continuava ad aumentare. Fiocamente, attraverso il fragore che gli rimbombava nelle orecchie, udì qualcuno gridare qualcosa. Poi subentrò il silenzio. Il chiarore divenne più vivido, più intenso, assalì Forrest da ogni parte, come un'ondata irresistibile.

Fiammeggiava come il sole visto da Venere, e Forrest capì intimamente di trovarsi faccia a faccia con l'energia pura. Non la forza violenta e tonante di una reazione atomica a catena, ma qualcosa di più sottile, di più insidioso e pericoloso.

Il suo corpo perse consistenza.

Il buio calò come una benda d'ebano davanti ai suoi occhi, annullando le pulsazioni luminose. Soffici onde di oblio si chiusero sopra di lui.

In lui non rimase che un puntolino di conoscenza, la sensazione di essere un'entità, e che qualcosa di esterno stesse cercando di ridare nuova forma ai suoi pensieri, alle sue idee. Tentò di resistere, ma la pressione esterna era irresistibile. Il puntolino dentro di lui esplose, e lui precipitò in una moltitudine di bollicine lucenti, scintillanti.

V

Un po' alla volta, la nebbia, le bollicine, e i colori lucenti, cominciarono a sbiadire. Il Comandante Forrest si mosse e aprì gli occhi. Non gli dolevano più. E il chiarore orribile era scomparso dal locale. La pressione ipnotica non straziava più la sua mente tesa nello sforzo di resistere.

Si sollevò un po' tremante e si guardò attorno. Il cuore gli martellava

pazzamente in gola e una sensazione di malessere permaneva alla bocca dello stomaco. Le gambe erano deboli e gli tremavano, come mai gli era accaduto in vita sua. Rabbrividì. Un po' alla volta il cervello ricominciava a funzionare. Gli pareva di ricordare gli avvenimenti da una distanza di tempo incalcolabile. Una parte della sua mente tentava di raccapezzarsi, ma non riusciva a rendere nitidi i ricordi.

Forrest rinunciò a capire e si concentrò su ciò che lo circondava.

Colter e Flanders sedevano su una lunga panca di metallo che correva lungo le file di tubi di lancio. Emery, l'ufficiale di rotta, era in piedi accanto alla curva della parete trasparente. Era pallido e aveva gli occhi cerchiati, ma in complesso sembrava tranquillo e a suo agio.

Al centro della stanza, le due guardie si tenevano vicine, le pesanti armi infilate nella fondina e completamente dimenticate. Evidentemente si erano appena riprese dagli effetti dell'ipnosi forzata, perché il più vicino dei due scuoteva la testa come per risvegliarsi, e si passava una mano sulla fronte. Guardò il Comandante senza parlare, poi volse lo sguardo in direzione della porta. Con una fitta ai muscoli del collo, il Comandante guardò a sua volta.

Le due figure ferme sulla soglia erano un uomo anziano e una ragazza. Erano entrambi armati con rivoltelle voluminose infilate nella cintura. Forrest, sorpreso, guardava dall'uno all'altro, notando gli occhi infossati e sconcertati dell'uomo e i lineamenti perfetti, lisci della giovane donna. Lei ricambiava lo sguardo con interesse e curiosità.

Afferrandosi al corrimano, Forrest si rimise in piedi e rimase un momento barcollante mentre un senso di vertigine lo assaliva momentaneamente. Poi, si rinfrancò, e si accorse che l'uomo aveva cominciato a parlare.

«Dovete scusarci per quello che è successo, Comandante Forrest» stava dicendo in tono di rammarico. «Ma, come voi stesso potete capire, non possiamo più accogliere gentilmente i visitatori. Credevamo che veniste dalla Terra. Poi abbiamo appreso dal vostro secondo che appartenete alla Spedizione Interplanetaria di Venere, e che venite di là.

«Veramente, non pensavamo di rivedervi mai più. Dopo due anni in cui non si ebbero più vostre notizie, foste dati per dispersi. La Base sulla Luna venne spazzata via più di un anno fa. Pensavamo, quindi, che soltanto dei nemici potessero arrivare quassù».

«Capisco benissimo» disse Forrest, annuendo pensosamente. «Noi stessi abbiamo trovato molti cambiamenti al nostro ritorno». Studiò l'altro attentamente. «Una Base Militare abbandonata, tutte le comunicazioni radio

con la Terra impossibili. E un pazzo, sulla Luna, che faceva la guerriglia da solo. L'unica cosa concreta che abbiamo potuto appurare l'abbiamo appresa grazie al vostro telescopio nell'osservatorio esterno. Quasi tutta l'Europa distrutta da energia atomica».

«È stata la guerra» spiegò serio Flanders «e altro ancora». Il secondo pilota accennò all'uomo e alla ragazza. «Anne Nayland, e suo padre Stuart Nayland» presentò. Il giovane manteneva un contegno molto corretto e formale, ma sembrava leggermente divertito.

«A quanto pare» continuò «loro due erano di stanza qui quando sul pianeta scoppiò la guerra. Entrambi sono fisici specializzati, e fin da allora hanno fatto continuamente la guardia, proteggendo la stazione dagli attacchi».

Stuart Nayland approvò con un breve cenno. I suoi lineamenti si erano irrigiditi a quei ricordi amari. «Infatti» disse tranquillamente. «Ricevemmo l'ultimo messaggio dall'Europa prima che le città venissero distrutte. In un certo senso, direi, fummo fortunati. Se non altro non fummo colti alla sprovvista. E c'erano viveri, acqua e armamento in abbondanza, quassù, per resistere a un'invasione su vasta scala. Questa stazione spaziale venne costruita per essere auto-sufficiente.

«Dapprima, ci ignorarono completamente. Forse pensarono che non fossimo da prendere tanto sul serio. Distrussero invece la Base Lunare, meno di sei mesi dopo che la guerra era scoppiata. Solo quando furono certi che la Luna non poteva fare più paura, rivolsero la loro attenzione a noi. Ma ormai era tardi. Avevano perso l'iniziativa.

«Li vedemmo arrivare, grazie ai rivelatori a lunga portata, e li spazzammo via con i razzi atomici. Dopo di che ci lasciarono in pace. Forse speravano di farci morire di fame, oppure di addormentare i nostri sospetti. Comunque, li aspettiamo al varco».

Forrest andò a sedersi sulla panca di metallo accanto a Flanders e a Colter. I pensieri gli si accavallavano alla rinfusa, e lui cercava disperatamente di vederci chiaro. Alla fine, domandò: «Allora come mai non ci avete sparato addosso? Come sapevate che non volevamo attaccare la stazione?»

L'uomo ascoltò, riflette un momento, poi rispose: «È vero, siete stati fortunati. Non ci aspettavamo che qualcuno potesse avvicinarsi dalla parte della Luna. Tutti i nostri rivelatori più potenti sono puntati verso Terra. Siamo riusciti a individuare la vostra astronave sul nostro schermo radar solo quando eravate a poche centinaia di miglia. Stando così le cose, decidemmo di lasciarvi .atterrare, e di intrappolarvi qua dentro, come abbiamo fatto. Siete

rimasti sempre sotto osservazione.

«Comprendemmo fin dall'inizio, cioè appena vi vedemmo, che c'era qualcosa di insolito. Il vostro modo d'agire era completamente diverso da quello di coloro che smantellarono la Base Lunare. Quel piccoletto che era con voi, purtroppo, doveva essere. eliminato. Non c'era altra via d'uscita. Lo capite, vero?» e sostenne con calma lo sguardo indagatore di Forrest.

Il Comandante diede un'alzata di spalle, come per cambiare discorso. Strano, ma ripensandoci bene, la morte del Controllore era stata davvero necessaria.

«Inoltre, vi abbiamo lasciato atterrare indisturbati anche per un altro motivo». Stavolta era la ragazza che parlava. Sorrise a Forrest un po' intimidita, come se non avesse il coraggio di continuare. «Vedete, ci occorreva un'astronave per ritornare sulla Terra. Da molto tempo avevamo capito che non era possibile restare quassù in eterno. Alla fin fine, deve pur esserci rimasto qualche altro essere umano, da qualche parte del pianeta. È impossibile che loro li abbiano uccisi tutti».

Forrest si grattò il mento, perplesso. C'era una domanda che andava fatta, che pretendeva risposta. In un certo senso, era importantissima, forse era la chiave di tutto. Si protese in avanti, le mani sulle ginocchia.

«Ditemi» chiese. «Chi sono "loro"? Quale delle nazioni ha rovesciato il "Bureau"?»

Anne Nayland lo guardò a lungo senza capire, e in silenzio. Sembrava sconcertata. Poi sorrise: «Ma naturale, non lo sapete! Continuo a dimenticare che siete rimasti assenti tre anni, completamente fuori del mondo. Non è stata una particolare nazione. Sono stati i bambini».

Il Comandante Forrest trasalì, rimase a bocca aperta per lo sbalordimento. Si ripete quelle parole mentalmente, per afferrarle meglio. Era la seconda volta che sentiva parlare di bambini. Anche quel pazzo sulla Luna vi aveva accennato. Allora, era stato facile attribuire quella risposta assurda alla follia del poveretto. Ma ora? Forrest non ci capiva più niente.

Guardò Flanders, e notò una cosa strana. Sulla faccia del secondo pilota non si leggeva nessuna espressione di sorpresa. Tutt'altro. Sembrava soddisfattissimo della spiegazione. Come se gli avesse letto nel pensiero, il secondo gli sorrise. Poi assentì.

«Sì, John» disse tutto serio. Quel matto sulla Base Militare aveva ragione. Avremmo dovuto capirlo prima. Prima ancora che noi lasciassimo Venere, una nuova razza era in processo di evoluzione sulla Terra. Scientificamente parlando, credo che dovremmo parlare di "homo superior". Sebbene, da quanto ho sentito, dubito che la definizione sia esatta.

«Restano però i fatti: essi, cioè riuscirono dove l'uomo ha fallito. Erano pochi, ma possedevano vantaggi che furono negati all'uomo normale. La telepatia, prima di tutto. Un senso extra che annulla l'effetto della distanza. Inoltre, una potenza mentale che sorpassa di gran lunga la nostra».

Tacque, lasciando che le sue parole venissero soppesate. Gli occhi di Forrest s'illuminarono di colpo. Ora capiva. Era proprio la cosa che aveva temuto vagamente in quei tre anni. Ora capiva!

L'unica spiegazione, la più semplice, la più naturale. E l'avevano avuta sempre sotto gli occhi. Mandò un sospiro.

«I mutanti!» disse. «Ma sì, è possibilissimo. Un forte quantitativo di radiazioni può produrre cambiamenti stranissimi nei gèni e nei cromosomi di un individuo che le ha assorbite. A volte, si capisce, questo si manifesta solo verso la quarta generazione. Ed è questo il pericolo maggiore».

Si mosse a disagio sulla scomoda panca di metallo. Aveva la gola secca. «Ma quando può essere cominciato?» mormorò.

Stuart Nayland scosse la testa. «Abbiamo fatto alcuni calcoli da quando è iniziata questa storia» mormorò. «È stata una delle prime cose che abbiamo tentato di scoprire. Più o meno, siamo riusciti a rintracciare le tracce degli inizi risalendo fino alla Terza Guerra Mondiale. Dev'essere stata...»

«Ma non è possibile. La Terza Guerra Mondiale è finita da quindici anni. L'U.C.I. ha tenuto il controllo su tutto per più di dodici anni. Come tutto questo è potuto rimanere inavvertito per tanto tempo?»

Nayland si strinse nelle spalle, scoraggiato. «Se lo sapessi!» mormorò cupamente. «Magari lo sapessi». Sedette, e si prese la testa tra le mani.

«Tutto è possibile» dichiarò obiettivamente Colter, «Ammetto di non saperne molto di biologia. Sono solo un astrofisico, io. Però non è vero che una persona, perfettamente normale all'aspetto, possa portare in sé geni regressivi... e in seguito trasmetterli. I mutanti iniziali, specialmente nei casi più tristi, con gravi deformazioni come due teste o qualche organo mancante, morivano quasi subito. Nella maggioranza morivano addirittura appena nati».

«È abbastanza vero». La ragazza approvava con decisione. «Eppoi, non bisogna dimenticare che non tutti furono colpiti dalla radioattività. Va bene

che gli effetti si fecero sentire a lungo, anche dopo che la guerra era finita, però qualche essere umano normale dev'esserci pur rimasto, da qualche parte. E spetta a noi trovarlo».

Forrest si alzò. Si sgranchì le lunghe gambe. Brividi gelidi gli correvano lungo la spina dorsale.

«La nave spaziale è pronta a partire quando vogliamo» annunciò, molto serio. «Adesso che Mayer non c'è più, tutto sarà molto pia semplice».

«Che intendete dire?» domandò incuriosito Nayland.

Forrest si strinse nelle spalle. «Be', la stiva della *Stella Polaris* contiene millecinquecento barre di plutonio» spiegò. «Più che sufficienti a rendere totale la distruzione del pianeta. Mayer intendeva servirsene per restaurare il "Bureau"».

«Allora era un pazzo» commentò tranquillamente Nayland. «Temo che non si sia reso conto di ciò che doveva affrontare. Qui non si tratta di una singola nazione che si è impadronita del potere. La tecnologia scientifica dei mutanti ha raggiunto un grado tale di perfezione da rendere inoffensive tutte le nostre armi».

Una delle guardie scosse la testa con stanca impazienza. «Allora a che serve tornare sulla Terra?» domandò, con espressione dura e ostinata. «Perché dovremmo essere proprio noi a ucciderci in nome della razza umana?» Nel suo tono si sentiva una profonda amarezza.

«Perché nessun altro potrebbe tentare di salvarla». La voce di Anna Nayland ruppe il silenzio che seguì, con molta fermezza. «Se non altro, abbiamo una vaga possibilità di riuscirci. Debole, lo ammetto. Tuttavia, se possiamo metterci in contatto con gli esseri umani che restano, e radunarli, può sempre darsi che si riesca a sbaragliare i mutanti grazie alla superiorità numerica».

Il Comandante si passò le dita tra i capelli con aria pensosa. Era un tentativo disperato quello che la ragazza suggeriva. Forrest guardò uno per uno tutti i membri del suo equipaggio, scrutandoli in faccia, senza soffermarsi su nessuno. Poi tornò a fissare la ragazza.

«Ebbene?» Lei restituì lo sguardo inarcando leggermente le sopracciglia. «Si va? O si resta qui a marcire su questa prigione fluttuante finché moriremo di fame?» Sorrideva, aspettando una risposta.

«Si tratta di correre un rischio spaventoso» mormorò alla fine il Comandante. «Ma se voi siete disposta ad affrontarlo, credo che tutti gli altri siano d'accordo».

Si guardò attorno. Flanders si era già alzato e si avviava verso la porta. Sembrava assolutamente d'accordo con il suo superiore. «Muoviamoci, allora» disse dalla soglia.

Il perpetuo ronzio e lo scintillio delle innumerevoli macchine sul ponte della *Stella Polaris* creava un piacevole contrasto con il gelido silenzio della stazione spaziale. Lì, a bordo della propria nave, Forrest provava una vaga sensazione di superiorità.

Salì l'ultimo gradino che portava alla poltroncina del pilota, e aggancio le cinture di sicurezza. Le segnalazioni luminose ammiccavano e tremolavano monotone mentre lui avviava i motori atomici. Alle sue spalle, sentiva gli altri trafficare con le cinghie e sistemarsi ai rispettivi posti. Flanders venne a occupare la poltroncina accanto alla sua. Con un solo gesto rapido si agganciò alla vita le cinghie di cuoio, si addossò comodamente allo schienale e prese a guardar fuori dell'oblò di prua con aria di calma attesa.

Infine si girò sul sedile imbottito e allungabile e passò in rassegna i compagni prima di rivolgersi al Comandante.

«Tutto a posto» mormorò. «Siamo pronti per il decollo».

«Bene». Forrest spostò in avanti la leva principale di avviamento. «Allora si va. Pronti per l'accelerazione iniziale».

La *Stella Polaris* fu percorsa da un tremito. Ponti e paratie sussultarono brevemente. Il suono dei motori crebbe fino a trasformarsi in un boato che rimbombò lungo i tubi radiali di lancio della stazione spaziale.

Vividi getti infocati uscirono dagli ugelli. Il faro automatico accarezzò col suo gelido raggio luminoso la immensa sagoma scura dell'astronave che scivolava lungo la pista verso le profondità dello spazio esterno.

Cinque minuti dopo, la stazione restava nel vuoto alle loro spalle. La Terra lumeggiava di fronte a loro: grossa, scintillante sfera di colore sfumato, a ventimila miglia di distanza. Mentre gli stabilizzatori entravano in funzione, essa saliva incontro all' astronave.

Forrest si protese in avanti facendo forza contro le cinghie che lo trattenevano e inserì i comandi automatici. Un relais nascosto nelle profondità del quadro di comando scattò. Il tuono ruggente dei motori cessò bruscamente. Il peso sparì mentre la *Stella Polaris* scendeva in caduta libera, poi la gravità artificiale dell'astronave prese il sopravvento e portò la

pressione a un livello sopportabile.

«La manterrò così finché non raggiungeremo gli strati superiori dell'atmosfera» disse Forrest, sganciando le cinghie di sicurezza.

Colter avanzò attraverso la cabina, si fermò a contemplare i quadranti luminosi.

«Non credete che sarebbe utile portare la nave in un'orbita diversa?» domandò. «Se ci hanno scorti, staranno probabilmente seguendo la nostra rotta con un Calcolatore di Probabilità. Mi pare essenziale contare sull'elemento sorpresa, in ogni caso».

Il Comandante ci meditò su, poi assentì. «Molto giusto» disse «proprio non ci avevo pensato».

Schiacciò il pulsante rosso al centro del quadro di comando. Per un momento non accadde nulla, poi si udì uno scoppio improvviso che partiva dai tubi laterali. La grande astronave scivolò su un fianco, si raddrizzò, poi riprese a cadere secondo un'altra direzione mentre un secondo scoppio si faceva udire a dritta. Colter si aggrappò con forza al sedile del pilota. Con uno sforzo riuscì a mantenersi in piedi, e si tenne ben saldo mentre la *Stella Polaris* sbandava.

«All'atterraggio, voglio contatori di radiazione sistemati a intervalli tutt'attorno alla nave» ordinò Forrest. Gridava perché la sua voce venisse udita sopra il fragore sordo dei getti. Poi si rivolse al secondo ufficiale. «Flanders, prenderai la scialuppa di bordo e andrai in ricognizione sull'area bombardata. Manterrai in azione un paio di cineprese. Per amor del cielo, sii prudente. Non è assolutamente possibile prevedere quello che ci aspetta laggiù. E porta con te una delle guardie. Capito?»

Flanders annuì brevemente.

«Non ti preoccupare, Comandante» disse calmissimo. «Prenderò tutte le precauzioni necessarie».

Venti minuti dopo, la sagoma argentea della *Stella Polaris* scivolava attraverso lo strato superiore di nubi dell'atmosfera, e si dirigeva a tutta velocità verso la nebulosa superficie della Terra.

VI

La cascata era una grande spirale contorta e gocciolante di azzurro cristallo, un getto di luce orlato di spuma che danzava e balenava delle più svariate

sfumature trasparenti in un barbaglio di riflessi vividi. Spruzzi d'arcobaleno si levavano come una nuvola e gettavano sprazzi di luce contro lo sporgente sperone di roccia.

Al fondo, dove l'acqua scrosciava in un fragore ovattato, un cespuglio di fiori rossi si sporgeva fino a farsi lambire dagli spruzzi. Dardi dorati di sole piovevano caldi attraverso il denso fogliame della foresta e accendevano di bagliori la curva del ruscello formato dalla cascata. Di tanto in tanto, qualcosa si moveva tra i cespugli, altri esseri si agitavano e brillavano con le loro sottili forme argentee nel corso d'acqua. Ma da molto, molto tempo, questo era tutto.

Nessun altro suono disturbava quella pace tranquilla e sonnolenta.

Il Comandante John Forrest si teneva sulla soglia del portello aperto della *Stella Polaris* e guardava attraverso la stretta vallata. La sua fronte era solcata da rughe profonde. Era preoccupato. C'era il sole, e una soffice brezza faceva stormire il fogliame, increspava le acque scherzose, il ronzio sonoro degli insetti saliva verso la cupola azzurra del cielo. Tuttavia, nonostante la bellezza dello spettacolo, Forrest non era affatto tranquillo.

La sua mente eccitata, in allarme, immaginava ogni sorta di pericoli.

Un rumore improvviso lo fece trasalire: Emery avanzava cautamente lungo lo stretto passaggio ricavato nell'intercapedine dello scafo. L'ingegnere restò a lungo a contemplare gli alberi e il cielo azzurro.

«Dev'essere successo qualcosa» dichiarò infine in tono cupo. «Sono assenti da molto tempo. Troppo. Se tutto fosse andato secondo i piani, avrebbero dovuto essere di ritorno almeno da un'ora».

«Sì» assentì Forrest, scuotendo la testa. «Ma Flanders è un ragazzo in gamba. Non avrebbe mai messo a repentaglio la sicurezza di tutti commettendo imprudenze. Aveva ordine di restare sopra i trecento metri e di tenere in funzione tutte e due le cineprese. Per nessun motivo la scialuppa avrebbe dovuto atterrare. E se avessero avvistato qualcosa fuori del normale, avrebbero dovuto avvisarci con la radio a ultra-frequenza e tornare qui immediatamente».

«Ma bisogna fare i conti con la radioattività» obiettò l'ingegnere. «Quella è invisibile... e mortale. Forse i contatori non li avranno avvertiti in tempo del pericolo». Emery si voltò, e con un'alzata di spalle si diresse verso l'interno della nave. «Dirò agli altri che ancora non c'è nessun segno della scialuppa» sospirò.

«Aspettate un momento» lo fermò Forrest, agitato. «Sta arrivando

qualcosa».

Emery si fermò di colpo, e prese a scrutare il cielo con occhi ansiosi.

Dapprima il rombo sordo nell'aria limpida non fu che un mormorio, lievissimo e distante. Il ronzio insistente di un'ape. Poco a poco si fece più vicino, più forte. Sembrava stranamente fuori posto in quel silenzio sonnolento, così estraneo che per un attimo parve quasi che il nastro azzurro iridato della cascata smettesse di precipitare a valle. Tutte le cose smisero di agitarsi nella foresta e nell'acqua, aspettando.

La scialuppa apparve da sud, da un gruppo di nuvole candide. Era un puntolino di lucido metallo che usciva a poco a poco dal chiarore intenso del sole, facendosi sempre più vicino e visibile.

Alla fine, gravitò quasi immobile sulla piccola vallata e calò lentamente guidata da getti di fiamma vivida. L'erba nera e bruciacchiata si appiattì sotto le scintillanti pinne stabilizzatrici che mantenevano eretta la scialuppa. Lentamente, la lingua di fiamma si spense. I getti sottili cominciarono a raffreddarsi con strani rumori scricchiolanti, assurdi e innaturali in quello scenario dolcissimo.

Dopo, seguì un lungo momento di silenzio. Piccole folate di fumo denso e scuro si levarono dalla base del piccolo scafo. La sua punta affusolata, torreggiando sulla vallata dai colori tenui, brillò, incendiata dal sole.

Nonostante la sua linea slanciata, la scialuppa appariva stranamente vecchia e sconquassata, danneggiatissima. Lo scafo spesso dodici centimetri era fuso in una ventina di punti, come sfiorato da un calore intollerabile. La superficie un tempo levigata e lucente aveva profonde incisioni annerite, altre invece rossicce, dove il sudiciume e la polvere erano penetrati nel metallo, e in seguito erano stati lavati via dalla pioggia lasciando grosse macchie di ruggine.

Si udI uno scattó improvviso, uno stridore di acciaio contro acciaio, e lungo il fianco, circa a metà dell'altezza, una fenditura nera cominciò ad allargarsi. Poi, Flanders si affacciò dal portello. Teneva gli occhi chiusi, come per difendersi dal chiarore troppo vivido della luce.

L'alta figura della guardia si profilò alle sue spalle. L'uomo agitò una mano guantata, poi rientrò nella penombra del compartimento stagno, trafficò con gli interruttori sulla parete interna e premette qualcosa.

Dalla base inferiore del riquadro aperto, una stretta scaletta di metallo

distese gradatamente la sua lunghezza fino al suolo. I due uomini aspettarono che il congegno automatico scattasse tornando a posto, e subito iniziarono la discesa. Attraversarono lo spazio che separava i due scafi e si issarono fino al portello della *Stella Polaris*.

«Allora?» domandò Forrest, appena furono saliti a bordo. «Cosa avete trovato?»

«Non molto» rispose Flanders. Si slacciò dal polso il piccolo contatore Geiger e lo posò delicatamente sul pavimento di metallo. «Tutto sembra su per giù come appariva visto dalla stazione spaziale. In peggio, naturalmente. Molto peggio». I suoi occhi vivaci erano tristi, offuscati. «Le vecchie città sono state spazzate via totalmente. Sono cose che non esistono più. E l'atmosfera è satura di radioattività. I contatori di radiazione lampeggiavano a tutt'andare quasi di continuo, ma non credo che lo schermo protettivo abbia lasciato passare molta parte della radioattività.

«La prima impressione che ho avuto è stata che il pianeta fosse completamente e irreparabilmente distrutto. Chi ha operato il bombardamento aveva un proposito ben deciso: eliminare ogni essere vivente per un raggio di almeno migliaia e migliaia di chilometri. Rendere il posto così inabitabile che nessuno osasse avvicinarsi per una ventina d'anni al minimo.

«Se sopravvivono persone normali nelle immediate vicinanze, non le ritroveremo certo tra le macerie delle città. Si saranno portate fuori, in piena campagna. È nelle campagne che dobbiamo cercare i superstiti».

«Mi sembra giusto» osservò Emery. «Da ciò che avete rac contato, penso anch'io che non sarebbe stato particolarmente igienico trattenersi nelle città. La polvere radioattiva dev'essere concentrata nei grossi centri, è logico».

Flanders sorrise, stanchissimo. Si sganciò la pesante fondina dalla cintura e lasciò che cadesse al suolo con un tonfo sordo. «Segni di intensità pericolosa di radiazioni in quest'area?» domandò improvvisamente.

«No, salvo il solito quantitativo dovuto ai raggi cosmici» rispose Forrest. «Ma quello è scontato in partenza. C'è anche un residuo lasciato dal nostro atterraggio, ma nel complesso possiamo stare tranquilli. Dobbiamo essere proprio all'esterno dell'area pericolosa».

«Per esserne completamente certi» osservò Emery «dovremmo stabilire le varie correnti dell'atmosfera. Così avremmo un'idea sull'esatta posizione in cui ci troviamo».

«Già, ma con l'attrezzatura scarsa di cui disponiamo impiegheremmo una settimana ad analizzare qualche decina di chilometri quadrati. E se c'è una

cosa che non possiamo sprecare, è proprio il tempo». Il Comandante si eresse nella persona e rassettò l'uniforme grigia e sbiadita. «Dobbiamo fare assegnamento solo sui contatori».

Contemplò la foresta e le rigogliose distese verdi che si aprivano ai due lati del bosco, il terreno, che era una continua mescolanza di marrone e smeraldo e altre tinte che sfuma vano l'una nell'altra fino a confondersi nella nebbia dell'orizzonte.

Scosse la testa. Tutti i rumori cari della Terra, da tanto tempo ignorati, bisbigliavano attorno all'astronave. Eppure, dappertutto regnava una calma troppo statica, innaturale. Come se l'intero pianeta stesse per precipitare nel silenzio assoluto, come se là natura osasse appena respirare.

L'aria era tiepida, e avvolgeva Forrest portandogli il profumo sottile dei fiori, della terra fresca. Lui la respirava a fondo, se ne riempiva i polmoni. Ma a un tratto trasalì.

Un movimento brusco aveva attratto la sua attenzione: qualcosa si era mosso nel cespuglio proprio di fronte all'astronave. Forrest ebbe la netta sensazione di essere fissato da qualcuno. Le sue dita si strinsero meccanicamente sul calcio della pistola, traendola dalla fondina. 1 rami del cespuglio più vicino si separarono lievemente. E la faccia che scrutò per un attimo quella di Forrest non aveva nulla di umano.

L'istante dopo, i rami tornarono a riunirsi, la faccia scomparve. Forrest fece istintivamente un passo in avanti, e continuò a fissare un punto intricato di sottobosco dove più niente si muoveva, ma dove sembrava che qualcuno si tenesse immobile, in attesa.

«Che c'è?» Emery afferrò il Comandante per un braccio. «Qualcosa che non va?»

Il Comandante cercò di ricomporsi e si voltò per guardare l'ingegnere. «Non ne sono sicuro» mormorò dubbioso. «Qualcuno ci osserva da quella macchia di vegetazione laggiù. Qualcuno che ha più dell'animale che dell'essere umano».

Emery lo fissò con espressione perplessa. Poi si girò e guardò dalla parte della foresta. «Adesso non c'è niente» osservò. «Avete intenzione di andare a vedere?»

Forrest annuì. «Sì. Può darsi che mi sia sbagliato. Ma da quando siamo arrivati sulla Luna tre giorni fa sono successe cose talmente strane che è tempo di scoprire qualche particolare concreto. È venuto il momento di ignorare i fantasmi della nostra fantasia e renderci conto di com'è diventata

effettivamente questa gente. Ricordatevene, Emery, solo l'ignoto fa veramente paura. Una volta identificato, perde molto della sua importanza.

«Emery, noi due andremo a dare un'occhiata in giro. Vorrei che anche Nayland venisse con noi. È rimasto in contatto con gli avvenimenti locali molto più di noi. Forse ci sarà d'aiuto». Si girò verso l'uomo che si teneva accanto a uno degli oblò. Nayland assentì.

«Bene. Allora andiamo. Gli altri facciano buona guardia, e se ci accade qualcosa si tengano pronti. Se veniamo attaccati, e dovesse essere chiaro che per noi non c'è speranza, non cerchino di venire in nostro soccorso. Partenza immediata e portarsi a quota di sicurezza. È chiaro?»

«Ma in questo caso vi abbandoneremmo...»

«Non importa. Se accade qualcosa, partite. È un ordine. La perdita di tre uomini non deve compromettere il successo di questa missione».

Chinandosi in fretta, Forrest raccolse il contatore di radiazioni e la pistola di Flanders. Tenne il contatore e diede l'arma a Nayland, che se la assicurò alla cintura. Poi, uno dopo l'altro, i tre si calarono lungo lo scalandrone che scendeva a terra dalla soglia del portello.

L'erba alta arrivava fino alle caviglie. Era soffice ed elastica. Forrest fissò un punto a una certa distanza e sporse le labbra. Stava in guardia. Quella sensazione di pace e di immobilità era solo un'apparenza.

Ogni cespuglio e ciuffo di vegetazione poteva nascondere un nemico, ogni albero era un nascondiglio potenziale per mostri sconosciuti. Insieme, i tre uomini avanzarono sul sentiero serpeggiante ed erboso che s'inoltrava nella foresta.

Petali bianchi scendevano come una nevicata da un albero fiorito nei pressi. C'era un gradevole mormorio d'acqua che scorre sui ciottoli e l'alito leggero della brezza attraverso il fogliame.

Prudentissimo, il Comandante si guardava attorno, notando ogni particolare, come se si aspettasse da un istante all'altro che alberi e cespugli si cambiassero in qualcosa di diverso. Aveva paura di proseguire. Paura che ad ogni svolta, ad ogni nuovo cespuglio, qualcosa di mostruoso potesse pararsi di fronte a loro.

Nayland gli si portò al fianco e camminò insieme a lui. Entrambi scrutavano ansiosi i sentieri a zig-zag e i rialzi erbosi, il ruscello che scorreva placido e gli alberi che accennavano a diradarsi. Ma non coglievano nessun segno di vita, nessun movimento.

«Sarebbe imprudente allontanarsi troppo dall'astronave» mormorò

Nayland. Sembrava incerto, poco sicuro di sé. «Pare non ci sia traccia di quello che avete visto. Siete ben sicuro che non fosse un gioco di luce?»

«Non è stata un'illusione, potete credermi. Quello che ho visto non è stato uno scherzo della fantasia. Dev'essere nascosto qui, da qualche parte». Forrest proseguì lungo gli alberi, con la pistola impugnata. Nayland si strinse nelle spalle, poi lo seguì. Emery chiudeva la retroguardia.

Sulla faccia quadrata dell'ingegnere c'era un'espressione preoccupata, assorta. Anche la sua voce tradiva la perplessità e lo sgomento, quando mormorò: «Comandante, ho la strana sensazione che siamo circondati. Che qualcuno stia sorvegliando tutte le nostre mosse».

«Molto probabilmente avete ragione» disse Forrest. La sua voce profonda era insolitamente acuta. Si capiva che era preoccupato. «Ma continuiamo ad avanzare, come se tutto andasse bene. So che non è facile, ma non dobbiamo lasciar capire che sospettiamo la loro presenza».

«Non vedo niente» disse Nayland all'improvviso. Fissava davanti a sé, ma i suoi occhi non stavano fermi un momento.

«Forse no, eppure qualcuno ci osserva, è certissimo».

Il Comandante spinse da parte alcuni rami che gli chiudevano la visuale e fece segno agli altri di seguirlo. "La prendono bene" pensava intanto. Non era facile camminare con calma attraverso una foresta, sapendo d'essere seguiti da molti occhi e di andare incontro all'ignoto.

Rametti spinosi si conficcarono nel dorso della sua mano, aprendogli una brutta ferita dalle dita al polso. Forrest imprecò sottovoce, e una strana sensazione di gelo gli attanagliò lo stomaco.

Nell'alzare lo sguardo si accorse che gli alberi si erano molto diradati. Ora il sentiero era largo e diritto. Un attimo dopo, tutti e tre uscivano dalla foresta e si ritrovavano in cima a un poggio che dominava la vasta distesa di una pianura erbosa. Forrest aspettò che gli altri due gli fossero accanto.

Guardò preoccupatissimo dietro di sé, ma niente si moveva nella fresca penombra sotto gli alberi. «Meglio tenere le armi a portata di mano» mormorò. «Non si sa mai. Forse è tutto frutto della nostra fantasia, eppure giurerei proprio di no».

L'ingegnere mandò un'esclamazione acuta, improvvisa. Forrest si girò di scatto, con la pistola puntata. «Che c'è, Emery?»

«Là!» indicò l'ingegnere. «Vedete? Tra gli alberi in fondo al pendio».

Il Comandante Forrest si fermò a fissare nella direzione che Emery gli indicava.

In lontananza, tra i tronchi di un gruppo di alberi in fiore, vide il luccichio del sole che batteva su una superficie metallica.

«Pare una specie di edificio» commentò. Si riparò gli occhi con la mano per vedere meglio. «Si, è... Ehi, un momento!» Si girò rapidissimo per guardare gli altri. La sua espressione era un misto di sollievo e di perplessità. «Non è un edificio. È una nave spaziale. Gli occupanti devono aver avuto un incidente durante l'atterraggio. Andiamo a vedere».

Il razzo era un ammasso di lastre accartocciate e di metallo contorto. La ruggine aveva deteriorato l'involucro esterno e grosse schegge d'acciaio erano sparpagliate sull'erba. Le paratie interne sporgevano dallo scafo come costole rotte.

Viticci e rami si erano aperti la strada tra l'ammasso dei comandi sfracellati, e pioggia e vento avevano corroso i pannelli. Il Comandante Forrest avanzò tra mucchi di fili e di rottami ammassati.

«Comunque sia andata, una cosa è certa» dichiarò. «L'equipaggio non ha avuto nemmeno il tempo di accorgersene. Devono essere morti tutti sull'istante».

Si protese, afferrò una sezione metallica con tutt'e due le mani e cercò di tenerla ritta. «Impossibile sopravvivere un solo secondo a una picchiata del genere».

«Può darsi, però non può essere stato un atterraggio in condizioni normali». Nayland si grattava il mento con aria assorta. «C'è un particolare che me lo fa sospettare. Date un'occhiata a questo». Indicava.

Seminascosti tra l'erba trovarono blocchi informi di una lega d'acciaio e neutronio. Tutto era stato fuso e accartocciato da un calore spaventoso. Emery guardò, poi chiuse gli occhi e con una manica si asciugò la fronte imperlata di sudore.

Seguì un lungo momento di silenzio. Emery e Nayland si guardarono, poi guardarono il Comandante.

«E c'è un'altra cosa che non ci siamo domandati» disse Nay-land. «Dove sono i corpi dei componenti l'equipaggio?»

Il Comandante Forrest sorrise cupo. «Lo sapevo che questa domanda sarebbe venuta a galla» replicò. «Al momento posso offrirvi una sola spiegazione. Ed è piuttosto macabra. Può darsi che, al tramonto della civiltà, sia seguita una ridistribuzione naturale della vita animale sul Pianeta. Forse, nelle vicinanze sopravvivono esseri carnivori. In questo caso...» Scosse la testa e lasciò in sospeso il resto della frase.

In quel momento fu preso da una strana sensazione. Qualcosa li mise tutti in allarme, diede loro la sensazione di una minaccia.

Forrest si girò di scatto, la pistola pronta. Si allontanò istintivamente dai rottami dell'astronave. L'essere che arrivava di corsa già dal pendio, apparendo e scomparendo tra gli alberi, era un colosso orribile con un ciuffo selvaggio di capelli lanosi, e larghe spalle bruciate dal sole. Dietro di lui ce n'erano altri, che si facevano avanti, strisciando quasi non visti attraverso l'erba alta, correndo chini, con la sicurezza di chi è pratico di una zona.

Il Comandante alzò la pistola. Mirò, fece fuoco. Il primo individuo si buttò da parte con un grido strozzato. Ma per quanto rapido, la lancia di energia pura era stata più rapida di lui. Lo colse in pieno petto e gli aprì un grosso foro attraverso le costole. L'essere cadde al suolo, gemette contorcendosi, tentò di rimettersi in piedi.

La lingua gli ciondolò dai denti e una smorfia disumana gli apparve sul volto barbuto. Tre volte quasi riuscì a rimettersi ritto, poi le gambe lo. tradirono. Stramazzò, rotolò su se stesso e giacque al suolo, prono nell'erba.

Ma gli altri avanzavano, in un assalto urlante e furibondo. Forrest notò che tutti stringevano in mano una rozza scure di pietra. Gli occhi piccoli e infossati di quegli uomini avevano uno sguardo fisso, di follia violenta.

Il Comandante rabbrividì. Dunque l'umanità era scesa a quel livello! Più in basso delle bestie. Non c'era luce di raziocinio in quelle creature selvagge, nessun ricordo delle grandi imprese compiute dai loro antenati. Forrest puntò l'arma su un'altra figura in corsa e premette il pulsante.

Era difficile capire come poteva essere successo un simile cambiamento. Ma ciò che soprattutto tormentava il Comandante era la convinzione ormai assoluta che sarebbe stato impossibile debellare i mutanti. Se l'Uomo era tornato allo stato selvaggio, non c'era da aspettarsi nessun aiuto da quelle creature. E che potevano fare sette uomini e una ragazza, come potevano illudersi di lottare contro l'intelletto mostruoso dei mutanti da una parte e la bestiale, irragionevole ostilità di quegli esseri selvaggi dall'altra?

Tutto avveniva troppo in fretta per poter riflettere a fondo.

Gli eventi si mantenevano vaghi e nebulosi. E spaventosi. La mente di Forrest era un turbine di pensieri accennati, di idee a mezzo. Confusamente, udì Nayland che gli gridava un avvertimento.

Di scatto, Forrest guardò in su. Un selvaggio urlante gli stava praticamente addosso. Il sole batteva sulla scure pronta a colpire. Il Comandante colse una visione imprecisa di labbra aperte in una grinta animalesca, spietata.

D'istinto, prese la mira. L'arma lanciò uno dei suoi raggi di luminosità vivida, mortale. Il selvaggio ringhiò famelico. Un'espressione di incredibile sbalordimento gli contrasse la faccia barbuta mentre il raggio lo colpiva in piena gola. Barcollò all'indietro rantolando, cadde su un ginocchio, poi crollò sull'erba insanguinata.

Forrest trasse il respiro. Fissò affascinato il rivolo di sangue che stava penetrando lentamente nella terra asciutta. Poi distolse gli occhi dalla sua vittima e si accorse che la confusione della battaglia non infuriava più attorno ai resti dell'astronave.

I selvaggi erano in fuga. Alcuni avevano lasciato cadere le loro armi rudimentali. A mani vuote, si precipitavano verso il riparo offerto dalla foresta. Il Comandante rimise la sicura all'arma e la infilò nella fondina. Le mani gli tremavano, e sentiva la gola serrata da una stretta che minacciava di soffocarlo.

Finalmente riuscì a parlare. «Così, questo è ciò che rimane della razza umana» mormorò. C'era una stanca incredulità nel tono.

«A parte i mutanti, sembrerebbe di si» mormorò Nayland di rimando. Aveva un rivolo di sangue sulla guancia. Si tamponò la ferita col fazzoletto. Gli occhi apparivano opachi nella luce vivida. Con gesti lenti, rimise la pistola nel fodero.

«In un certo senso, credo che questo possa spiegare com'è finito l'equipaggio dell'astronave» aggiunse. «I mutanti devono aver usato qualche arma molto potente per costringerla ad atterrare e fonderne lo scafo esterno. Poi hanno abbandonato i resti a questi selvaggi».

Rabbrividì e voltò le spalle allo scafo semidistrutto che luccicava tristemente tra gli alberi. Forrest annuì con un cenno quasi impercettibile, poi s'inginocchiò per esaminare il cadavere del selvaggio più vicino.

Era alto e ampio di torace, con la testa rasa, e una pelle d'animale legata attorno ai fianchi con una striscia di cuoio. Il Comandante si rialzò: con molta ripugnanza voltò il corpo con un piede.

La faccia del morto era barbuta, con profondi occhi scuri che ancora serbavano un'espressione ottusa e animalesca.

«Non credete che sia meglio tornare all'astronave?» domandò Emery. La sua voce era fredda, priva di emozione. «C'è sempre il rischio che altri

selvaggi ci aspettino al varco nella boscaglia. E tra poco sarà buio».

«Come?» Forrest, assente col pensiero, guardò i lineamenti tirati dell'ingegnere. «Ah, sì. Avete ragione. Qui non possiamo fare altro». Cercò di ricomporsi, di riordinare i pensieri. Si sentiva depresso, avvilito dall'amara inutilità di ogni sforzo. Visto che non restavano più esseri umani pensanti, niente aveva più importanza.

Qual era lo scopo di lottare? Ecco, erano presi tra due fuochi. In una situazione così disperata, tentare di resistere era addirittura insensato.

Ripresero Il cammino verso l'astronave, compiendo un giro diverso per evitare di attraversare il bosco. Mentre si avvicinavano, il Comandante notò con un vago senso di soddisfazione che le grandi armi metalliche erano ancora puntate e pronte per la difesa, per proteggere la nave da ogni lato. La porta del compartimento stagno era ancora aperta. Uno stretto raggio di luce bianca pioveva sull'erba all'esterno. Flanders si profilava nell'apertura. Il secondo ufficiale si sporse per aiutare gli altri tre a issarsi attraverso il portello.

«Qualcosa mi dice che vi siete trovati nei guai» dichiarò senza perdere tempo. Il suo sguardo corse subito alla ferita coperta di sangue rappreso sulla guancia di Nayland. «Cos'è successo?»

In poche parole, il Comandante lo mise al corrente. Il secondo pilota ascoltò ansiosamente finché l'altro non ebbe finito di parlare. Aveva la fronte aggrottata e si tirava distrattamente il labbro inferiore. Un'espressione costernata gli modificava i lineamenti.

«Che cosa si fa, allora?» domandò. «Non possiamo restare qui in eterno, questo è certo. E dev'essere più o meno così dappertutto. Tribù di esseri allo stato bestiale, che battono la campagna, vivono allo stato brado e di tanto in tanto vengono decimati dai mutanti. Dio? Com'è ridotta l'esistenza».

Incurvò le spalle, in preda allo scoraggiamento. Poi rialzò la testa, perché Colter e la ragazza arrivavano dalla penombra del corridoio esterno, e i loro passi risonavano cupi nella struttura metallica. Anne Nayland, vedendoli, affrettò il passo, e li osservò con occhi allarmati. Era pallidissima, preoccupata.

«Qualcosa non va, vero?» disse subito. «È per quello che avete intravisto tra i cespugli?»

«Sì» rispose Emery. «E non era uno solo, ma una dozzina o più. Abbiamo cercato di metterli in fuga, ma nel bosco ce ne sono altri. La nostra unica speranza è di emettere subito un campo respingente e non uscire più

dall'astronave».

«Inoltre stabiliremo dei turni di guardia durante la notte» disse Forrest. «Se le cose si mettessero al peggio, potremmo essere costretti a decollare da un momento all'altro». Parlava con voce sorda. Sentiva la gola chiusa, e il sangue gli pulsava alle tempie e nel collo. Mosse un passo avanti e schiacciò il pulsante che apriva il portello. In un certo senso, gli bastava fare qualcosa, un movimento qualsiasi, pur di tenersi occupato, di non pensare.

Fuori, il sole stava tramontando dietro le basse colline che si vedevano in lontananza. Le nuvole basse sembravano grandi veli di fuoco contro il cielo violetto.

Sull'orlo del bosco, qualcuno se ne stava tranquillamente allo scoperto, ed osservava con occhi curiosi l'enorme cilindro affusolato della *Stella Polaris*.

VII

Poco alla volta, la mente affaticata del Comandante afferrò in pieno il significato di quella presenza. "Questo" pensò "dev'essere uno dei mutanti." Uno dei mostri, cioè, che essi avevano imparato a temere da qualche giorno a quella parte. Oscuramente, si rese conto che anche gli altri avevano visto. Udì Flanders trattenere di colpo il respiro, e la ragazza mandare un'esclamazione soffocata.

«Ma non può essere…» La ragazza s'interruppe, poi terminò sconcertata: «È solo un ragazzo».

"Un ragazzo" pensò amaramente Forrest. "Può darsi". Ma uno di quei ragazzi, di quei "bambini" che stringevano tra le mani i potenti segreti della scienza e della distruzione. Che possedevano secoli di esperienza e di conoscenza concentrati nel breve spazio di quattordici anni.

Il Comandante socchiudeva gli occhi, turbato. Cominciava a intravedere un guizzo del vasto potere che si era levato come una fiamma da sotto le ceneri della Terza Guerra Mondiale. Quel che Anne aveva detto era vero. In superficie, se non altro. Ma in questo caso, era chiaro, le impressioni superficiali non contavano nulla. C'era qualcos'altro, in quei mutanti, qualche altro mistero che a Forrest non suggeriva niente di buono.

Una minaccia nascosta sembrava irradiarsi dall'aria disinvolta e noncurante del fanciullo. Forrest lo studiava attentamente, prendendo nota di tutti i particolari.

Era alto e snello, d'aspetto infantile, con un viso largo, aperto. Teneva in mano una piccola arma di forma imprecisabile: il Comandante, con un senso di orrore e di ripugnanza, si accorse che le dita chiuse attorno al calcio dell'arma non erano altro che appendici di gomma. Le braccia sembravano prive di ossa e pendevano morte lungo la persona.

Gli occhi molto grandi avevano un luccichio irato. Scrutava la sagoma torreggiante dell'astronave con un'espressione insolente sui lineamenti duri della faccia. Nel suo atteggiamento non c'era traccia di timore, né di meraviglia.

Stuart Nayland si fece avanti con gesti cauti. «Pensate che si debba fare qualche tentativo di comunicare con lui?» domandò a voce bassissima. «Forse è abbastanza intelligente da adattarsi a discutere. Finora, non gli abbiamo dato nessuna prova d'essere suoi nemici. Forse non sarà necessario ricorrere ai mezzi forti».

«Può darsi, può darsi». Forrest tornò a voltarsi verso la radura. «Se è disposto ad ascoltarci possiamo provare. In ogni caso, però, penso che sia meglio prepararsi al peggio. Non si sa mai. Non mi piace quell'aggeggio che tiene in mano. Sembra piccolo, ma il ragazzo ha tutta l'aria di poter tenere testa a tutto il nostro armamento. Colter, voi mettetevi ai cannoncini di prua. Sarebbe un grave errore sottovalutare questi esseri misteriosi».

Chissà perché, Forrest non sapeva rassegnarsi a considerarli esseri umani.

Aspettò con impazienza che il rumore dei passi dell'astrofisico lungo il passaggio di metallo svanisse nell'interno dello scafo. Poi si voltò a fissare al di là della radura verso la figura snella del mutante, che aspettava, sempre allo stesso posto.

«Questa è la nave spaziale *Stella Polaris*» gridò forte. «Siamo appena tornati dal secondo viaggio su Venere. Possiamo metterci in contatto col vostro governo?»

Il ragazzo batté le palpebre con aria scettica, ma non rispose. Sostenne lo sguardo del Comandante con assoluta indifferenza. Forrest ripeté la domanda.

Il mutante si strinse nelle spalle con un gesto d'impazienza. Guardò di nuovo la sagoma immensa dello scafo, che ancora scintillava agli ultimi raggi del tramonto.

«Qui il vostro genere non è più ben visto» urlò alla fine. «La Terra appartiene a noi. Siamo noi che l'abbiamo resa così... e la dominiamo completamente. Siamo noi che abbiamo il diritto di decidere se gli umanmi, voi compresi, devono vivere o morire».

«È una menzogna». Forrest gridava più forte, ora, infuriato. «Che diritto avete voi di spadroneggiare? Voi... non siete nemmeno umani!»

«Governiamo il pianeta perché siamo i più qualificati». La voce del ragazzo era inespressiva, non denunciava la minima irritazione. Era una voce completamente impersonale. Forrest ebbe l'impressione che al mutante non importasse niente di loro. Stava semplicemente annunciando una realtà, e voleva che fosse riconosciuta come tale.

Il Comandante si mordicchiò le labbra, indeciso. L'altro non aveva l'aria di voler buttare polvere negli occhi. Aveva parlato in modo tranquillo, sicuro di sé. Si intuiva che era assolutamente in grado di mettere in atto le sue minacce.

Forrest cambiò tattica. «Se non ci si consente di rimanere qui, dove potremmo andare? Sulla Luna non c'è rimasto più nulla. E la stazione spaziale ha riserve solo per pochi anni».

Il ragazzo ascoltò, meditò un momento poi scosse la testa. «Siete padronissimi di tornarvene su Venere» urlò. «È evidente che avete ancora tutto il combustibile necessario».

Il Comandante voltò la testa e parlò brevemente a Flanders. «Discutere non serve» mormorò stancamente. «L'unica cosa che può fargli intendere ragioni è la forza. È pronto Colter?»

Il secondo pilota si avvicinò subito al più vicino citofono murale. Fece scattare una levetta e parlò brevemente nel microfono. Poi tolse il contatto.

«Tutto pronto» mormorò. «In questo momento ci sono tre cannoncini puntati sul mutante».

Il Comandante mandò un sospiro di sollievo. «Bene» disse con convinzione. Poi guardò la figuretta sottile ferma sul limitare del prato. «Chissà se si rende conto del pericolo che corre? Non sembra affatto spaventato. Dite a Colter di non perderlo di vista. Ma che aspetti a fare fuoco, finché io non darò l'ordine».

Aspettò che il secondo pilota avesse comunicato il messaggio attraverso il pannello rettangolare del citofono.

Poi fissò di nuovo il ragazzo all' esterno.

«Le vostre minacce non ci fanno paura» urlò. «Non vogliamo farvi del male, ma intendiamo fare tutto ciò che è in nostro potere per difendere i nostri interessi. Al momento ci sono tre raggi mortali puntati su di te dalla prua della nave. Mi dispiace, ma è una precauzione che ci hai costretto a prendere. Se farai un movimento falso, saremo costretti a ucciderti».

Aspettò con i nervi tesi che l'altro rispondesse. Le labbra del ragazzo erano

sollevate agli angoli in una cinica smorfia. Gli occhi brillavano gelidi. Lentamente, sollevò la mano destra. La minuscola arma era puntata, non verso la *Stella Polaris*, ma verso la piccola, snella scialuppa che si ergeva a un centinaio di metri dall'astronave.

«Maledizione!» Il Comandante si ritrasse rapidamente dal portello aperto. «Quell'idiota non vuole intendere ragioni. Dite a Colter di aprire il fuoco» urlò.

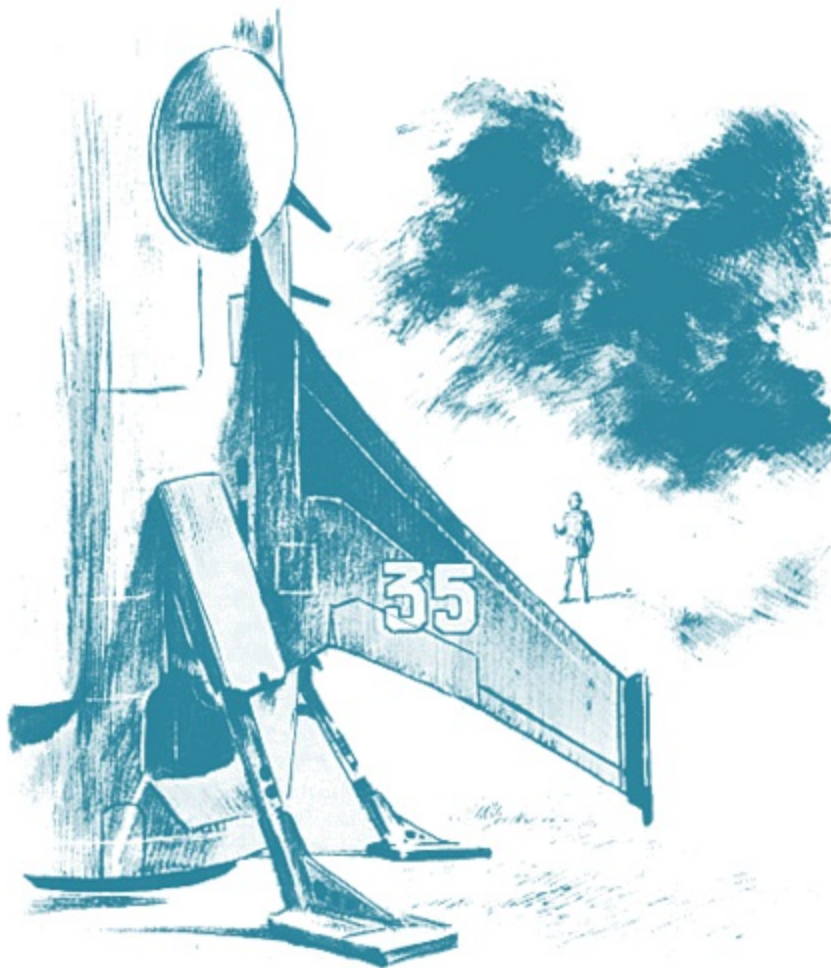
Le sue parole echeggiarono cupe nel corridoio deserto.

Flanders trasmise l'ordine attraverso il citofono. L'istante dopo, l'astronave sussultò mentre i cannoncini di prua tonavano insieme. Partì una vampata di luce vivida e insopportabile, seguita da un'ondata di calore ardente. Tre lance di candida fiamma andarono a convergere con calcolata precisione sulla figura del mutante. Il fragore si fece più intenso, divenne quasi intollerabile.

«Peccato» mormorò il Comandante, dispiaciuto. «Se avesse voluto collaborare solo un po', chissà quante cose avremmo appreso. Cose importanti». Si voltò a guardare la ragazza. Anne si era girata dall'altra parte, e aveva nascosto la faccia tra le mani.

Il silenzio, quando la scarica luminosa finì, era spaventoso, totale. Emozionatissimo, Forrest guardò all'esterno. Lentamente, la polvere, le fiamme e il fumo nero diradarono in piccoli turbini sollevati dal vento leggero. Anche adesso che il mutante era distrutto, Forrest non si sentiva tranquillo ugualmente. Al contrario, provava una vaga, inafferrabile sensazione di...

I pensieri gli si bloccarono di colpo. Forrest provò un brivido orribile: la snella figura del mutante era ancora là, apparentemente indenne. Forrest sentì che il coraggio lo stava abbandonando.

«Mio Dio! Non è possibile!» sentì mormorare da Emery. Nel tono dell'ingegnere c'era un'incredulità amara. Forrest lo sentì avanzare di un passo, farsi più vicino a lui. «Quell'esplosione era sufficiente a spazzare via qualsiasi essere vivente. Che diavolo fa Colter? Forse non ha usato tutta l'energia necessaria».

Ma quando la nuvola mortale si dissipò il ragazzo era ancora lì.

Il Comandante scosse la testa, si mosse a disagio. «Colter non ne ha colpa» disse. Ora cominciava a capire veramente contro che cosa stavano lottando, e si sentiva agghiacciare dal terrore. «Non tentiamo di scaricare su qualcun altro il nostro fallimento. Evidentemente costoro posseggono la capacità di annullare gli effetti dell'energia. Ecco tutto».

Il respiro uscì sibilando tra i denti dell'ingegnere. «Ma questo... ma così…» S'inceppava, incapace di tradurre i pensieri in parole. «Comandante, vi rendete conto di quale forza state attribuendo a questa gente? Pensate all'energia necessaria per neutralizzare gli effetti di quei raggi. Occorrerebbe una montagna completa di attrezzature. E quel ragazzo non ha niente tranne...»

S'interruppe. Afferrò il Comandante per un braccio e lo trasse al sicuro

nell'interno del compartimento stagno. Con la coda dell'occhio, Forrest vide che il ragazzo premeva il pulsante della sua piccola e strana arma.

Un fuoco azzurro saettò attraverso lo spazio tra il mutante e la scialuppa. Rapida, la fiamma lambì la superficie esterna con furia selvaggia e vendicativa, bruciando e liquefacendo tutto ciò che sfiorava. La sua incredibile luminosità rendeva pallido e debole perfino il luccicore riflesso dai tubi murali all'interno della *Stella Polaris*. Meccanicamente, agendo solo per puro istinto, Forrest alzò un braccio e si riparò gli occhi da quella luce insopportabile.

Un istante dopo, la scialuppa esplodeva con un boato assordante, tra rosse lingue di fiamma. Si sbriciolò in migliaia di frammenti che fischiando e sibilando vennero a urtare lo scafo dell'astronave. La *Stella Polaris* tremò sotto l'onda d'urto come sotto un pugno gigantesco. Solo per un miracolo i girostati riuscirono a mantenerla in posizione eretta.

Pezzetti di metallo volarono dentro attraverso il portello e caddero con fragore sul pavimento di metallo, o urtarono contro le pareti curve frantumandosi in polvere.

L'attimo dopo, non restava che il silenzio e una nera isola di terra bruciata nel mezzo della radura esterna. La scialuppa era scomparsa, come se non fosse mai esistita.

Stuart Nayland deglutì, pallidissimo. Poi mosse un passo esitante verso l'apertura del portello. «Oh, Signore!» mormoro. «Che specie di arma è, dunque?»

Forrest aprì la bocca per dire qualcosa, ma non ne ebbe il tempo. A trenta metri di distanza, il ragazzo si tolse di tasca un sottile cilindro di lucido metallo, lo fece scivolare nella canna dell'arma e ripose il tutto nella fondina che portava appesa alla cintura. Poi, guardando verso l'astronave, gridò: «Ecco la risposta, Comandante. Vi avverto anche che non intendiamo ripeterla. La prossima volta, toccherà alla *Stella Polaris*».

Si voltò, e si avviò tranquillamente verso gli alti alberi della foresta. I suoi movimenti erano calmi e sicuri, movimenti di chi sa cosa significa la sicurezza assoluta. Un attimo dopo, era scomparso nella boscaglia.

Seguì una lunghissima pausa. Il Comandante Forrest si appoggiò stanchissimo alla paratia metallica. Si torceva le mani con violenza. Sapeva di dover pensare con la massima rapidità, di dover mettere ordine nelle sue idee. Gli eventi si susseguivano troppo in fretta. Non poteva starsene senza far niente, lasciando che le cose andassero per il loro verso. Di quel passo,

sarebbe stata la morte certa per tutti.

La posta in gioco era troppo grossa, e tutto dipendeva dalla sua rapidità nel tracciare una via d'uscita. Cercò di ricomporsi, mentre Colter arrivava di corsa lungo il passaggio. Colter aveva la pistola in mano, e urlava. La fronte gli luccicava di sudore sotto la luce azzurrina.

«Ha distrutto la scialuppa» gridò. Sembrava in preda a un attacco di isterismo. «Misericordia, Comandante! Ma che esseri sono quelli?»

Forrest si bagnò le labbra arse. Sentiva uno strano malessere in tutte le membra. Trasse un profondo sospiro e voltò le spalle al portello. «Non lo so» disse lentamente. «Magari lo sapessi».

Anne Nayland gli si fece accanto e si fermò vicino al portello. Forrest notò che la ragazza tremava. «Ebbene» disse finalmente lei «che cosa facciamo? Dobbiamo fare come ha detto lui? Lasciare la Terra e tornare su Venere?»

Il Comandante fissò il visetto rivolto verso di lui, senza rispondere. Rifletteva sulla situazione. A prima vista, quella sarebbe stata la cosa più logica di tutte. Restare sulla Terra, significava praticamente uccidersi. E ormai, constatato che non esistevano più esseri normali, non c'era nemmeno ragione di trattenersi. Oppure sì?

Forrest si poneva ansiosamente quella domanda. Una nuova idea l'aveva colpito, un'idea che gettava una luce nuova sugli avvenimenti e gli comunicava un gradevole senso di forza, di conforto. "Supponiamo" rifletteva, "che ci siano altri uomini e altre donne in qualche parte del pianeta. E che i mutanti, per motivi loro, non vogliano che queste persone si mettano in contatto."

In questo caso, quale sistema avrebbero usato i mutanti per impedire gli incontri? Al posto loro, lui avrebbe fatto esattamente come quel ragazzo. Avrebbe dato, cioè, un'imponente manifestazione di forza, e imposto un ultimatum. Il semplice fatto che il mutante non avesse distrutto addirittura la *Stella Polaris* come aveva distrutto la scialuppa, poteva significare che quegli strani esseri non si sentivano tanto sicuri come volevano apparire.

Una volta iniziato il ragionamento, Forrest lasciò che i suoi pensieri arrivassero alla conclusione logica. E più ci rifletteva, più gli sembrava sensata. Quale sistema migliore, per allontanare i visitatori indesiderati, che sconcertarli con una prova di forza che essi non erano in grado di spiegarsi?

E quelle creature ridotte allo stato bestiale che li avevano attaccati nei pressi dell'astronave abbattuta? Come s'inquadravano, quelli, nello strano stato di cose prodottosi? E come avevano potuto ritornare a condizioni così

primitive?

La risposta gli apparve all'improvviso, in un lampo. Ed era semplicissima, talmente ovvia che Forrest si diede dell'idiota per non esserci arrivato prima.

La mutazione, naturalmente, poteva assumere due forme. Da un lato, ci sarebbero stati quelli in cui le qualità dominanti si erano accresciute al punto da spingere la possibilità del pensiero creativo fino a livelli insospettati. E quelli erano i mutanti veri e propri. I "bambini".

All'altro estremo c'erano i selvaggi, l'ultimo prodotto residuo di una combinazione sfavorevole di geni altamente regressivi. E quelli sarebbero stati i paria gli esseri che umani e mutanti avrebbero entrambi respinto.

"Adesso è tutto chiaro" pensò Forrest. "Ogni particolare collima con l'altro, come le tessere di un mosaico". L'istinto gli diceva che quella non era un teoria, ma la verità. Doveva per forza essere così. Si eresse sulla persona, rinfrancato.

«No» rispose brevemente. «Non torneremo su Venere. I mutanti hanno commesso un errore distruggendo la scialuppa. Qualcosa mi dice che, per questa notte, non tenteranno nessun altro attacco. E domani ci metteremo alla ricerca degli esseri umani normali. Non credo che dovremo spingerci molto lontano».

Fuori, sulle distanti colline, gli ultimi raggi del sole striavano il cielo ormai buio di sfumature violette. Nel vicino bosco, la notte chiudeva già le sue dita attorno ai rami degli alberi, e la vallata era immobile, avvolta da una nebbiolina perlacea che saliva dall'erba umida.

Forrest premette il pulsante che azionava la chiusura del compartimento stagno, con un gesto energico della destra. Per un attimo non accadde nulla, poi la mole massiccia delle due porte, esterna e interna, scivolò nelle scanalature di metallo. Le porte si chiusero contemporaneamente con uno scricchiolio stridente.

Il mattino dopo, la *Stella Polaris* si levò sulla quieta vallata tra la scia tonante lasciata dai getti. Il fragore si propagò tra le montagne. Un attimo dopo, il bosco e la lucente cascata non erano che uno scenario in formato ridotto, in fondo alla scia luminosa.

Con mano esperta, Forrest regolò i comandi per mantenere l'astronave in volo orizzontale. Flanders canticchiava sottovoce, al suo posto di secondo pilota. Era un motivetto dolce e fuori moda, che stonava stranamente in quel locale di macchine ronzanti e sussultanti.

Sulle distese del pianeta era sospesa una nebbiolina pallida. Tutto

sembrava stranamente deserto. Nei riquadri verdi e marroni di terra e di prato non si vedeva un uomo, un capo di bestiame. Qua e là, alcune di quelle distese rigogliose apparivano bruciacchiate e sconvolte dal fuoco e dalle esplosioni. E le zone inaridite creavano brutte chiazze sinistre nel paesaggio ondulato.

«Tutto deserto» mormorò Emery. Stava accanto all'oblò, con la faccia premuta contro il vetro. «Per conto mio, questi luoghi sono completamente abbandonati. Non vedo segno di vita, e meno che mai del genere di vita che voi, Comandante, vi aspettare di trovare».

«Non dobbiamo lasciarci scoraggiare» rispose calmo il Comandante. «Una gran quantità di animali dev'essere stata colpita dalle radiazioni iniziali. Naturalmente saranno morti, anno per anno. La famosa massima, secondo la quale sopravvive chi è adatto per sopravvivere, ha valore anche nel caso di una guerra. Anzi, è più che mai valida. Gli animali anormali non avranno potuto sopravvivere eliminando gli altri. Al contrario, si saranno estinti in un tempo molto più breve. Gli altri, quelli normali, saranno andati diminuendo di numero col passare del tempo. A questo bisogna aggiungere che circa ogni dodici mesi si forma una nuova generazione. Vi rendete conto di cosa significa, questo, per quanto riguarda le mutazioni dei nuovi nati?

L'ingegnere annuì. Si lasciò cadere sulla sua poltroncina e si sistemò contro lo schienale relativamente comodo con imbottitura anti-accelerazione.

«Vedo benissimo a cosa volete arrivare» sospirò. Ma il tono era gelido, e anche l'espressione era fredda, priva di entusiasmo. «Con tutto questo, proprio non capisco come possiate essere così sicuro che incontreremo altri individui uguali a noi».

Forrest sorrise un po' triste. «È una mia impressione» disse. Staccò gli occhi dagli strumenti, le leve, i quadranti del pannello di comando, per contemplare la campagna che si stendeva laggiù sotto di loro. «Forse sarà un'impressione giusta» aggiunse «e forse no. In ogni modo, vale la pena di tentare».

La sua mente svolgeva un lavorio febbrile. Gli occhi non si lasciavano sfuggire un solo particolare di quello che vedevano, il cervello ordinava i fatti e le prime impressioni che ne derivavano, assorbendo e incamerando il tutto per quanto fosse venuto il momento di tirare conclusioni.

Laggiù, a diritta, si vedeva una città in rovina, annidata ai piedi di una montagna. Forrest le dedicò un momento d'attenzione. Sembrava molto vecchia, e aveva un aspetto aspro, desolato. Come se il passare degli anni le

avesse tolto ogni traccia della bellezza e della fisionomia che un tempo aveva certo posseduto. Le case svuotate e diroccate erano tragicamente prive di vita, avvolte da ombre profonde e da un senso di silenzio e di immobilità terrificante.

Più niente si muoveva nella città bombardata, svuotata di ogni cosa vivente. C'era un dolore sordo nel petto di Forrest, mentre guardava al di là di una desolata distesa di terra brulla e di sterpi. Il Comandante cambiò rotta facendo descrivere al gigantesco scafo una stretta curva che li portò sopra i confini irregolari della pianura ondulata, al di là della spianata di tetti e di case distrutte, proprio sopra i picchi di roccia frastagliata della catena di monti.

«Ci allontaniamo gradatamente dell'area di pericolo» disse ai compagni». D'ora in poi tenete gli occhi bene aperti. Avvertite subito se per caso notate qualcosa di insolito.

Ridusse la velocità dei motori quasi della metà. Gli eventuali superstiti che loro stavano cercando si sarebbero tenuti ben nascosti. Sarebbe stato difficile scogerli subito, anche in condizioni normali. Dalla cabina di comando di un'astronave lanciata a tutta velocità, diventava poi un'impresa ardua.

Nel complesso, la parte più laboriosa e noiosa della ricerca stava nella necessità di trafficare continuamente con i comandi. Coordinare le spinte di prua e laterali per tenere lo scafo nei limiti della massima stabilità consentita, e nello stesso tempo non perdere d'occhio il suolo. C'erano rocce frastagliate e picchi appuntiti, che in men che non si dica avrebbero potuto aprire una falla nel fondo della *Stella Polaris*. Già con un piccolo velicolo si sarebbero incontrate difficoltà, ma con un colosso come la *Stella Polaris* era davvero una fatica massacrante.

«Forse ci hanno già scorti» osservò Nayland dopo qualche momento di silenzio «e credono che siamo mutanti. Solo ai "bambini" potrebbe essere attribuito il possesso di una nave spaziale. In questo caso, non riusciremo a trovare nessuno, perché la gente si nasconderà nei boschi».

«Un momento». Il secondo pilota afferrò bruscamente Forrest per un braccio. La stretta delle sue dita era spasmodica. Flanders indicava con la mano libera al di là della cupola trasparente di glassite. «Mi pare d'avere visto qualcosa laggiù. Era fumo, se non ho visto male».

Il Comandante fece descrivere all'astronave un'altra virata. «Daremo un'occhiata» esclamò mentre la violenza dello spostamento minacciava di scaraventarlo fuori del sedile. «Dov'era, esattamente?»

Volarono bassi sopra un pendio boscoso. «Là» disse Flanders. «Vedi?»

Forrest aguzzò la vista. Un sottile sbuffo di fumo nero si levava pigramente verso il cielo attraverso le piante. Ora si scorgeva un piccolo gruppo di costruzioni in legno addossate le une alle altre, come per tenersi compagnia, sulla sponda di un lago circolare. Il sole accendeva di riflessi la superficie delle acque.

Con molta, molta prudenza, Forrest pilotò la *Stella Polaris* scendendo al di sotto delle nuvole più basse. Il vasto anello di monti che si stendevano a nord degradava lentamente verso l'orizzonte. La scena sottostante appariva sempre più povera e desolata.

«Pensi di atterrare qui?» domandò Flanders. Aveva gli occhi socchiusi, rifletteva. «Potrebbe essere una trappola. I mutanti hanno avuto tutto il tempo necessario per organizzare una scena così e attirarci sul posto».

«Usa un po' di buon senso» sbuffò Forrest. Si mostrava scortese per mascherare l'ansia. «Se volevano sbarazzarsi di noi, non credo che si sarebbero presi tanto disturbo. In ogni modo, è un rischio che dobbiamo correre».

Guardò in basso. La foresta in pendio era proprio di fronte, e salì ad incontrarli mentre la nave toccava terra su una striscia di prato, a mezzo miglio dal limitare della folta boscaglia. Ci fu uno scossone che si propagò a tutta la struttura della nave, e lasciò l'equipaggio senza respiro.

La *Stella Polaris* oscillò, minacciò di capovolgersi, poi rimase miracolosamente ritta sulla coda. Forrest sospirò. I muscoli delle mascelle gli dolevano. Spense i motori atomici, poi allungò le gambe, lasciò il suo posto di comando e si portò accanto all'oblò più vicino.

«Ehi» mormorò agli altri. «Pare che abbiamo visto giusto. C'è già una deputazione che ci viene incontro. Sarà meglio stare in guardia per prevenire un attacco improvviso. Non fate gesti avventati, tenete le mani lontano dalle pistole ma state all'erta. Capito? Questa gente non sarà subito cordiale nei nostri riguardi. Ma se posso parlare loro prima che si mettano a sparare, andrà tutto bene».

La strada serpeggiante era un sentiero squallido e semi-cancellato di polvere battuta che si allungava a spirale tra siepi selvatiche fino alla cima del colle. Il silenzio che circondava la *Stella Polaris* era assoluto, snervante. Il Comandante fissava il punto in cui la strada s'inoltrava tra gli alberi.

A un tratto, da quell'immobilità totale si levò un vago ronzio, come di insetto irato, e andò via via facendosi più vicino e più forte. Il sole fece

scintillare qualcosa che si muoveva a scossoni lungo il nastro grigio del sentiero.

Un momento dopo, un'automobile arrugginita si fermò sferragliando e sbuffando di fronte al cilindro verticale dell'astronave. Ne scesero tre uomini. Il capo era un uomo alto, dalle spalle larghe e dalla corporatura robusta, col volto quadro e abbronzato dal sole. Indossava una giubba dal colletto alto, di un azzurro sbiadito. I bottoni di metallo sul davanti ammiccavano verso Forrest.

Sulle spalle della giubba c'erano delle insegne militari molto malandate. Erano l'unica indicazione dell'antico grado. L'uomo portava quella giacca senza importanza, aperta su una camicia logora e scolorita.

I tre imbracciavano lunghi fucili. A tracolla avevano bandoliere piene di munizioni.

Il Comandante avanzò di qualche passo. Teneva deliberatamente le mani lontane dalla fondina che gli pendeva dal fianco destro. Frugava intanto nella memoria per vedere se poteva ricordarsi la faccia di quell'uomo. No, non era una faccia conosciuta.

Il capo lo guardò avanzare. I suoi occhi grigi restavano inespressivi, non tradivano nemmeno curiosità. Né alcuno stupore nel vedere l'alta struttura metallica della *Stella Polaris*. Tuttavia, Forrest avvertiva un vago senso di sfiducia, o addirittura di animosità, ed era certo di non sbagliarsi.

«È meglio che vi fermiate dove siete» avvertì duramente il capo. «Chi siete, e cosa volete? Non sembrate mutanti, ma questo non basta».

«Io dico che dovremmo ucciderli» ringhiò il secondo uomo. «Almeno, non correremo nessun rischio. E distruggere l'astronave. È troppo minacciosa».

«Calma» disse in tono tranquillo il Comandante. «Prima di tutto, è meglio che vi avverta che in questo momento un paio di raggi nucleari ci proteggono dall'astronave. Se farete qualche mossa sbagliata, sarete spazzati via così in fretta che non avrete nemmeno il tempo di accorgervene».

Non era vero. "Ma tanto loro non lo sanno" pensava Forrest. Il capo meditò su quell'avvertimento. Guardò in su, fissò a lungo le grandi torrette girevoli che sporgevano dalla prua dell'astronave. Infine parve convinto.

«Sta bene» mormorò. «Se siete amici, come dite, ascolteremo quello che avete da dire».

Fece un cenno agli altri due, che dopo un attimo di esitazione risalirono in macchina. Ma avevano ancora l'aria sospettosa, e tenevano i fucili a portata di mano. L'uomo alto appoggiò un piede sulla predella dell'automobile

sgangherata e incrociò le braccia sul ginocchio rialzato. Aspettava pazientemente che il Comandante incominciasse a parlare.

Forrest lasciò trascorrere qualche secondo, fissando l'altro bene in faccia, come per leggergli nel pensiero. "Qui bisogna evitare anche il più piccolo passo falso" penso. "Non possiamo permetterci errori. Questa gente prenderebbe male qualsiasi mia mossa: sono stanchi, snervati, logorati da anni e anni di terrore."

«Siamo qui per aiutarvi, se possiamo» disse lentamente. «Da parte nostra, abbiamo armi che sono assolutamente indispensabili se volete debellare i mutanti. Ma un pugno di uomini non può far nulla, nemmeno se sono armati fino ai denti con le armi più moderne. Occorrono uomini: uomini decisi a combattere per riguadagnare il possesso della Terra». Tacque. Poi, senza darlo a vedere, sbirciò con la coda dell'occhio i due che sedevano in macchina.

Sembravano più calmi. Parte della tensione e del sospetto che si leggeva nei loro occhi era svanita. Il capo si grattava la guancia: «E pensate che sarebbe possibile?»

«Credo di sì. Questi ragazzi non sono degli dèi, come non lo siamo noi. Possono venire uccisi proprio come tutti gli altri».

«Può darsi». Il capo si voltò a guardare gli altri due, e tutti e tre meditarono un momento sulla situazione.

«E sta bene». Il capo scoprì i denti in un sorriso. «Siamo con voi».

«Allora sarà bene cominciare subito» disse Forrest. «Sarà una lotta dura, ma penso che ce la caveremo. Dobbiamo farcela, ora. Però bisogna far presto... agire con rapidità. Non dobbiamo permettere ai mutanti di organizzarsi».

«E come facciamo con l'astronave?» domandò uno degli uomini. Calcolò con un'occhiata l'altezza del cilindro di acciaio, che si stagliava contro il cielo luminoso. «Bisognerà nasconderla molto bene. I mutanti mandano in giro delle pattuglie di ricognizione ogni due settimane, per tenere d'occhio tutto quello che si fa. Ora che siete qui voi, raddoppieranno la sorveglianza».

Forrest guardò preoccupato la sagoma torreggiante dell'astronave. «Sarà un bel problema» disse. Poi osservò : «Forse sarebbe meno visibile se la facessimo atterrare in senso orizzontale». Si volse a Flanders. «Noi andiamo con loro» disse. Tu decolla, e torna a scendere proprio sull'orlo del bosco, per essere sicuro che i mutanti non ti vedano. Tieni gli occhi aperti, mi raccomando».

Il secondo pilota girò rapidamente sui tacchi. Si issò agilmente all'interno del compartimento stagno, poi se lo chiuse alle spalle.

«Sarà meglio salire in macchina, e allontanarci di qui più in fretta che sia possibile» disse Forrest. «Sarebbe proprio un peccato se venissimo colpiti dai getti ora che siamo arrivati a questo punto».

Si diresse rapido verso l'automobile, dove due degli uomini sedevano con le mani sulle ginocchia. Il capo si mise al volante. In qualche modo, riuscirono a prendervi posto tutti quanti. Il capo avviò il motore vecchio e sbuffante con gesti tranquilli, disinvolti. A scosse e scossoni, la macchina si mise in moto. Il suo ronzio era familiare, amico, rassicurante.

Descrissero una stretta svolta e ripartirono lungo la stradina che si inoltrava verso il bosco. Alle loro spalle, la *Stella Polaris* si librò staccandosi dal suolo e rimanendo eretta su un getto infuocato. Il rumore divenne assordante, tanto che dopo un momento le orecchie non riuscivano più a tollerarlo. Rapida, l'astronave si levò nell'atmosfera calma, tracciando una scia luminosa dietro di sé.

VIII

Il Comandante Forrest si guardò attorno. La stanza era piccola e faceva un caldo soffocante, ma lì dentro, però, ci si sentiva relativamente al sicuro. E dopo la severa e gelida efficienza della *Stella Polaris*, quella capanna rappresentava quasi un lusso.

«È stata dura, in questi ultimi dieci anni» disse all'improvviso l'uomo alto. Indicò le sedie, invitando gli ospiti a prendere posto. «Abbiamo fatto del nostro meglio, dopo la Guerra, per racimolare gli avanzi della civiltà... e nel complesso, siamo stati quasi fortunati, penso. Ma non avremmo mai immaginato...»

«Che i mutanti avessero in serbo questo scherzo, eh?» concluse Forrest. «Lo capisco benissimo. Dapprima la cosa è passata inosservata. Il pericolo aumentava sotto i vostri occhi, ma voi non eravate in grado di rendervene conto».

«Proprio così» approvò l'uomo. Poi tacque, come se un'idea nuova l'avesse colpito. Tese la mano. «Mangiamo, prima» disse in tono cordiale. «Più tardi, vedremo di organizzare un piano d'azione. A proposito, mi chiamo Pete Mason».

John Forrest strinse con calore la grossa mano dell'altro. Annuì. Nel suo intimo, cominciava a rendersi conto d'essere affamato. Durante i lunghi e faticosi mesi a bordo della *Stella Polaris*, il cibo era stato quasi completamente sintetico. Serviva a nutrire, ma lasciava insoddisfatti.

Poi Forrest si guardò attorno impensierito. «Però non vogliamo darvi troppo fastidio» disse. «In fin dei conti, siamo in otto. E immagino che di questi tempi il cibo scarseggi».

Mason rise e respinse le proteste del Comandante. «No, no, non preoccupatevi. Siamo fin troppo contenti di avervi qui. Ben difficilmente vediamo una faccia nuova da queste parti».

«Eh, lo capisco» disse Nayland. Spostò la sedia all'indietro e allungò comodamente le gambe. «E com'è la situazione, nel complesso?»

«Più o meno la stessa. I mutanti hanno distrutto tutte le strade e le ferrovie, ogni mezzo di comunicazione. Loro hanno la telepatia, quindi non sanno che farsene. E distruggendoli hanno potuto tenerci isolati, separati gli uni dagli altri».

Dalla cucina veniva un gradito acciottolio di stoviglie. L'odore del cibo era appetitoso. Mai come in quel momento il Comandante sentiva tutta la stanchezza di viaggiare attraverso il vuoto da un pianeta all'altro. Questa era una casa, in un certo senso. E quasi quasi, Forrest invidiava Pete Mason.

Quelle meditazioni vennero interrotte dalla *Stella Polaris*, che atterrava con un rombo lacerante, rompendo il silenzio caldo e sonnolento della campagna.

Trascorse qualche momento. Gli echi del boato si ripercossero sulle travi della capanna e della veranda esterna. La porta scricchiolò. Poco dopo, infine, Flanders fece il suo ingresso nella casetta e guardò il Comandante.

«Ho portato l'astronave a un centinaio di metri dalla strada» annunciò.

Mason scattò in piedi ancora prima che il Comandante potesse rispondere. «Benissimo» mormorò. «Dirò agli uomini di andare immediatamente a mimetizzarla con rami e foglie. Non dobbiamo assolutamente attirare l'attenzione». Si avviò alla porta, uscì sulla veranda e gridò un ordine. Si udì un roco brontolio di voci, poi il silenzio di nuovo. Mason rientrò e chiuse la porta.

«Se ne occuperanno subito» disse, poi si voltò mentre una porta interna si apriva. Nella stanza, c'erano bibite fresche sopra un vassoio di legno, carne arrostita e verdura fresca. Una lunga tavola stretta era ricoperta da una tovaglia candida. Forrest osservava quello spettacolo e ne era deliziato.

Batteva le palpebre, a bocca aperta: gli sembrava impossibile che sulla Terra esistesse ancora un focolare, una casa vera.

Durante il caldo pomeriggio estivo, ci fu un continuo afflusso di visitatori: andavano e venivano, facevano proposte, ascoltavano attentamente quel che Forrest diceva o rispondeva. Ma quelli erano solo gli anziani della piccola comunità isolata. Quando tutti se ne furono andati, uscendo a due o a tre alla volta, oppure da soli, e infilandosi subito nelle piccole case che si allineavano lungo quell'unica strada, venne stabilito di mettersi in contatto con le bande esterne di umani.

Mason condusse gli ospiti attraverso una botola del soffitto e li fece entrare in una specie di solaio sotto il tetto spiovente. Un raggio di luce penetrava da un finestrino di plastica e illuminava la parete opposta.

«Ecco un nostro grande vantaggio rispetto ai mutanti» li avvertì Mason sottovoce. «I ragazzi non hanno bisogno di trasmettitori ad ultra frequenza e di tele-riceventi. Loro comunicano benissimo grazie alla telepatia». Si guardò attorno. «Di conseguenza, noi possiamo usare onde ad alta frequenza per mantenerci in contatto, senza timore d'esser intercettati».

Il Comandante, a quella notizia, provò un immenso sollievo. «Questo significa, allora, che nessuno dei nostri messaggi è stato intercettato dai mutanti» disse. «Perciò dev'essere stato un puro caso se quel ragazzo, ieri sera, ci ha trovati in quella vallata».

«È probabile» ammise Mason. Chino, avanzò sotto le tavole del tetto spiovente. All'altra estremità del solaio c'era un apparecchio quadrato, nascosto sotto un telo di protezione. Mason tolse il telo con un movimento brusco e portò in luce un impianto telecomunicatore.

Forrest lo esaminò con occhio critico. Era di modello antiquato. I quadranti dei comandi centrali erano anneriti e screpolati. La vernice era tutta scrostata. Tra i tasti del verniero si annidavano la polvere e il sudiciume.

Pete Mason prese posto su una sedia e si chinò sui comandi. Sui suoi lineamenti si leggeva una espressione decisa, animata di volontà. Con gesti esperti, manovrò il comando selettore e gli altri bottoni, regolandoli con pazienza, cercando di sfruttare tutta la potenza di trasmissione dell'impianto sgangherato.

«Ecco, ora va meglio» mormorava. Forrest guardava da sopra la spalla dell'uomo. Vagamente, si accorse che anche Flanders ed Emery si facevano

più vicini.

Lo schermo era leggermente convesso, e all'improvviso s'illuminò. Una serie di strisce luminose brillò dapprima sulla superficie grigiastra, poi segui un momento di confusione, e infine l'immagine si stabilizzò, si mise a fuoco. Subito Mason bloccò i comandi con gesti attenti e sicuri.

Sul video era apparso un volto forte, dai lineamenti maschi, larghi e quadrati, in cui le rughe erano tracciate più dalla sofferenza e dall'esperienza che dall'età. Gli occhi azzurri erano fermi, franchi e stranamenti penetranti.

«Questo è il capo del Clan Vernon» spiegò Mason sottovoce. «Il Clan Vernon è accampato a venti miglia da qui, un po' più in giù lungo il fiume».

Si voltò di nuovo verso lo schermo. In poche parole, mise l'altro al corrente della situazione.

«Capisco» disse Vernon quando Mason ebbe finito. «Un paio di giorni fa, infatti, abbiamo raccolto alcuni messaggi un po' confusi sulle onde a ultra frequenza. Erano diretti alla Terra, ma secondo i rivelatori nostri pareva che provenissero da una zona dalle parti della Luna. E la cosa ci sembrava incomprensibile». Vernon fissò Mason con aria interrogativa. «Ora è chiaro. Bene, cosa dobbiamo fare?»

Mason esitò, indeciso. Si era girato un poco verso Forrest. Il Comandante si fece avanti, si spostò nel cerchio di luce emanato dallo schermo. Il movimento, per quanto lieve, bastò a portarlo nel campo visivo di Vernon.

«La prima cosa da fare» disse Forrest «è di unire le nostre forze. Radunare tutti gli uomini disposti a combattere che possiamo trovare. E inoltre dobbiamo far presto, prima che i mutanti si accorgano che qualcosa bolle in pentola».

«Voi» continuò Forrest «sapete già da dove vi parlo. Stabiliremo qui il quartier generale. Siamo ben riparati e il posto è ideale, con facilità di accesso per quasi tutti i distretti. Portate tutti gli uomini che potete raccogliere e tutte le armi che possedete. Viaggiate di notte, in piccole bande, per evitare di dare nell'occhio. Tenetevi ben lontani dalle città distrutte e dai grossi centri. Soprattutto, non mettetevi nei guai con i selvaggi. Se vogliamo avere delle probabilità di riuscita, non dobbiamo fare passi falsi. Nessuna parola di quanto stiamo per fare deve arrivare ai mutanti. Possiamo contare solo sulla sorpresa. E adesso passate la parola agli altri capi. Mettetevi in contatto e informateli dei piani».

«Da molto tempo non avevo più sentito pronunciare parole del genere» replicò tranquillamente Vernon. «E per la verità, temevo di non udirne mai

più. State tranquillo, Comandante. Andrà tutto bene. Noi umani siamo rimasti troppo a lungo tra le grinfie dei mutanti. Dateci una possibilità di distruggerli, e non ce la lasceremo scappare. Potete contarci».

«Bravo. Ancora un consiglio, Vernon. In nessun caso dobbiamo sottovalutare quegli esseri. A causa della loro somiglianza con noi e delle loro origini, tendiamo a considerarli come esseri umani. È errato. Scientificamente, loro rappresentano l'homo superior. Hanno conoscenze, armi e conoscenze tecniche che superano di molto le nostre possibilità. Però, ricordate quanto vi dico: dal punto di vista emotività, sono quanto mai instabili. La loro è un'evoluzione a ritmo forzato. Posseggono la conoscenza, ma non saranno mai completamente maturi come lo siamo noi. Alcuni di loro, col tempo, potranno anche raggiungerla. Fin troppo. Per il momento, essi hanno paura. Sì... paura» aggiunse, perché sul volto dell'altro era apparsa un'espressione sconcertata. «Paura perché il futuro, per loro, è una realtà che spaventa. Per questi esseri l'adolescenza durerà per un periodo paragonabile a quello che separa noi dall'Uomo di Neanderthal. Sarà...»

Vernon lo interruppe con un rapido movimento della destra. Parlò in tono truce: «Se i nostri piani avranno successo, non ci sarà adolescenza per i ragazzi. Gli ultimi anni trascorsi hanno visto nascere una razza che noi, nella nostra ignoranza, abbiamo finito per considerare come una stirpe di semidei».

Rise piano, con amarezza. «L'avvento dei semidei» ripeté. E stavolta c'era una nota di sarcasmo ben distinta nella sua voce. «E siamo stati noi, i pazzi che li hanno originati. Ciechi, stupidi...» Chiuse la bocca, e per un attimo parve a corto di parole. Poi scosse lentamente la testa.

«Mi metterò in contatto con gli altri capi» disse. «Dateci un paio di giorni di tempo... basteranno». Si udì uno scatto lieve mentre Vernon chiudeva il contatto. L'immagine svanì e lo schermo tornò a spegnersi.

Durante le ore che seguirono, Pete Mason chiamò parecchi altri capi, per maggiore sicurezza. Lentamente, le informazioni cominciarono ad arrivare. Alcuni promettevano un centinaio di uomini. Altri potevano inviarne solo pochissimi.

Ma una volta fatto il conto, perfino il Comandante Forrest dovette ammettere che il totale era una bella somma, davvero imponente. Circa quattordicimila individui. Forrest sospirò di sollievo. Le cose si mettevano bene, meglio di quanto aveva previsto.

Finalmente, Mason rimise il telo sull'impianto telecomunicato-re e tutti ritornarono nella stanza di sotto.

Il tè era pronto, e in mezzo al tavolo c'era un vaso di fiori freschi. Il Comandante Forrest mangiava lentamente. Nel complesso, il pasto fu silenzioso. La giornata aveva portato nuove speranze, non solo per le famiglie della piccola comunità, . ma anche per l'equipaggio della *Stella Polaris*.

Terminato di mangiare, Pete Mason si appoggiò allo schienale e si rivolse a Forrest. «Ho già combinato con i miei uomini per farvi alloggiare nelle diverse case del villaggio. Tre di voi possono restare qui, spazio ne abbiamo».

«Grazie, siamo tutti molto stanchi».

Mason annuì comprensivo. «Allora, voi dormirete di sopra» disse. «Sì, amico, avete proprio l'aria stanchissima. Coraggio, vi mostro la camera». Aprì una porta: una rampa di logori scalini conduceva al piano superiore.

Mason si fermò davanti a una porta verniciata di fresco. Abbassò la maniglia lucidissima e aprì. «Qua» disse al Comandante. «Vi sentirete meglio dopo una buona dormita. E domani avremo parecchio da fare».

Forrest entrò, e altri due compagni proseguirono lungo il corridoio. Vagamente, il Comandante sentì che un'altra porta si apriva a poca distanza, poi si richiudeva dolcemente. Subito dopo, si fece silenzio. Un silenzio profondo, calmo, che cullava i nervi. La reazione cominciava a farsi sentire. Forrest si svestì adagio, poi spense la luce. Per un poco tentò disperatamente di passare in rassegna gli eventi di quella giornata, di riordinarli. Ma non gli riuscì. Un attimo dopo, dormiva saporitamente.

Al mattino, il sole lo svegliò entrando a fiotti attraverso le tende. Di sotto, la saletta era già affollata di uomini seri e taciturni. Tutti studiarono il Comandante con aria attenta, lasciando capire d'essere soddisfatti dell'esame.

Forrest scrutò le diverse facce. Erano una ventina almeno, tutti tipi dall'aspetto grave e deciso. Naturalmente erano anche incuriositi. Non capitava tutti i giorni che una nave spaziale atterrasse nel loro territorio, specialmente un'unità della grandezza e della potenza della *Stella Polaris*.

«Bene, Comandante Forrest» disse uno di loro «in questo momento trecento uomini si sono già accampati nei boschi. Altri ne arrivano in continuazione. Vengono da tutte le parti, in piccoli gruppi distaccati».

«Qualcuno di loro è stato visto?»

L'uomo annuì, con le labbra contratte. Non perse, però, l'aria aggressiva

che ardeva come una tacita sfida nel suo sguardo. «Due bande sono cadute in una imboscata tesa dai selvaggi durante la notte. Non si è salvato nessuno».

«Dov'è accaduto?»

«A venti miglia da qui, ai piedi delle montagne. Non preoccupatevi, anche se i mutanti dovessero scoprire i cadaveri, non metterebbero l'incidente in relazione con noi». Scosse le larghe spalle e andò a sedersi accanto al tavolo.

«Quando pensate di attaccare i mutanti?» chiese un altro uomo. Era un tipo chiuso e pacato, dal volto barbuto.

«Non ancora» dichiarò Forrest in tono fermo. «Prima bisogna studiare ogni cosa, fin nei minimi particolari. Non bisogna lasciare niente al caso».

Gli uomini, a quelle parole, si guardarono e approvarono tra loro. Avevano tutti un'aria arcigna.

«D'accordo» disse quello alto. «Ci mettiamo nelle vostre mani, Comandante. Quali sono i vostri piani?»

«Prima di tutto» cominciò Forrest «ci occorrono armi... e astronavi. Abbiamo, è vero, la *Stella Polaris*, ma una sola unità, per quanto potente, non sarà sufficiente contro il numero soverchiante di piccoli mezzi volanti che i ragazzi possono scaraventarci contro. Eppoi c'è un'altra cosa da considerare. Voi dite che ci saranno almeno quattordicimila uomini pronti a seguirci appena sarà dato l'ordine. Non dimenticate, però, che ce ne saranno altre migliaia, sparsi per tutto il globo, che se ne stanno in ozio per il momento ma che scatterebbero in piedi al primo segnale di rivolta. Siete sempre disposti a rischiare?»

«Forse». Pete Mason fece un'alzata di spalle e si guardò attorno per consultare i compagni. «Sentiamo prima che cosa avete in mente».

«Un momento!» interruppe Vernon bruscamente. «Poco fa avete parlato di navi spaziali. Come pensate di procurarvene? La grande maggioranza di scafi del genere è stata distrutta subito dopo la guerra. Le hanno smontate per ricavarne piccole imbarcazioni volanti».

«La base di lancio è ancora intatta. Non so, però, se là ci siano ancora scafi utilizzabili. Forse potrà dirvelo Carlsen. La base è situata proprio al margine del suo territorio».

Forrest, ora, appariva improvvisamente preoccupato. Si voltò a guardare l'uomo alla sinistra di Vernon. «Allora, Carlsen, fateci il vostro rapporto» disse. «Come stanno esattamente le cose? Ci sono navi spaziali ancora valide e in questo caso quante saranno?»

«Non posso rispondervi con precisione». Carlsen parlava esitando. «Certo,

i mutanti si rendono conto dell'assoluta importanza di quel posto. È sotto la loro sorveglianza, infatti. Tuttavia, qualcosa siamo riusciti a scoprire. Non tutte le navi a propulsione atomica vennero distrutte per farne imbarcazioni più piccole. I mutanti dovevano avere qualche progetto in serbo, probabilmente. Forse, pensano che, un giorno o l'altro, potranno servirsene per conquistare i pianeti.

«Per quanto ne sappiamo, ci sono venti grosse navi spaziali, completamente attrezzate e cariche di combustibile e vettovaglie, pronte a partire da un istante all'altro. Non è impossibile che i mutanti stessero aspettando il vostro ritorno prima di decidere se conveniva rischiare un viaggio fino a Venere. Se vogliamo fermarli, dobbiamo colpire subito, e colpire forte. Prima che loro si mettano in guardia».

«Si tratta di gettarsi in una impresa disperata» osservò lentamente Forrest. «Ma se il colpo riesce, ne vale la pena». Tacque. Già una nuova idea si stava formando nella sua mente. A quest'ora, pensava, i mutanti si saranno sparsi per tutto il pianeta, alcuni da soli, altri in piccoli gruppi, ma sempre in costante comunicazione tra loro. Non sarà mai possibile distruggerli completamente. A meno che...

A meno che anche la Terra non venisse distrutta. Dentro di sé, Forrest avvertiva una vaga incertezza. Non era più tanto sicuro di sé, della profondità dei propri sentimenti. Quando fosse venuto il momento di impartire una lezione definitiva ai mutanti, e presto o tardi sarebbe avvenuto, avrebbe avuto il coraggio, lui, di usare il plutonio grezzo ammassato nella stiva della *Stella Polaris*, nel modo in cui Mayer aveva inteso servirsene?

«Flanders» disse all'improvviso. «Sarà meglio che tu vada col nucleo principale di uomini. Per domani a quest'ora, essi avranno raggiunto un numero sufficiente a garantirci buone probabilità di catturare la base di lancio. Fatto questo, farai salire a bordo delle navi quanta più gente possibile, e partirai immediatamente. Se sarete attaccati, non esitare ad aprire il fuoco».

Il secondo pilota se ne stava tranquillamente addossato a una parete. Annui in silenzio, ma nei suoi occhi si leggeva una domanda inespressa.

«Ma tu, che cosa farai?» si decise finalmente a domandare.

Forrest si diresse verso la porta, poi si girò a mezzo. Con voce dura e decisa, rispose tranquillamente: «Io vado a preparare una sorpresina per i nostri amici, i mutanti. Se riesce, ci sbarazzeremo di loro per sempre. Se non riesce... bene, vorrà dire al massimo la perdita di un'astronave».

Spalancò la porta, uscì all'aperto, sulle tavole della veranda. Dei passi

leggeri risonarono alle sue spalle. Forrest si voltò, sorpreso. Anne Nayland si avvicinava. Suo padre la seguiva, a pochi passi. La ragazza sorrise.

«Abbiamo deciso di venire con voi» disse. «Non c'è scopo di restare qui, e se andremo con gli altri non potremo fare nulla».

Forrest guardò Nayland. Negli occhi dell'uomo brillava una luce divertita. «È inutile» dichiarò subito, come se avesse letto nel pensiero del giovane. «Anne ha deciso così».

«Ma non si tratta di questo» obiettò Forrest. «Forse dovremo aprirci la strada proprio nella roccaforte dei mutanti. Non c'è nessuna garanzia che qualcuno di noi possa uscirne vivo...»

Anne Nayland venne a metterglisi proprio accanto. «È l'occasione migliore. Se credere che abbiamo una sola speranza di farcela, io ho tante probabilità di cavarmela quante ognuno di voi».

«Ha ragione lei, naturalmente» osservò Nayland. «È inutile discutere. E finché restiamo qui, non facciamo che sprecare tempo. Andiamo».

Si avviarono lungo la viuzza stretta e tortuosa, e i loro passi sollevarono piccole nuvole di polvere. Le strade allineate sui due lati sembravano deserte. Esternamente sembravano immobili e sonnacchiose nella luce vivida del sole, ma si trattava solo di apparenza. Dietro ogni porta, Forrest lo sapeva, c'erano uomini in attesa, che toglievano dai nascondigli armi, coltelli e altri mezzi di offesa e di difesa.

Tra gli alberi, altri ce n'erano che si disperdevano in tutte le direzioni. Forrest frugava con lo sguardo la boscaglia che cresceva dietro le case. Ma non vedeva niente. Nessun'arma mandava bagliori nella luce che filtrava tra il fogliame, nulla si muoveva da nessuna parte. Gli uomini si erano nascosti molto bene.

La *Stella Polaris* giaceva su un fianco, accuratamente nascosta e mimetizzata con rami e con frasche. Il Comandante Forrest restò un momento immobile, contemplando la sagoma affusolata dell'astronave. Gli oblò erano chiusi. Lo scafo era così vicino che se ne poteva osservare solo una parte alla volta. Una lunga, luccicante unità, così grossa che le sue estremità si perdevano nella nebbiolina che già saliva lentamente lungo il lieve pendio. Probabilmente, la cosa più grande che l'Uomo avesse mai creato. Un'opera incredibile, meravigliosa, tutta glassite e neutronio. Ma il problema vitale era: avrebbe resistito alle piccole armi dei Fanciulli?

«Comandante, non vorrete decollare con tutta questa roba sopra lo scafo, vero?» domandò Nayland, che avanzava cauto sotto le piante.

«Conoscete un sistema migliore di sbarazzarsene?» replicò Forrest. Ormai si era abituato a pensare velocemente. Sapeva benissimo che il peso leggero dei rami, per quanto grossi, non avrebbe affatto ostacolato la *Stella Polaris* una volta iniziata la propulsione.

I motori principali cominciarono a ronzare, riscaldandosi, mentre lui regolava i comandi. Poi, fuoco e fumo nero cominciarono a uscire dagli ugelli del razzo. La copertura di rametti e tronchi scivolò via mentre la nave si rizzava in tutta la sua mole stagliandosi contro il cielo d'estate.

IX

Con molta abilità, il Comandante planò su una spianata erbosa alla periferia della città deserta. Gli ultimi echi dei motori rimbombarono ritornando verso di loro, ampliati da alcuni muri di granito di una costruzione sfuggita chissà come all' esplosione atomica che aveva distrutto il resto della città.

Lasciarono la *Stella Polaris* al centro della spianata e s'incamminarono sulle lisce pietre di una stretta stradina: passava tra le alte colonne di pietra che fiancheggiavano il cancello principale.

«Cosa vi aspettate di trovare da quella parte?» mormorò Nayland. Stringeva la pistola nella destra e i suoi occhi attenti scrutavano il luogo senza mai distrarsi, pronti a captare anche il più lieve movimento.

Di fronte a loro, uno strato di sabbia copriva la superficie della strada. Forrest, all'improvviso, indicò. Nella sabbia, si vedevano infatti impresse alcune orme piccole, chiare, inconfondibili.

«I ragazzi!» disse Anne. «Sono passati di qua. Da poco, anche. Quelle impronte sono di due giorni fa, al massimo».

«E avete intenzione di seguirle?» Nayland si era arrestato sui due piedi.

«Sì, ho deciso. C'è anche la probabilità che non si aspettino il nostro arrivo. In questo caso, potremmo anche riuscire...» S'interruppe, e mandò un'esclamazione d'allarme. La sua destra corse alla fondina. «Mi sembra di aver visto qualcosa» disse. «Laggiù, vicino a quell'edificio».

Nayland fissò attentamente la bassa facciata. Poi s'irrigidì. Nella faccia esangue, la bocca contratta parve una livida ferita. «I selvaggi!» rantolò. «Ora vengono qui».

Un brivido gelido corse lungo la schiena del Comandante. Forrest sentì, più che vederla, la ragazza portarsi al suo fianco. Anne aspettava immobile. I selvaggi arrivavano da tutte le parti. Era un'orda, una massa urlante di corpi seminudi, di armi levate che brillavano al sole.

Forrest sparò un paio di colpì. Il capo degli attaccanti oscillò e cadde sulle ginocchia. La lunga lama che il selvaggio impugnava crollò con un rumore sordo nella polvere. Il selvaggio si premette la larga ferita con le mani, sussultò, rotolò bocconi e rimase immobile.

Il continuo fragore delle pistole termonucleari risuonava come un lungo tuono smorzato tra le colonne di pietra. Due selvaggi balzarono fuori da

dietro un pilastro diroccato e morirono trafitti dalle abbacinanti lance di fuoco bianco partite dalla pistola della ragazza.

Per quanto in fretta morissero, però, gli altri accorrevano a prendere il loro posto. Il combattimento pareva non dovesse avere mai fine. Forrest fece un passo indietro, poi un altro. Nuove creature animalesche sbucavano in continuazione dall'ombra, dalle macerie.

Furiosamente, Forrest premeva il pulsante dell'arma con movimenti rapidi e convulsi. Rapido, il grande fuoco di energia pura balenava da un selvaggio all'altro con un furore incredibile, vendicativo. I corpi si ammucchiavano, ma la fiumana di aggressori non accennava a diminuire.

«Pare che sia la fine, Comandante». Nayland prendeva la mira stancamente. «Sono troppi. Tre contro cinquanta, o più. Non ce la faremo». La sua mano sobbalzò per il rimbalzo dell'arma contro il polso. L'asta di luce falciò un gruppetto di attaccanti prima che avessero potuto muovere un passo, ma la prepoderanza numerica degli aggressori stava per avere il sopravvento».

Forrest sentì una sensazione di dolore alla spalla, raggiunta da un coltello lanciato al volo. Un altro coltello andò a piantarsi nell'intelaiatura di legno dietro di lui. Per un attimo, il Comandante incontrò gli occhi scuri di Anne Nayland. In quegli occhi, gli parve, c'era una lucentezza particolare. O forse era solo uno scherzo della luce. Poi la ragazza si voltò e riprese a sparare.

I selvaggi ora avanzavano sui corpi dei loro compagni. Ma continuavano ad affluire. Era una massa di creature urlanti che arrivavano, morivano, ricominciavano ad avanzare. Le pistole vomitavano fiamma e morte. E l'orda vociante veniva investita da un getto di fuoco che riduceva le sue file e liquefaceva carni e ossa.

Ma non bastava. Il metallo dell'arma scottava contro la mano del Comandante. Chiazze oscure cominciavano ad annebbiargli gli occhi doloranti. Gli edifici sembravano danzare nella candida nuvola di sabbia sollevata dalla mischia. Due selvaggi urlanti venivano contemporaneamente verso di lui, e Forrest li vide solo confusamente. Alza l'arma e premette il pulsante, ma non accadde nulla. La carica era finita. Debolmente, lui si appoggiò contro una delle colonne.

Poi, con la coda dell'occhio, scorse qualcos'altro. Qualcosa che sembrava muoversi senza che nulla la spingesse. Da una strada vicina, una macchina di acciaio lucente rotolò senza alcun rumore fino alla sabbia della strada principale. Non era grande o imponente, ma emanava un senso di spietata

energia che lo terrorizzò.

La vide perfettamente, un istante prima che entrasse in azione. Non ci fu un getto di fiamma, né un boato. Nulla assolutamente. Poi, mentre guardava, un suono acutissimo parve levarsi dal nulla. Rapidamente il suono aumentò di intensità, altissimo e stridulo. Forrest si portò tutt'e due le mani alle orecchie nello sforzo di non sentire. Ma l'intensa vibrazione continuò a scuoterlo di dentro e di fuori. Il cervello pareva sussultare dentro la scatola cranica.

Forrest aprì la bocca per gridare un avvertimento ai compagni, ma non vi riuscì. Qualcosa si ruppe dentro il suo cranio e gli edifici, la luce e i corpi dei selvaggi esplosero precipitando nel buio. Particelle di oscurità rotearono via in ogni direzione.

Si svegliò lentamente, e giacque per un lungo tempo in uno stato di semi-incoscienza. Poco alla volta, ricordi confusi di lotta e di distruzione gli tornarono

alla mente. Dapprima, non riuscì a vedere nulla, poi la vista gli si schiarì, mentre la nausea che lo assaliva andava diminuendo un po' alla volta.

La stanza era un vasto camerone di strutture metalliche e putrelle che s'incrociavano. Macchie di luce colorata si rincorrevano come scintille attraverso la volta immensa del soffitto. Quasi intontito, il Comandante riuscì a mettersi a sedere. Pensava confusamente che in quell'avventura c'era qualcosa di incomprensibile. Si alzò faticosamente, e barcollò, assalito da un'altra ondata di nausea.

Nayland giaceva piegato su se stesso su una panca da un lato della stanza. La ragazza era accanto a lui. Non si muovevano. Forrest li raggiunse in una decina di passi. Si chinò e, ignorando la fitta che gli attraversava la nuca, fece scivolare un braccio sotto il corpo della ragazza e la sollevò lievemente. Lei si scosse, aprì gli occhi, e immediatamente li spalancò in una espressione di terrore, mentre le labbra si aprivano con un gemito.

Poi, lentamente, la tensione che irrigidiva il corpo si sciolse e la ragazza si lasciò andare contro la spalla del Comandante.

«Ora sto bene» mormorò. Forrest l'aiutò a rimettersi in piedi. Sulla panca, Nayland rotolò su se stesso e con uno sforzo riuscì ad alzarsi. Per un momento si guardò intorno senza capire, poi si scosse, e l'espressione del suo

volto lasciò intendere che cominciava a orientarsi.

«Questo posto l'ho già visto» mormorò. «Ma dev'essere passato tanto tempo». Si mosse rigido per raggiungere la parete e fece scorrere le dita sulla superficie metallica di alcuni apparecchi.

«Lo sapevo» disse ancora. «Ecco, siamo nel Laboratorio Centrale Robot. Vi ricordate di questo posto, Comandante?»

Forrest annuì, con gli occhi socchiusi. I ricordi gli tornavano confusamente, perché se le linee mostruose e funzionali dell'impianto teleo-elettronico erano le stesse, nel complesso l'aspetto del locale era cambiato. E lo si notava soprattutto dai particolari. Alcune delle sagome rigide, rattangolari, adesso si presentavano rastremate e aerodinamiche e le cupole gibbose, dai pallidi riflessi, delle unità di energia atomica irradiavano una strana luce spettrale che una volta non avevano.

«Ma sì, è il laboratorio dei Robot» mormorò finalmente. Continuava a guardarsi attorno. Divisioni in acciaio separavano una delle pareti per tutta la sua lunghezza e davano ricetto agli ultimissimi, meravigliosi congegni di sicurezza che erano stati creati per proteggere e aiutare il fragile corpo degli umani, un tempo, mentre ora proteggevano quello dell'homo superior.

Attraverso le ere turbolente, scienza e tecnica avevano continuato a progredire. Il campo atomico era nuovo, e andava aggiunto a tutti gli altri che già esistevano. Era iniziato nel New Messico, nel 1945, in una zona deserta; gli umani che si erano ostinati a morire per le radiazioni liberate da una pila atomica, erano però riusciti a costruire col tempo queste creature artificiali di metallo, affinché svolgessero il lavoro al posto degli uomini.

La voce di Nayland interruppe i pensieri di Forrest. «Avete un'idea del perché siamo stati portati qui? Non ricordo molto dopo che quel selvaggio...» S'interruppe. «Ehi, che fine hanno fatto quei selvaggi? Non saranno certo stati loro a portarci qui, no?» Si toccò la testa, e se la massaggiò lentamente. Dovette sfiorare inavvertitamente una ammaccatura, perché trasalì. Poi osservò: «Bene, al momento pare che non ci sia nessuno. Vediamo se ò possibile squagliarsela».

C'era una porticina seminascosta da un intrico di tubature. Dava in un piccolo ascensore. Forrest toccò una leva che sporgeva dalla parete, e la porta si aprì silenziosamente. Il Comandante entrò, Nayland lo seguì, un po' esitante.

«Mi sa di trappola» disse. «È troppo facile, secondo me. Forse ci stanno aspettando di sotto».

«Può darsi» fece l'altro. «Però è un rischio che dobbiamo correre».

La porta venne richiusa, e dopo qualche istante la gabbia metallica prese a discendere.

«Vi sarete accorti, credo» osservò Anne Nayland, all'improvviso «che ci hanno disarmati. I selvaggi non si sarebbero presi di certo un disturbo del genere. Questo significa che sono stati i ragazzi a portarci qui».

«Già» mormorò Forrest, riflettendo. L'ascensore si fermò bruscamente, la griglia di ferro cominciò a scorrere aprendosi e un flotto di luce artificiale invase la cabina. I tre uscirono in un lungo corridoio che brillava e scintillava di una lucentezza particolare. Lunghi specchi di vetro lucente rivestivano le pareti e gettavano luce anche negli angoli più oscuri.

Il Comandante provò un capogiro. L'effetto di quelle rivestiture era assolutamente inaspettato. Poi s'irrigidì, perché aveva sentito un rumore improvviso. Guardò, stringendo le palpebre per difendersi dalla luce. Lungo la stretta distesa del corridoio, tre mutanti avanzavano e i loro volti gracili e minuti erano assolutamente inespressivi.

Per un effetto della luce, le ombre dei tre fanciulli erano proiettate in avanti, e oscillavano di continuo, allungandosi e sobbalzando, mentre essi avanzavano verso i tre umani. Per un istante brevissimo, Forrest rimase inchiodato al suolo. Poi si mise in azione.

«Torniamo nell'ascensore» ordinò sottovoce. «È l'unica speranza che abbiamo. C'è un altro corridoio dall'altra pane del laboratorio. Ci porterà nella parte opposta dell'edificio». Girò sui tacchi e fece per lanciarsi verso l'ascensore.

Alle sue spalle, risonò un grido improvviso. Un comando secco, stridulo. «Restate dove siete!»

Il Comandante Forrest lo ignorò. Balzò verso la porta aperta della cabina, spingendo la ragazza davanti a sé. Con la coda dell'occhio vide il mutante più vicino alzare la sua sottile arma, mirare. Vagamente, Forrest udì il sibilo fragoroso di un raggio sottilissimo.

Una fiammata rossa schizzò via quasi sfiorandogli la testa. Una sforacchiatura nerastra si aprì con terrificante immediatezza nella lucente levigatezza della parete. Il Comandante, riportato alla realtà dall'accaduto, si immobilizzò. Da un attimo all'altro aspettava di sentirsi trapassare da un altro raggio mortale. Invece non accadde nulla.

«Ora va meglio» disse una voce bassa alle loro spalle. «Cominciavo a pensare che non voleste intendere ragioni».

Forrest si voltò, e permise al suo sguardo di vagare da un mutante all'altro.

Il più vicino era un ragazzo, di forse dodici anni. La sua faccia era contratta in una smorfia cinica. Gli altri due avevano l'aspetto di bambine. La più alta dimostrava al massimo dieci anni. veva un volto ovale e delicato, ircondato da un'aureola di capelli azzurrognoli, assolutamente innaturali. Gli sorrideva, maliziosa.

Lui si voltò. L'altra ragazzina era piccola e minuta e sostenne con fermezza lo sguardo indagatore di Forrest. Nel complesso aveva un'aria sicura di sé, tutt'altro che rassicurante. E aveva tre occhi.

«Sapete, Comandante, potete considerarvi molto fortunato di essere qui». Era il ragazzo che parlava. «Quei selvaggi non scherzavano affatto. Ancora qualche minuto e... bene, potete immaginarlo da voi». Il suo sorriso si allargò. Ma c'era una nota gelida nel suo tono quando riprese: «Vogliamo notizie su Venere, Comandante. Avete potuto atterrare lassù? Quanto combustibile occorre? Come sono le condizioni di vita? insomma, vogliamo sapere tutto quanto potete dirci».

Forrest sorrise torvo. Quindi Carlsen aveva visto giusto. I mutanti avevano intenzione di conquistare i pianeti. Con voce altrettanto gelida, replicò: «E se non volessimo cooperare? Che succederebbe?»

«Allora saremmo costretti a strapparvi la verità con la forza» disse tranquillamente la ragazzina più alta. Aveva occhi celesti. Mandavano lampi di sfida che quasi degeneravano in un'incandescenza esplosiva di odio.

«Idioti» ringhiò. «Credevate d'essere i padroni della Terra. E adesso guardate come avete amministrato bene il vostro pianeta. Noi abbiamo raccolto le briciole che erano rimaste e le abbiamo fuse creando qualcosa che supera tutte le vostre competenze». C'era un fiero disprezzo nella sua voce, e da tutto il suo atteggiamento traspariva una rigida tensione. Fece un passo avanti, poi ci ripensò e rimase dov'era. Gli occhi di Forrest ne sostennero lo sguardo duro e feroce. Poi, Forrest portò l'attenzione sul ragazzo. La sua unica speranza era di prendere tempo. Non avrebbe saputo dire quanto tempo erano rimasti svenuti nel laboratorio di sopra. Il suo cronometro da polso era andato fracassato durante la lotta con i selvaggi. Forrest sapeva, tuttavia, che presto avrebbe avuto inizio l'attacco alla base di lancio.

Doveva guadagnare più tempo possibile, usando tutti i mezzi in suo potere. Il ragazzo, intanto, fissava il Comandante con aria cattiva. Sembrava vagamente sconcertato. Alla fine mormorò: «Sta bene, se insistete a mostrarvi ostinato, dovremo prendere altre misure». Le sue dita gommose si chiusero

attorno al calcio della piccola arma, traendola dalla fondina. Il ragazzo la impugnò con fare minaccioso.

«Venite con noi» ordinò deciso. «Gli altri due non ci servono, non sanno niente. Li terremo qui dove non possono nuocere, finché non avremo deciso quel che dobbiamo fare a voi».

Fece strada verso l'antica sede dell'amministrazione del Laboratorio, lungo corridoi ricoperti di polvere e di macerie. Poi imboccarono un lungo passaggio immerso nella penombra, in cui i passi dell'uomo e del fanciullo risonavano lugubri nel silenzio assoluto. Il Comandante era in preda a una strana sensazione di malessere. Furibondo, cercava di scacciarla. Il panico non serviva a nulla, mentre era necessario tenersi in possesso di tutte le facoltà.

Con un tremendo sforzo, impose al suo cuore un battito più lento e più calmo e avanzò sopra uno strato di polvere grigiastra che evidentemente si era accumulata durante i lunghi anni trascorsi dalla Guerra Atomica. Una nevicata di scaglie di stucco cadeva dal soffitto basso. Tutt'attorno, distruzione e rovina.

Il ragazzo, giunto al termine del passaggio, si fece da parte e indicò a Forrest una piccola apertura nella parete. Il Comandante si rassegnò. Un'occhiata a un mutante che montava la guardia al corridoio fu sufficiente a convincerlo che ogni resistenza era inutile. Entrò nel locale oltre l'apertura.

Bruscamente, senza nemmeno rendersene conto, si ritrovò in una sala vastissima. Macchinari la riempivano dal pavimento al soffitto. Si trattava, in gran parte, di complessi capolavori di ingegneria modernissima, destinati a scopi a lui ignoti.

Ma non erano le macchine che lo interessavano. Il suo sguardo si soffermò sul centro della sala, dove un gruppetto di mutanti era in attesa. Esitò. Poi l'arma del ragazzo lo colpì rudemente tra le costole, incitandolo ad avanzare. Proseguì. Uno dei mutanti uscì dal gruppo. Sembrava quanto mai grottesco nella luce abbagliante. Un braccio in più stava per spuntargli dal centro del petto e la testa aveva una strana conformazione, come se fosse stata deformata durante la nascita.

«Sedetevi qui!» ordinò. E indicò una bassa poltroncina inclinata che era stata collocata direttamente al di sotto dello strumento a forma di lente che pendeva dal soffitto.

«Che diavolo credete di fare?» domandò Forrest, tentando disperatamente di mantenere ferma la voce. Sentiva un nodo alla gola e non riusciva a

vincerlo. I suoi nervi erano tesi fino allo spasimo, e le gambe gli tremavano orribilmente.

Fuori di sé, si voltò per fuggire, ma prima che potesse muovere un solo passo il calcio di un'arma lo colpì alla nuca e la fila di lampade abbaglianti si dissolse in un unico fuoco accecante.

Confusamente, Forrest sentì mani che s'impadronivano di lui e lo trascinavano attraverso il pavimento. Dita mollicce armeggiarono con la manica della sua giubba. Una puntura lieve, quasi inavvertibile, gli venne inferta nella pelle del braccio. In tutte le sue vene si sparse del fuoco vivo. Una spessa nebbia gli ottenebrò i sensi e la coscienza. Solo una voce, sottile e stridula, insisteva nel fargli domande e pareva venire da molto lontano. Forrest desiderò che quella voce smettesse. Le domande, se ne rendeva conto, erano quelle alle quali non doveva rispondere. Avrebbe voluto solo lasciarsi andare contro i morbidi cuscini e sprofondare nel sonno.

Tentò di crollare nell'incoscienza, ma veniva regolarmente trascinato in un vago stato di coscienza dalla voce di quell'invisibile inquisitore. E stavolta, si udiva anche un'altra voce, stranamente familiare, che interloquiva, dando le risposte. Passarono parecchi minuti prima che Forrest si accorgesse che quella voce era la sua. Allora tentò di resistere, con tutte le forze.

Ma inutilmente. Oscillanti strisce luminose lo investivano a tratti dall'alto. Forrest aveva gli occhi chiusi, ma quei raggi penetravano ugualmente sotto le sue palpebre. La sua voce proseguì, formando le parole che riferivano ai mutanti tutto ciò che essi volevano sapere circa il viaggio su Venere.

Quando tutto fu finito, il torturante effetto della droga cominciò lentamente a svanire. Poco alla volta, gli oggetti della stanza tornarono a fuoco. Forrest si trovò a fissare le facce dure ed eccitate dei mutanti. Uno di loro si fece avanti. Aveva in mano un blocco e una stilografica, e annuiva lentamente consultando lo scritto.

«Ci siete stato molto utile, Comandante. Ora sappiamo tutto quello che ci interessava sapere. Resta, naturalmente, qualche difficoltà creata dalla Prima Spedizione, perché gli uomini si trovano ancora su Venere. Ma penso che potremo sbarazzarcene facilmente. L'attacco sarà inaspettato. Se ne accorgeranno solo quando sarà troppo tardi».

Scopriva i denti in un sorriso spietato. Esitò, poi aggiunse: «Prima, però, dobbiamo decidere la vostra sorte, e quella dei vostri due compagni. Temo che nessuno di voi possa esserci di qualche utilità, ormai. Eravate stati avvertiti e avete ignorato l'avvertimento. Ora dovete sopportare le

conseguenze del vostro sciocco modo di agire».

Fece un cenno a due suoi compagni fermi a poca distanza, poi si voltò di nuovo verso Forrest. «Dovete morire, Comandante. Per quanto mi riguarda, siete il più pericoloso dei tre».

Forrest rialzò la testa spaventato. Un ragazzino, che aveva poco più di sette anni, ma mostrava la saggezza e l'esperienza di un uomo maturo, stava già prendendo la mira contro Forrest con la sua arma micidiale.

Senza nemmeno rifletterci, il Comandante gli si lanciò addosso con tutto il suo peso e colpì alla cieca. Senti che la sua destra urtava contro un'ossattura fragile. Il ragazzo crollò di fianco, rimase inerte. Mandò soltanto un grido, un gemito aspro e rauco che morì subito in un rantolo.

Forrest recuperò l'equilibrio. L'arma giaceva scintillante nella luce a poco meno di un metro.

Tuttavia, Forrest commise un errore nel tentare di impossessarsene. Se ne rese conto appena l'ebbe agguantata, perché uno dei mutanti lo colpì forte alla mano con un calcio e gliela fece scivolar via dalle dita. L'arma cadde a terra con un colpo sordo a parecchi metri di distanza e Forrest non la vide più. Si rialzò immediatamente e tentò di indietreggiare. Due ragazzi gli stavano proprio di fronte.

Lentamente, con un sorriso crudele sulle labbra sottili, uno dei due sollevò un altro gingillo mortale e lo puntò contro lo stomaco del Comandante. Forrest si vide perduto, e fissò il mutante come abbacinato.

"Dunque, è la fine" pensò. Flanders, Colter e gli altri umani avevano ancora la probabilità di catturare la base spaziale e impossessarsi delle astronavi. Ma per lui, non restava speranza alcuna.

Le nocche del ragazzo si fecero bianche nello sforzo di premere il pulsante attivatore dell'arma. Istintivamente, Forrest si buttò in avanti. Il suo piede scivolò sul pavimento di metallo. Gli riusciva assolutamente impossibile coordinare i movimenti, anche perché le sue reazioni erano ancora rallentate dall'effetto della droga.

Cadde in avanti e il raggio di energia mortale colpì il punto in cui un istante prima si trovava la sua testa. Il calore del raggio gli sfiorò la guancia. Nelle sue orecchie risonò un fragore spaventoso, fatto di urla confuse e dei sibili delle pistole nucleoniche che rintronavano nel salone.

Con uno sforzo si rimise in piedi, fissò intorno a sé. Rimase a bocca aperta. La porta era spalancata. Una fiumana di gente si riversava nel locale. Arrivavano correndo, si lanciavano in tutte le direzioni, e le loro armi

disegnavano un arco di fuoco che penetrava nel gruppo dei mutanti. In pochi istanti i fanciulli vennero ridotti all'impotenza dalla preponderanza del numero degli avversari.

Flanders arrivò di corsa, con l'arma in mano. Urlava con tutto il fiato che aveva: «Dobbiamo sgomberare di qua. Uno degli incrociatori spaziali ci aspetta all'esterno». Trasferì la pistola nella sinistra e afferrò Forrest per un braccio. «Abbiamo liberato Anne e suo padre, ma i mutanti hanno distrutto la *Stella Polaris*. L'astronave non potrà più sollevarsi da terra».

«Cosa!» Quella notizia colpì Forrest come un pugno in pieno viso. La *Stella Polaris* distrutta! E nella sua stiva, trattenuto da una serie di chiusure elettriche, c'era...

Qualcosa apparve immediatamente chiaro nella sua mente. «Andiamo» gridò agli altri. Gettò una rapida occhiata dietro di sé. Gli uomini si erano radunati in un gruppo compatto e Flanders li guidava velocemente attraverso la stanza e fuori nel passaggio.

All'esterno, al termine del lungo corridoio di specchi, la sagoma gigantesca dell'*Arcturus* torreggiava sopra di loro. Cannoncini a energia atomica roteavano minacciosi intorno alla prua coprendo tutta 1' area. Dietro l'*Arcturus*, sul dolce pendio della distesa erbosa, giacevano le rovine della *Stella Polaris*. Il suo scafo immenso era contorto: sembrava che un pugno gigantesco, infernale, l'avesse colpito ripetute volte. Un fuoco atomico aveva fuso l'acciaio e il neutronio. Apparecchiature preziose erano state distrutte.

Tuttavia, la maggior parte dello scafo era ancora intatta, sebbene fosse chiaro che non esisteva alcuna speranza di ripararne i delicati congegni di propulsione. Flanders indicò lo scalandrone che conduceva al portello stagno dell'*Arcturus*.

«Presto» gridò «entriamo! Le altre navi ci stanno aspettando nello spazio. Sospettavo che qualcosa fosse andato male, visto che non tornavate, così ho deciso di dare un'occhiata prima di decollare, nella speranza di salvarvi. Da quello che ho visto, direi che siamo arrivati appena in tempo».

Raggiunsero la base della grande scala che saliva fino al portello dell'astronave. Il secondo pilota si aggrappò al piolo inferiore e cominciò a salire, issandosi a un piolo per volta.

«No, aspetta!» ordinò Forrest. «Prima di partire voglio sistemare una faccenda».

Flanders guardò in giù mentre il Comandante si avviava a tutta corsa verso lo scafo sconquassato della *Stella Polaris*. «Torna indietro, incosciente!» gli

urlò. «Hai proprio deciso di farti ammazzare?»

Non ebbe risposta. Il Comandante John Forrest sparì all'interno dello scafo ancora arroventato della povera astronave distrutta. Quando finalmente ne uscì, cinque minuti dopo, l'ultimo umano si era già issato a bordo dell'*Arcturus*, e una banda di mutanti armati stava sciamando fuori dell'edificio in cui si trovava il Laboratorio dei Robot.

L'aria si riempì improvvisamente di sibili e di spari. Forrest sentì che il metallo dello scafo si riscaldava sotto le sue mani. Le dita gli dolevano; le gambe minacciavano di mancargli, di farlo precipitare proprio nel branco di mutanti che già si affollavano sotto l'astronave in partenza.

Un ronzio spaventoso gli rimbombò nelle orecchie e lo sforzo per continuare a salire gli faceva mancare il respiro. Chiuse gli occhi e rimase aggrappato raccogliendo le ultime forze. Poi, quando già temeva di essere costretto a mollare la presa, mani forti lo afferrarono per i polsi e lo trassero al sicuro, a bordo. Il pesante portello stagno si chiuse dietro di lui.

Aprì gli occhi e incontrò lo sguardo ansioso di Stuart Nayland. «Decollate, presto» urlò. «Non discutete, più tardi vi spiegherò».

I motori centrali cominciarono a riscaldarsi. Ci fu uno scossone che si ripercosse fino al midollo nel corpo del Comandante. Fuoco e fumo uscirono con fragore dagli ugelli di coda dell'*Arcturus*, e l'astronave si staccò da terra. I mutanti si sparpagliarono. Poi la scia incandescente dei getti sollevò una nuvola di terra bruciata che li nascose per sempre alla vista degli ultimi uomini.

Il Comandante Forrest si girò su un fianco, sull'imbottitura antiaccelerazione della sua poltroncina e fissò all'esterno attraverso l'ampio oblò di prua. L'astronave avanzava nelle oscurità infinite dello spazio. La Terra era rimasta indietro, e sebbene fosse ancora in vista era ormai troppo lontana per poter distinguere qualche particolare della superficie.

Flanders afferrò il superiore per un braccio. «Guardate là» disse, indicando. «Gli ultimi sopravvissuti della razza umana. Non sembrano molti, vero?»

Contro il velluto nero dello spazio, simili a un gruppetto di città scintillanti di luci, Forrest scorse le enormi sagome cilindriche di quattordici navi spaziali. Le luci ammiccavano sui diversi ponti, perché là fuori, ormai, non era più necessario nascondersi. La piccola flottiglia volante, ancora in

possesso dei mutanti, non poteva spingersi oltre i confini dell'atmosfera.

Negli occhi del secondo pilota brillava una luce di trionfo. «Bene, Comandante, e adesso che facciamo? Ora che abbiamo le navi spaziali, possiamo tornare indietro e bombardare i mutanti. Se vogliamo riconquistare la Terra. questa mi sembra l'unica soluzione».

Forrest scosse la testa, rattristato. «Non è necessario» disse. «Lo vedrai da te, tra poco. I mutanti stavano diventando troppo numerosi, troppo importanti. Ormai erano decisi a spingersi tra le stelle e i pianeti, per conquistare e distruggere, portando con sé tutta la loro conoscenza, la loro instabilità, la loro immaturità, e il loro innato desiderio di distruggere tutti i superstiti della razza umana, dovunque avessero potuto trovarne. No. Noi ritorniamo su Venere. Ormai, la nostra unica speranza di sopravvivere sta lassù».

Flanders lo guardava interrogativo, ma non fece commenti e tornò a occuparsi dei suoi strumenti di navigazione. Lentamente, le altre navi si accostarono e si disposero in formazione serrata.

All'improvviso, lo schermo collocato sopra le file di sincronizzatori si animò, e vi apparve l'immagine di Colter.

«Comandante» annunciò l'astrofisico «abbiamo ascoltato la vostra conversazione con Flanders. Nel complesso, quasi tutti sono d'accordo col vostro progetto di far rotta per Venere. Da quando stiamo in caduta libera abbiamo tenuto i telescopi continuamente puntati sulla Terra. Pare che laggiù si siano messi in azione. Parecchie flottiglie leggere si sono portate fino al limite massimo dell'atmosfera. Secondo me, stanno preparandoci un caldo benvenuto, nel caso decidessimo di ritornare».

«Può darsi» replicò il Comandante. «In ogni caso, non credo che i loro sforzi possano approdare a molto. Colter, sarà meglio dare la propulsione massima a tutte le navi. Tra pochi minuti quest'area non sarà più particolarmente igienica per trattenervisi».

Colter aggrottò la fronte, ma annuì. L'istante dopo la sua immagine tremolò e scomparve. Lo schermo tornò a spegnersi. A un segnale del Comandante, Flanders si protese sui comandi e spinse un pulsante rosso proprio al centro del pannello. La spinta della propulsione li ricacciò tutti contro le cuccette molleggiate, mentre l'accelerazione faceva aumentare spaventosamente la gravità.

La faccia spenta e dilaniata della Luna, silenziosa e impassibile, andò alla deriva trasversalmente rispetto al loro campo visivo, mentre l'astronave

usciva dall'orbita terrestre.

La Terra stessa, circonfusa di luce solare e di tempeste, di bianchi cumuli e di rossi fuochi radioattivi, precipitò nel vuoto che restava in fondo alla loro scia. Forrest la guardò precipitare nelle lontananze infinite, sapendo bene che cosa stava per capitarle. Poi si alzò in piedi.

Al di sotto della curva del corrimano, la nera parete esterna dello scafo sfuggiva via perdendosi in un pozzo di oscurità senza fine. Tutto sembrava all'improvviso stranamente tranquillo. I rumori sembravano essersi cristallizzati, salvo il monotono ansare dei motori, ma quello faceva parte integrante della nave spaziale. Il Comandante Forrest rimase affacciato sulle sterminate profondità dello spazio, tutto assorto nei suoi pensieri.

Dietro di sé, udì un passo leggero. Un attimo dopo, Anne Nay-land era al suo fianco, e gli posava una mano sul braccio. La bianca luminosità riflessa dalla Luna scherzava sul suo viso e sui suoi capelli. A Forrest parve anche che un po' di quella luce fosse rimasta imprigionata nelle pupille della ragazza.

«A cosa state pensando?» domandò Anne dopo un momento di silenzio. «Forse... che non vedremo mai più la Terra?»

Per un attimo, sotto il gelido scintillio delle st elle lontane, Forrest si sentì improvvisamente stanchissimo. Tutta la solitudine di quegli anni senza amore, senza la presenza di una donna, lo riassalì. Che cosa poteva sperare un vagabondo come lui?

Ma all'improvviso lo seppe. Fissò la ragazza, vide gli occhi luminosi di lei e, confusamente, si domandò come aveva potuto essere così cieco, come aveva fatto a non accorgersene prima. Poi la prese tra le braccia e la baciò, accanto alla trasparenza azzurrina dell'oblò aperto sugli spazi. Le labbra di lei erano fredde, come quelle stelle lontane. Ma nell'ardore col quale rispose al suo bacio c'era un calore intenso. A lungo, si fissarono in silenzio, attoniti, e infine un grido acuto di Flanders li separò bruscamente.

«Dio santo!» gridò Flanders. «Che sta succedendo alla Terra?» Si era alzato in piedi, e fissava nel vuoto. Mentre tutti osservavano, qualcosa accadde davvero al disco confuso del pianeta.

Dapprima, fu solo un lieve chiarore diffuso, un punto di luce candida che si allargò all'improvviso proprio lungo la linea di demarcazione tra la parte in ombra e quella in luce. Poi il chiarore si fece più violento, e ben presto si trasformò in un turbinio di luce che ricoprì l'intera faccia del pianeta. Infine il turbinio luminoso si disintegrò, esplose in un barbaglio informe di energia

primordiale che si disperse con furore attraverso i cieli.

Lentamente, Flanders comprese. Si voltò a guardare Forrest, con l'aria di chi si risveglia da un sogno. «Dunque... ecco quel che avete fatto quando siete entrato nella *Stella Polaris*» mormorò. «Il plutonio. Ha raggiunto il punto critico, vero?»

«Proprio così» rispose Forrest. «Ho preparato un congegno a orologeria collegando una mezza dozzina di recipienti. Dopo lo scoppio, l'esplosione iniziale è stata sufficiente a far saltare il resto del metallo».

«Sarà rimasto ben poco della Terra, ormai» aggiunse poi, come parlando a se stesso. «A causa delle bombe a idrogeno lanciate dai ragazzi quando cercarono di spazzar via tutti gli umani, la maggior parte delle città era ormai composta di atomi molto instabili. E questo avrà affrettato la reazione a catena».

Si adagiò stancamente al suo posto di comando. «Andava fatto» dichiarò finalmente. «I mutanti rappresentavano la massima minaccia alla sicurezza di tutto il sistema solare. Bisognava fermarli... in qualche modo. E date le circostanze, questo era l'unico modo per riuscirci».

Lo spazio era una vasta, sconfinata distesa di soli scintillanti e di pianeti. E spazi vuoti, oscuri, infiniti si stendevano tra una stella e l'altra. Le quindici navi spaziali uscirono da uno di quei vuoti. Il loro fragore diminuì di intensità nelle grigie nebbie dell'atmosfera di Venere. Al passaggio degli scafi lucenti, quell'atmosfera pura, respirabile, sibilò lievemente.

Quel sibilo era la prima indicazione che il viaggio stava per terminare.

Era la voce di Venere, che dava loro il benvenuto.

Fine

John E. Muller, *Space Void,* 1960

primo episodio – 3° puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: *L'ingegnere meccanico Manse Everard, smobilitato dall'esercito degli Stati Uniti, nel quale ha combattuto col grado di tenente, cerca lavoro. Un certo Gorgon lo assume per una speciale branchia dell'attività della "Engineering Studies Company", dopo avergli fatto subire alcuni esami psicologici. È così che Everard si trova a far parte della Cronopattuglia, una specie di polizia del tempo istituita dai Danelliani, la futura civiltà umana, per evitare che, con l'avvento dei viaggi nel tempo, qualcuno ne usi per scopi personali minacciando l'esatto corso della storia. Dopo il periodo di addestramento nell'Accademia della Cronopattuglia, situata nell'Oligocene, Everard incomincia il suo lavoro. La prima missione lo porta, insieme con Whitcomb, un inglese per il quale la vita non ha più scopo da quando la sua ragazza è rimasta uccisa in un bombardamento di Londra, a indagare sulla presenza di uno scrigno rinvenuto in un'antica tomba, e contenente del minerale radioattivo. Occorre scoprire chi era stato sepolto in quella tomba. Dall'esame dei resti risulta che il sepolcro risale all'anno 464 d.C. I due amici si trasferiscono in quell'epoca. La tomba sorge accanto a un villaggio di Giuti. Dal loro capo, Wulfnoth, i due cronodetectives vengono a sapere che lì è stato sepolto un certo Stane, specie di stregone comparso improvvisamente fra loro tre anni prima, e dotato di misteriosi poteri.*

La cerimonia del cibo durò un'ora, poi Wulfnoth insistette per farli accompagnare al fiume da un ragazzo del villaggio. Appena fuori dalla palizzata Everard, che non se la sentiva di camminare tanto, sorrise al ragazzo e richiamò il trasferitore. Lui e Whitcomb montarono sui sedili, e al ragazzo che li fissava a occhi spalancati, disse: «Sappi che il tuo villaggio ha dato ospitalità a Woden e Thunor, i quali si prenderanno cura perché alla tua gente non capiti niente di male». Poi fece fare alla sua macchina un balzo indietro di tre anni.

«E adesso arriva la parte più difficile» disse sbirciando dal boschetto verso il villaggio addormentato. Il sepolcro non era ancora stato eretto. Lo stregone Stane era ancora vivo. «Ingannare il piccolo con la storiella degli dei è stato facile, ma adesso dobbiamo affrontare un tipo che è il braccio destro del Re, vive in una grande città ben guardata, e che per di più possiede un disintegratore».

«Da quel che risulta riusciremo nell'impresa, o siamo riusciti... Non so mai che tempo usare quando parlo di queste faccende» commentò Whitcomb.

«Non ci fare molto affidamento. Gli avvenimenti non sono irrevocabili, ricordalo. Se falliremo, Wulfnoth ci racconterà una storia diversa fra tre anni, probabilmente che Stane è ancora vivo e che ha ucciso due stranieri! Di conseguenza l'Inghilterra, avviata a una cultura neoclassica, diventerebbe qualcosa che non potresti riconoscere nel 1894. Mi piacerebbe conoscere gli scopi di Stane».

Mossero il trasferitore nello spazio verso Canterbury. Il vento notturno staffilava le facce dei due crono-detectives. Poi la città apparve. La luce bianca della luna bagnava le diroccate mura romane dell'antico Durovernum. Nessuno circolava per la zona dopo il tramonto.

Il trasferitore li riportò a mezzogiorno, poi fu rimandato ad altissima quota. Il pranzo, preso tre anni e due ore prima, pesava nello stomaco di Everard mentre lui avanzava con l'amico sulla strada romana che portava in città. C'era traffico notevole, dato per lo più dai contadini che portavano i loro prodotti al mercato. Un paio di guardie li fermarono al ponte per chiedere cosa venissero a fare in città. Questa volta Everard e Whitcomb si qualificarono come emissari di un

commerciante del Thanet che li aveva inviati per parlare con gli artigiani locali. Le sentinelle mantennero il cipiglio finché Whitcomb allungò loro un paio di danari, poi il ponte si abbassò e loro poterono entrare.

La città si muoveva e ronzava attorno a loro, ma quello che maggiormente impressionò Everard fu ancora il puzzo. Camminava tenendo stretta attorno al corpo la giacca, per evitare il più possibile i contatti con quei selvaggi. Sarebbe stato comico se non fosse stato patetico.

I due amici scoprirono presto che il loro danaro era tenuto in altissima considerazione lì dove gli affari erano per lo più basati sullo scambio. Col sacrificio di qualche bevuta riuscirono ad avere tutte le informazioni che volevano. Il palazzo di Re Hengist era vicino al centro della città... Non era veramente un palazzo, ma un vecchio edificio che era stato riabbellito sotto la direzione di quello straniero, Stane... Non che il loro buono e saggio Re fosse un debole, non bisognava fraintendere, perché ad esempio il mese scorso... Come? Ah, sì, Stane. Stane viveva nella casa subito a destra del palazzo del Re. Strano tipo quello Stane. Qualcuno diceva persino che fosse un dio... certo che aveva un occhio per le belle ragazze! Si diceva che stesse combinando una specie di pace coi Britanni. Naturalmente Stane è molto sapiente e nessuno direbbe niente contro di lui, gli stranieri non dovevano capir male...

«Dunque, cosa facciamo?» domandò Whitcomb quando furono di nuovo soli.« Andiamo ad arrestarlo?»

«Temo che non sarà possibile» ribatté Everard. «Ho un piano, ma dipende dalle sue reali intenzioni. Vediamo se si può ottenere un'udienza».

La casa era stata rinnovata di fresco e il bianco porticato sulla facciata stonava maledettamente con le sporche case attorno. Due guardie sostavano sulla scalinata d'ingresso. Everard regalò loro alcune monete e una certa storia di notizie importanti che avrebbero interessato moltissimo il grande stregone. «Andate a dirgli questo: "Ci sono due uomini dal domani"» concluse. «È una parola d'ordine».

«La frase non ha senso» ribatté la guardia.

«Le parole d'ordine non hanno l'obbligo di essere sensate» dichiarò Everard in tono deciso.

La guardia si allontanò scrollando la testa.

«Sei sicuro che sia stata una mossa buona?» domandò Whitcomb». Adesso lui starà attento.

«Già. Però una persona importante come lui non perderebbe tempo con due semplici sconosciuti» osservò Everard. «E per di più l'affare è urgente. Per il momento lui non ha ancora fatto niente di irreparabile, ma se riesce a convincere Hengist a stringere una vera alleanza coi Britanni...»

La guardia tornò in quel momento, brontolando qualcosa, e li accompagnò su per le scale e attraverso il peristilio. Dietro si apriva un atrio, un locale enorme dove moderni tappeti facevano a pugni con gli antichi mosaici e i marmi. Un uomo li aspettava in piedi davanti a una panca di legno. Quando entrarono l'uomo sollevò la destra, ed Everard vide la sottile canna di un disintegratore del trentesimo secolo.

«Tenete le mani bene in vista, lontane dai fianchi» disse l'uomo in tono gentile. «In caso contrario sarò costretto a colpirvi».

Whitcomb trattenne il respiro. Everard si era aspettato qualcosa di simile, ciononostante una morsa gli attanagliò lo stomaco.

Lo stregone Stane era piccolo, col corpo sottile, e una grossa testa di folti capelli neri che incorniciavano la faccia brutta. Un sorriso nervoso gli stirava le labbra.

«Perquisiscili Eadgar» ordinò. «Prendi tutto quello che hanno sotto la giacca».

I gesti del giuta erano maldestri, ma la guardia trovò ugualmente i paralizzatori e li buttò sul pavimento.

«Puoi andare» disse Stane.

«Non ci sarà pericolo, mio signore?» domandò il soldato.

«Con questo?» ribatté Stane accennando al disintegratore. «No, vai pure».

Eadgar si allontanò. "Ci sono rimaste la spada e la scure" pensò Everard. "Ma non saranno di grande utilità con quell'affare puntato su di noi."

«Dunque voi venite dal domani» mormorò Stane. Goccioline di sudore gli imperlavano la fronte. «Parlate inglese?»

Whitcomb stava per rispondere, ma Everard fu più svelto di lui. «Che lingua intendete dicendo inglese?» domandò di rimando.

«Non fate il furbo!» esclamò Stane in un inglese particolare ma comprensibilissimo per

orecchie del ventesimo secolo. «Voglio sapere da dove venite, quali sono le vostre intenzioni e tutto il resto. Parlate o vi brucerò».

Everard scosse la testa. «No» rispose in linguaggio giuta. «Non vi capisco». Whitcomb gli lanciò un'occhiata, pronto però a seguire la linea di condotta dell'americano. Il cervello di Everard lavorava a ritmo frenetico. Sapeva che la morte aspettava solo il suo primo sbaglio. «Nel nostro tempo noi parliamo questa lingua...» disse, e aggiunse alcune frasi di un dialetto messicano-spagnolo, augurandosi che attaccasse.

«Una lingua latina!» esclamò Stane. Il disintegratore tremò nella sua mano». Da quando venite?»

«Ventesimo secolo dopo Cristo» rispose Everard. «La nostra terra si chiama Lyonesse. È oltre l'oceano occidentale».

«America!» mormorò Stane. «Non si chiamava America?»

«Non capisco di cosa parliate».

Stane non riuscì a frenare un tremito convulso. «Conoscete il latino, la lingua dei Romani?» domandò.

Everard annuì.

Stane rise, nervosamente. «Allora useremo quello. Se sapeste che nausea ho del linguaggio locale!» Il latino dello stregone non era perfetto, evidentemente l'aveva imparato da testi della sua epoca, ma abbastanza corrente da essere compreso bene. Agitò il disintegratore.

«Scusate la mia scortesia, ma devo stare molto attento».

«Naturale» approvò Everard.

«Oh... mi chiamo Mencius, e il mio amico è Iuvenalis. Veniamo dal futuro come avete già capito, siamo storici. I viaggi nel tempo sono appena stati inventati».

«Il mio vero nome è Rosher Schtein, e vengo dall'anno 2987» disse Stane. «Voi avevate sentito parlare di me?»

«E come vi avremmo rintracciato, altrimenti?» ribatté Eve-rard. «Siamo venuti a cercare le tracce di questo misterioso Stane che pareva una delle figure cruciali della storia. Sospettavamo che fosse un viaggiatore venuto dal tempo. Ora ne siamo certi».

«Tre anni» disse Stane, eccitato. Il disintegratore pendeva inerte dalla sua mano. «Sono qui da tre anni. Se sapeste quante notti ho trascorso insonne a domandarmi se avrei avuto successo... Ditemi, il vostro mondo è unificato?»

«Il mondo e i pianeti» rispose Everard. «Da molto tempo, ormai».

Si sentì percorrere da un brivido pensando che la sua vita dipendeva dalla sua abilità di capire quali fossero i piani di Stane.

«Siete un popolo libero?»

«Liberissimo» rispose Everard. «L'imperatore ha il comando ma è il senato che fa le leggi, e viene eletto dal popolo».

Un'espressione estatica passò sulla faccia da gnomo del loro interlocutore, trasfigurandola. «Come ho sempre sognato!» mormorò Stane.

«Vi ringrazio».

«Dunque voi siete venuto dalla vostra età per creare la storia?»

«No» disse Stane. «Per cambiarla».

Le parole vennero pronunciate con forza, come se fossero state contenute per troppo tempo. «Anch'io ero uno storico. Per caso ho incontrato un uomo che si dichiarava un mercante proveniente dal Sistema di Saturno, ma siccome io avevo vissuto su quei pianeti compresi che era una menzogna. Indagando scoprii la verità. Era un viaggiatore del tempo proveniente da un lontano futuro. L'epoca in cui io vivevo era terribile, ed essendo uno storico compresi che la guerra la miseria e la tirannide che ci affliggevano non erano dovute all'innata cattiveria dell'uomo, ma a un semplice schema di cause ed effetti. Il progresso tecnologico si era sviluppato in un mondo diviso e in lotta, la guerra diventava sempre più devastatrice. C'erano lunghi periodi di pace, ma le rivalità erano troppo profonde, la lotta faceva ormai parte integrante della nostra civiltà. La mia famiglia era morta durante un viaggio su Venere, perciò io dovevo rispondere soltanto a me stesso. Così presi la macchina del tempo dopo aver... dopo aver fatto accordi col suo proprietario.

«Ero convinto che il grande errore fosse stato commesso nell'antichità. Roma aveva unito sotto di sé un vasto impero e regnava in pace, ma si era estenuata nella lotta, e stava decadendo. I barbari diventavano sempre più forti, e potevano fare molto. Ma erano corrotti. L'Inghilterra però

è rimasta isolata dalla decadente società romana. I Germanici sono nel loro periodo infantile, ma sono forti e desiderosi di imparare. Nella storia avvenuta essi vincono la civiltà britannica, ma essendo intellettualmente sprovveduti soccombono a loro volta alla grande conquista dell'occidente. Io voglio che succeda qualcosa di migliore.

«Non è stato facile. Vi sorprenderebbe sapere quanto è difficile sopravvivere in un'età che non è la nostra, anche possedendo armi moderne e preziosi regali per il Re! Ma ora finalmente ho il rispetto di Hengist e godo di una maggior fiducia da parte dei Britanni. Io adesso posso unire i due popoli e creare un solo immenso impero con la forza sassone e la cultura romana, potente abbastanza da respingere ogni attacco. Il Cristianesimo sarà inevitabile, ma farò in modo che sia un Cristianesimo che educherà e nobiliterà gli uomini invece di soffocare le loro menti.

«Infine l'Inghilterra potrà allargare i propri confini, e avremo un mondo unito. Io starò qui finché avrò consolidato alle basi l'unione anti-Picti, poi svanirò promettendo di ritornare più lontano nel tempo. Se le mie apparizioni si rinnoveranno ogni... diciamo ogni cinquant'anni per i prossimi secoli, diventerò un personaggio leggendario, un dio, che guiderà i popoli sul giusto sentiero».

«Ho letto molto su San Stranius» mormorò Everard.

«Vincerò!» disse Stane, gridando. «Io darò la pace al mondo!»

Everard gli si accostò e Stane gli puntò contro il disintegratore. Non si fidava ancora completamente di lui. Everard si mosse girandogli intorno e Stane si voltò per tenerlo sotto mira, troppo eccitato dalla certezza del suo successo per ricordarsi di Whitcomb. Everard girò appena la testa cogliendo di sopra la spalla lo sguardo attento dell'inglese, e Whitcomb lanciò la sua scure mentre Everard si buttava a terra. Schtein urlò, e il disintegratore lanciò inutilmente il suo raggio. La scure si era piantata nella spalla di Stane. Whitcomb balzò, chinandosi a raccogliere il paralizzatore. Con un movimento spasmodico Schtein tentò di far fuoco. Everard balzò in piedi. Seguì un attimo di confusione, una pistola sparò, poi, di colpo, il corpo di Schtein si irrigidì sotto la stretta dei due assalitori. Il sangue che sgorgava dalle ferite dello stregone, bagnava le giacche dei cronodetectives.

Due guardie arrivarono di corsa. Everard raccolse il suo paralizzatore dal pavimento, e premette il grilletto a piena potenza. Sparò due volte, e i soldati si afflosciarono sul tappeto. Sarebbero rimasti senza coscienza per qualche ora.

Dalle stanze interne giunse l'urlo di una donna, ma nessuno entrò nel locale. «Meglio battercela» suggerì Everard.

«Lo credo anch'io» approvò Whitcomb, fissando il cadavere ai suoi piedi. Morto, Stane pareva pateticamente piccolo.

«Non avevo intenzione di ucciderlo» disse Everard. «Ma comunque... era scritto».

«Meglio la morte che affrontare il tribunale della cronopattuglia, e l'esilio perpetuo dal pianeta» commentò Whitcomb.

«Era un ladro e un assassino» mormorò Everard. «Ma nutriva un grande sogno. Nessun uomo però è potente abbastanza, o saggio abbastanza, per dar vita a un sogno. E purtroppo le maggiori miserie dell'umanità vengono da simili fanatici».

«Ripuliamoci alla meglio e andiamo» ribatté l'inglese.

«La macchina» ricordò Everard. Andò a una porta che si apriva sull'atrio, e dovette sparare contro il catenaccio per forzarla. Dentro c'era una macchina del tempo proveniente dall'Impero Tecnico, alcune scatole con armi e viveri, e dei libri. Everard caricò tutto sulla macchina, a eccezione del cofano che conteneva il combustibile solido di scorta. Quello doveva restare lì, perché in futuro sarebbe stato trovato in un'antica tomba, e lui sarebbe tornato indietro per uccidere un uomo che si credeva un dio.

«Tu porta questa roba al nostro magazzino del 1894» disse all'amico. «Io riporterò indietro il nostro trasferitore. Poi ci incontreremo in ufficio».

«Bene» approvò Whitcomb. Poi sorrise, strinse la mano dell'americano e gli augurò buona fortuna.

Everard rimase a guardarlo mentre l'inglese si infilava nel tubo cilindrico. Era davvero stupefacente pensare che tra un paio d'ore si sarebbero ritrovati nella Londra del 1894 a bere il tè. Un po' preoccupato, uscì dall'edificio e si mescolò alla folla.

Ma nessuno lo disturbò. Lui poté lasciare la città, addentrarsi nel boschetto dove erano atterrati, e richiamare il trasferitore. Probabilmente qualcuno si sarebbe chiesto quale uccello fosse venuto a posarsi lì, per far tutta quella confusione nei cespugli. Poi Everard, dato un ultimo

sguardo alla vecchia Inghilterra, tornò nel 1894.

Come aveva promesso, Mainwethering era ad aspettare con un paio di guardie. I poliziotti si allarmarono vedendo tornare un uomo solo, e per di più con gli abiti sporchi di sangue, ma l'americano li rassicurò subito.

Gli ci volle un po' di tempo per lavarsi, cambiare vestiti, e dettare alla segretaria un rapporto completo sull'accaduto. Nel frattempo Whitcomb avrebbe dovuto arrivare. Invece non si era ancora visto. Mainwethering chiamò il magazzino per via radio. Quando si voltò aveva la fronte aggrottata. «Non è ancora arrivato» riferì. «Può essere successo qualcosa?»

«Difficile. Quelle macchine sono perfette» rispose Everard, mordendosi nervosamente un labbro. «Non so cosa gli sia capitato... A meno che non mi sia spiegato bene, e che lui mi stia aspettando nel 1947».

Un rapido scambio di messaggi rivelò che Whitcomb non era comparso neppure in quell'anno. Everard e Mainwethering uscirono a bere una tazza di tè. Quando tornarono, di Whitcomb non si era ancora avuta notizia.

«Sarà meglio che informi la Centrale» disse Mainwethering. «Loro dovrebbero essere in grado di rintracciarlo».

«No. Aspettate» ribatté Everard. Poi si interruppe per qualche secondo, a pensare. L'idea gli era germinata nel cervello già da un po'».

«Avete qualche sospetto su dove possa essere?» domandò Main-wethering.

«Si, qualcosa del genere» rispose l'americano. Incominciò a togliersi gli abiti dell'epoca vittoriana. Gli tremavano le mani. «Datemi i miei vestiti del ventesimo secolo» aggiunse. «Lo troverò io».

«La cronopattuglia vorrà un rapporto preliminare sulle vostre intenzioni» obiettò Mainwethering.

«Al diavolo la Pattuglia» disse Everard.

Londra, 1944. La notte invernale già calata, e un vento gelido percorreva le strade spazzando gli angoli bui. Da qualche parte venne il boato di un'esplosione, e si levò il bagliore di un incendio, alto sopra i tetti.

Everard lasciò il suo trasferitore accanto al marciapiede. Nessuno girava per le strade mentre fioccavano le V.2. Lui avanzò a tentoni nell'oscurità. Era il diciassette novembre. La sua memoria, allenata, aveva ricavato per lui questa data. In quel giorno era morta Mary Nelson.

Trovò la cabina di un telefono pubblico, su un angolo. Entrò e si mise a sfogliare la guida. C'erano molti Nelson, ma solo una Mary con quel cognome, nella zona di Streatham. Probabilmente era la madre. Niente affatto impossibile che la figlia avesse lo stesso nome. Però non sapeva a che ora fosse caduta la bomba fatale. C'erano comunque dei sistemi per scoprirlo. Il ruggito delle fiamme e il tuonare delle esplosioni lo avvolsero appena uscì dalla cabina. Si buttò a terra mentre pezzi di vetro volavano dalle finestre del posto pubblico. Diciassette novembre 1944. Il giovane tenente Manse Everard, ruolo Ingegneri, Esercito degli Stati Uniti, si trovava oltre la Manica, a tiro dei cannoni tedeschi. In quel momento non riusciva a ricordare dove, esattamente, si fosse trovato, e non cercò nemmeno di ricordarsene, tanto non aveva nessuna importanza, poiché sapeva che da "quel" pericolo sarebbe uscito vivo.

Una nuova vampata si levò alle sue spalle, ed Everard corse verso la sua macchina, vi saltò sopra e si portò nell'aria. Alto sopra Londra, vide soltanto un'ampia area buia punteggiata dalle esplosioni e le fiammate. Tutti i diavoli si erano scatenati in quel punto della terra.

Ricordava bene Streatham, un quartiere abitato da piccoli borghesi, commercianti, impiegati, meccanici. Tutta la piccola gente che era insorta a combattere il potere che voleva dominare l'Europa. Nel 1943 in quella zona viveva una ragazza.

Abbassandosi sulla città cercò di localizzare l'indirizzo. Un vulcano in eruzione si scatenò non molto lontano, ed Everard, in aria, boccheggiò minacciando di cadere dal trasferitore. Affrettandosi in quella direzione vide una casa crollare e sparire divorata dalle fiamme. Era a tre isolati dall'abitazione di Mary Nelson. Everard era arrivato troppo tardi.

Ma poteva rimediare. Controllò l'orario: le 10,30 esatte. Manovrò in modo da tornare indietro di due ore. Era già scuro, ma la casa si ergeva ancora solida nell'ombra. Per un secondo ebbe la tentazione di avvisare gli abitanti. Ma lui non era uno Schtein, da prendersi la storia sulle spalle. Sorrise amaramente. Non era nemmeno un danelliano. Bussò alla porta e questa si aprì. Una donna di mezza età lo sbirciò nell'oscurità, e lui si rese conto che doveva sembrare strano vedere

un americano della sua età in quel posto, con indosso abiti civili.
«Scusatemi» disse. «Conoscete la signorina Mary Nelson?»
«Sì» rispose la donna, e dopo una breve esitazione aggiunse: «Abita qui vicino. Dovrebbe venire fra poco. Siete un suo amico?»
Everard annuì. «Mi ha mandato a farvi una commissione, signora...»
«Enderby» disse la donna.
«Già. Signora Enderby. Ho così poca memoria. La signorina Nelson mi ha incaricato di avvertirvi che è molto spiacente, ma non potrà venire questa sera. Però vuole che voi e la vostra famiglia andiate da lei per le dieci e mezzo».
«Tutti, signore? Ma i bambini?»
«Anche i bambini, certo» rispose Everard. «La signorina Nelson ha preparato una sorpresa per voi, e può mostrarvela solo a quell'ora. Perciò dovete andare da lei tutti, anziché aspettare che venga qui, da voi».
«Be'... Va bene. Se la signorina vuole così...»
«Ricordatevi allora, tutti, alle dieci e mezzo precise. Ci vedremo ancora, signora Enderby». Everard salutò con un cenno e si allontanò.
Aveva fatto quel che poteva. Ora doveva trovare Mary Nelson. Trascinò il trasferitore per tre isolati, lo parcheggiò accanto al passaggio che portava alla casa, e si avviò all'ingresso. Adesso era colpevole come Schtein. Si domandò come fosse il pianeta adibito ad ospitare gli esiliati.
Non vide traccia delle macchine dell'epoca tecnologica, e si trattava di una macchina troppo grossa da nascondere, quindi Charlie non era ancora arrivato. Non perse tempo a chiedersi il perché.
Mentre bussava alla porta, si augurò che gli Enderby facessero ciò che lui aveva detto alla donna. Quei bambini! Avevano il diritto di crescere, di avere a loro volta dei figli. Erano insignificanti inglesi della piccola borghesia, certo, ma forse, se fossero vissuti, nei prossimi secoli da loro sarebbe disceso qualche uomo importante. Vero che, tranne rari casi, gli antenati non erano molto importanti per la nascita di un individuo particolare. Ma quello poteva anche essere uno dei rari casi.
Una giovane donna gli aprì la porta. Era una bella ragazza, piacevole nella linda uniforme. «Miss Nelson?» chiese Everard.
«Sì...»
«Mi chiamo Everard. Sono amico di Charlie Whitcomb. Posso entrare? Ho alcune notizie importanti per voi».
«Veramente io stavo uscendo» rispose la ragazza in tono di scusa.
«Non uscirete» ribatté Everard, ma si pentì subito. Quella era una tattica sbagliata. La ragazza si era irrigidita. «Scusatemi vi prego. Posso spiegarmi?»
Lei lo introdusse in un salotto. «Accomodatevi, signor Everard. Ma vi prego di non parlare troppo forte. In casa dormono tutti. I miei si devono alzare presto il mattino».
Everard si accomodò. Mary sedette a sua volta all'estremità del divano, fissandolo con i grandi occhi. Lui si domandò se Wulfouth o Eadgar fossero suoi antenati. Probabilissimo. Forse la ragazza discendeva dallo stesso Schtein.
«Siete anche voi in Aviazione» domandò la ragazza, «come Charlie?»
«No. Sono nell'Intelligence Service. Per questo sono in borghese. Quando avete visto Charlie l'ultima volta?»
«Alcune settimane fa. Ora si trova in Francia. Spero tanto che questa guerra finisca presto! Ma quali sono le notizie che dovete darmi?»
«Ve ne parlerò fra un minuto» rispose Everard, e continuò parlando delle condizioni oltre Manica. Era molto, molto strano trovarsi li seduti a parlare con un fantasma. E per di più il suo condizionamento gli impediva di rivelare la verità. Tentò di farlo, ma la sua lingua pareva paralizzata al momento di affrontare il discorso.
«...lo stesso prezzo pressappoco di un bottiglia d'inchiostro...»
«Vi prego» lo interruppe la ragazza, impaziente. «Vi dispiace venire al dunque? Ho un impegno per questa sera».
«Oh, scusate. Vedete, il fatto è che...»
Bussarono alla porta, salvandolo, per il momento. «Con permesso» mormorò lei e andò ad aprire. Everard la seguì. La vide indietreggiare di un passo con un piccolo grido. «Charlie!»
Whitcomb la strinse fra le braccia, premendola contro i suoi vestiti dell'anno 1000 ancora

sporchi di sangue. Poi vide avanzare Everard, e si irrigidì, spaventato. «Tu...» mormorò. Mosse la destra per afferrare il suo paralizzatore, ma Everard lo precedette.

«Non fare lo stupido» gli disse, tenendolo sotto la mira dell'arma. «Ti sono amico e voglio aiutarti. Quale pazzesco progetto hai in mente?»

«Io... voglio tenerla qui... voglio impedirle di...»

«E pensi che "loro" non abbiano il modo di scoprirti?» domandò Everard passando al linguaggio Temporale, l'unico possibile in presenza di Mary. «Quando ho lasciato Mainwethering, lui era già terribilmente in sospetto. Se non facciamo la cosa giusta ogni unità della Pattuglia verrà messa in allarme, e l'errore verrà corretto, probabilmente uccidendo la ragazza. E tu finirai esiliato».

«Io...» incominciò Whitcomb. La sua faccia era la maschera del terrore. «Permetteresti che lei uscisse, sapendo che va a morire?»

«No. Ma bisogna fare le cose con molta attenzione».

«Fuggiremo. Troveremo un'epoca in cui rifugiarci. Torneremo al tempo dei dinosauri, se è necessario!»

Mary si liberò dall'abbraccio di Whitcomb, e prevedendo che si sarebbe messa a gridare, Everard le ordinò: «Zitta! La vostra vita è in pericolo e noi stiamo tentando di salvarvi. Se non vi fidate di me fidatevi almeno di Charlie!»

Poi, tornando al Temporale, si rivolse di nuovo all'inglese. «Senti non c'è luogo né tempo nel quale puoi nasconderti. Mary Nelson è morta questa notte. Così dice la storia. Nel 1947 lei non esisteva più. Questa è la storia. Io ho già fatto qualcosa. La famiglia che lei dovrebbe andare a trovare, non sarà in casa quando cadrà la bomba. Se tu tenti di fuggire, ti troveranno. Mi meraviglio anzi che non sia già arrivato qualcuno».

«Supponi che io mi trasporti con lei nel 1948» disse Whitcomb. «Come fai a sapere che non è riapparsa improvvisamente in quell'anno? Anche questa potrebbe essere storia».

«Prova. Prova a dirle che stai per trasportarla di quattro anni nel futuro».

«Il condizionamento!» gemette l'inglese.

«Già. Ti sei preso la libertà di comparirle davanti abbigliato in quel modo, ma adesso dovrai mentire per spiegarle la cosa, perché la verità non potrai mai dirla. Comunque, come pensi di fare? Se la tua ragazza rimane Mary Nelson sarà considerata disertore dal Corpo Ausiliare Femminile. Se prende un altro nome sarà, e rimarrà, priva di ogni documento: certificato di nascita, diploma di studio, tessere alimentari... Sarà una persona che non esiste».

«Cosa posso fare?»

«Affrontare la Pattuglia e neutralizzarla. Aspetta un momento». Everard agì con fredda calma. Non c'era tempo d'aver paura o di pensare a se stesso. L'americano uscì, andò al suo trasferitore e lo mandò a emergere cinque anni nel futuro, in Piccadilly Circus. Appena vide svanire la macchina, rientrò. Mary era nelle braccia di Whitcomb, e piangeva, scossa dai singhiozzi come una bambina che si è persa nel bosco.

«E adesso aspettiamo» disse Everard. Portò i due giovani in salotto e sedette, con il paralizzatore pronto.

Non aspettarono a lungo. Apparve un trasferitore con due cronodetectives in divisa, le armi in pugno. Everard azionò immediatamente il paralizzatore regolato sulla bassa potenza. «Aiutami a legarli» disse poi a Whitcomb.

Mary si era rifugiata in un angolo, spaventata.

Quando i due si risvegliarono, Everard, in piedi accanto a loro, domandò sorridendo: «Di che cosa siamo accusati, ragazzi?»

«Dovreste saperlo» rispose uno dei poliziotti. «La Centrale ci ha incaricato di rintracciarvi. Controllando le prossime settimane abbiamo scoperto che avevate evacuato una famiglia destinata a morire sotto un bombardamento. Le informazioni su Whitcomb suggerirono che dovevate essere venuto qui per aiutarlo a salvare quella ragazza che doveva morire questa notte. È meglio che ci liberiate, se non volete peggiorare la vostra situazione».

«Io non ho cambiato la storia, vero?» ribatté Everard. «I Danelliani esistono ancora, no?»

«Sì, naturalmente, ma...»

«Come fate a sapere che la famiglia Enderby doveva morire?» interruppe Everard.

«La loro casa è stata distrutta da un dirompente, e loro hanno dichiarato di essere usciti solo perché...»

«L'importante è che siano usciti di casa» interruppe ancora Eve-rard. «Questo era scritto.

Adesso siete voi che volete cambiare il passato».

«Ma questa ragazza...»

«Siete sicuro che non sia esistita una Mary Nelson che, sistematasi a Londra nel 1850 vi è morta di vecchiaia nel 1900?»

Il poliziotto sorrise. «State giocando forte!» commentò. «Ma non ci riuscirete. Non potete combattere l'intera Pattuglia».

«Dite? Posso lasciarvi qui dove verreste trovati dagli Enderby. Io, da parte mia, ho mandato il mio trasferitore a emergere in un luogo pubblico e in un momento che io solo conosco. Cosa c'entra questo con la storia?»

«La Pattuglia prenderà misure repressive non appena sarete nel cinquantesimo secolo».

«Forse. Ma posso facilitar loro le cose, se sentono il mio appello. Voglio un Danelliano!»

«Cosa?» esclamò il poliziotto.

«Mi avete sentito» disse Everard. «Se sarà necessario prenderò il vostro trasferitore e rimonterò un milione di anni, ed esporrò personalmente a loro la mia idea secondo la quale sarebbe tutto più semplice se ci venisse offerta una possibilità».

"Non sarà necessario."

Everard girò su se stesso, guardandosi attorno. Il paralizzatore gli cadde di mano.

Non poté fissare la forma che guizzava davanti a lui. E ne distolse lo sguardo, con un gemito.

"Il vostro appello è stato preso in considerazione", riprese la voce senza suono. *"Ne eravamo a conoscenza da epoche anteriori alla vostra nascita. Voi siete un anello necessario nella catena del tempo. Ma se questa sera voi aveste sbagliato, non ci sarebbe stata pietà.*

"Per noi era una questione scontata che un Charles e una Mary Nelson fossero vissuti nell' epoca vittoriana, in Inghilterra. Ed era anche scontato che Mary Nelson è morta con la famiglia dalla quale era in visita, nel 1944, mentre Charles Whitcomb è vissuto scapolo ed è stato ucciso in servizio attivo mentre lavorava per la Pattuglia. La contraddizione è stata rilevata, e siccome anche il più trascurabile paradosso è una frattura pericolosa nell'edificio dello spazio-tempo, esso va corretto con l'eliminazione dell'uno o dell'altro fatto dal quale ha preso vita. Voi avete deciso quale eliminare."

Nella mente offuscata, Everard sapeva che i due cronodetectives adesso erano liberi. Sapeva che il suo trasferitore era stato... sarebbe stato... era tornato al suo posto. Sapeva che da quell'istante la storia diceva che Mary Nelson del Corpo Ausiliare Femminile era data per dispersa, presumibilmente uccisa da una bomba accanto alla casa degli Enderby, che si trovavano nella casa della ragazza quando l'ordigno era esploso distruggendo la loro abitazione, che Charles Whitcomb era scomparso nel 1947, presumibilmente vittima di un incidente, sapeva che a Mary era stata detta la verità e che la ragazza era stata condizionata a non rivelarla mai, e che era stata mandata con Charlie nel 1850. Sapeva che loro avrebbero condotto la propria esistenza di pacifici borghesi, senza mai sentirsi completamente a loro agio nell'epoca vittoriana, e che Charlie avrebbe spesso pensato con nostalgia al tempo in cui faceva parte della cronopattuglia, per poi tornare a dedicare tutti i suoi pensieri alla moglie e a figli, dicendosi che in fondo non era stato un sacrificio enorme.

Sapeva tutto questo, e il danelliano era scomparso. Mentre il suo cervello si schiariva guardò i due cronodetectives. Il suo destino, Everard non lo sapeva.

«Andiamo» disse uno dei poliziotti. «Usciamo di qui prima che qualcuno si svegli. Vi daremo un passaggio per il vostro anno. E il 1954, vero?»

«E poi?» domandò Everard.

Il cronodetective si strinse nelle spalle. Nei suoi modi era ancora evidente la scossa provata alla visita del danelliano. «Farete rapporto al vostro Capo Sezione. Naturalmente sarete dichiarato inadatto a gravi interventi, e destinato alla sezione staccata».

«Un fallito, quindi» mormorò l'americano.

«Non siate così drammatico» esclamò il cronodetective. «Pensate che questo sia l'unico caso del genere accaduto in un milione di anni di lavoro svolto dalla Pattuglia? C'è una regolare procedura per fatti del genere. Viaggerete di più, d'ora in avanti. La vostra particolare personalità si adatta meglio alle questioni di immediata praticità. Vi spediranno in ogni epoca e in ogni luogo in cui occorra uno come voi. E sono tanti. Credo che il lavoro vi piacerà».

Everard montò sul trasferitore. Quando la macchina tornò a materializzarsi, erano trascorsi dieci anni.

3/3 Fine del primo episodio

Poul Anderson, *Time Patrol*, 1960
tr. A. Negretti

Notiziario

MENO UNO: *Sputnik VII, il satellite russo del peso di sette tonnellate, lanciato il 4 febbraio scorso, si è disintegrato nell'atmosfera. La notizia è stata data dalla NASA, l'Ente spaziale americano, che fra l'altro ha il compito di seguire le evoluzioni di tutti i satelliti messi in orbita sia dagli americani che dai russi. Per pareggiare in qualche modo la partita, un missile Atlas lanciato da Cape Canaveral allo scopo di battere il primato di distanza (l'Atlas avrebbe dovuto coprire oltre 14.500 chilometri), è ricaduto poco lontano dalle coste americane, alcuni minuti dopo la partenza.*

CONTRATTO NUCLEARE: *L'Italia avrà una nave a propulsione nucleare. Per la precisione si tratterà di una nave cisterna, con un motore capace di sviluppare una velocità a pieno carico di 17 nodi orari, cioè km 31,484. Il progetto che impegna le Società Fiat e An-saldo a lavorare in collaborazione col C.N.E.N. (Centro Nazionale Energia Nucleare), prevede l'impiego di un reattore ad acqua, opportunamente adattato alle esigenze della nave, e di progettazione e costruzione italiana come la nave stessa. Il contratto è stato firmato a Roma dai rappresentanti dei tre Enti, nel marzo scorso. La notizia però non dice per quando dovrebbe essere pronta la modernissima unità italiana. Vi terremo informati.*

CONTRO IL MALE DEL SECOLO*: La leucemia, il terribile morbo che contende al cancro il triste primato di nemico dell'umanità, impegna a fondo i medici di tutto il mondo nella lotta per debellare il male o quanto meno per scoprire un efficace sistema di cura. Contrariamente agli schiaffeggiatori di Via Veneto, gli uomini che si dedicano a questo genere di attività, pare che non abbiano nome. Sentiamo però il dovere di non passare sotto silenzio almeno i fatti. Nei laboratori dell'Università di Seattle, un gruppo di scienziati è riuscito a isolare una sostanza presente nei globuli bianchi leucemici, Si tratta della "riduttasidiidrofolica", un particolare enzima che*

provoca la rapida moltiplicazione dei globuli bianchi. Gli studi ininterrottamente seguiti dagli esperti vertono ora a scoprire come possa venire eliminata tale sostanza.

CHI CERCA TROVA: *In Africa, nel Tanganica, l'antropologo inglese dottor Leakey, ha fatto un'interessante scoperta. Durante degli scavi ha rinvenuto i più antichi resti umani finora trovati nel mondo. Si tratta dei resti fossili di un bambino di forse dieci anni, e di un adulto, e risalgono a circa seicentomila anni fa. Nella sua relazione tenuta a Washington nella sede della "National Geographic Society", il dottor Leakey ha specificato che del bambino, o bambina (il sesso dei due individui non ha potuto essere determinato), rimangono tre frammenti della calotta cranica, parte di una mascella, una clavicola, e parte di un piede. I resti dell'adulto sono frammenti di cranio.*

VON BRAUN PUNTA SUI RUSSI: *In un recente congresso dei rappresentanti per la scienza e l'astronautica, Wernher Von Braun, capo del centro di ricerche missilistiche della NASA, ha dichiarato che durante l'anno in corso verrà sperimentato il razzo "Saturno" la cui potenza sarà perlomeno doppia di quella usata dai russi per lanciare la loro nave venusiana, che entro i prossimi sei anni il costo degli esperimenti si ridurrà notevolmente grazie soprattutto alla perfezionata tecnica per il recupero dei razzi vettori, e ha concluso precisando che, dai successi sinora ottenuti, è propenso a credere che i russi siano di qualche anno avanti agli americani nello studio e nella realizzazione dei grossi razzi vettori. Dopo di lui ha parlato un altro esperto. Ha detto che entro la fine dell'anno, gli americani metteranno in orbita un uomo. Sbagliamo, o questa stessa frase l'avevamo già sentita dire nel 1960?*

VITTIMA DI REGGANE?*: E morto in Francia un giovane di ventun anni, il soldato Jacques Buton, che aveva prestato servizio militare alla base di Reggane, nel Sahara. Il giovane aveva assistito all'esplosione della terza atomica francese. I medici militari escludono che la sua morte sia stata causata da un assorbimento di radiazioni, ma resta il fatto che l'esame del sangue rivelò una anormale assenza di globuli bianchi e che sul corpo del giovane erano apparsi grossi bubboni. I medici civili sostengono che la morte del giovane non può essere dissociata dall'effetto delle radiazioni.*

Una popolazione di 150.000 abitanti, su un territorio vasto quasi sei volte quello della Repubblica Italiana; un paese dove d'estate, nel Sud, si fanno i bagni di mare, mentre al Nord il suolo non disgela che per diciassette giorni all'anno; un paese che deve importare il 90% del suo fabbisogno alimentare e dove maturano fragole grosse come arance, dove le città sono villaggi di baracche raccolte intorno a qualche grattacielo e dove scendi da una slitta trainata dai cani per saltare su un aereo: un paese, insomma, dove l'arretratezza più penosa e il progresso più sbalorditivo si danno la mano, in ogni momento e ad ogni passo. Questo, per sommi capi, lo stato di servizio dell'antico Territorio dell'Alaska, ultimo Stato venuto a far parte tre anni fa della Confederazione degli Stati Uniti.

Quando l'esploratore danese Vitus Behring, agli ordini dello Zar di tutte le Russie, vide profilarsi all'orizzonte, dopo le Aleutine, la vetta torreggiante a 5.400 m. del monte che oggi si chiama Sant'Elia, la sua reazione non fu quella di un esploratore che scopre nuove terre. Il grande navigatore era malato – sarebbe morto, infatti, non molto tempo dopo – e pensava soprattutto alle difficoltà del ritorno, ai venti contrarii, alla lunga strada che bisognava fare verso le acque più ospitali del Kamciatka...

Ciò accadeva il 16 luglio 1741. II grande esploratore, che aveva dato il suo nome allo Stretto che separa l'estrema punta del continente asiatico da quella del continente nordamericano, scopriva ora, quasi contro se stesso, il vasto territorio che gli indigeni delle Aleutine chiamano Al-ek-sha, la «Grande Terra», e della quale gli Americani dovevano fare l'Alaska. Il suo umor nero doveva influire sul destino dell'America russa? Comunque sia, poco più d'un secolo dopo, il 29 marzo 1867, verso il tramonto, l'ambasciatore russo a Washington batteva insistentemente alla porta del Segretario di Stato Seward per comunicargli che lo Zar aveva accettato l'ultimo prezzo offerto dagli Stati Uniti per l'acquisto dell'Alaska: 7.200.000 dollari!

Così alle quattro del mattino, il 30 marzo 1867, il trattato era stilato nella forma definitiva, firmato debitamente e l'Alaska era venduta agli S.U. per un prezzo irrisorio: circa trenta lire l'ettaro!

La cosa fece impressione sull'opinione pubblica nordamericana; ma una impressione spiacevole: i giornali si chiesero seriamente se il Segretario di Stato non fosse stato colto da «improvvisa follia» per acquistare a colpi di milioni di dollari una «ghiacciaia» nell'estremo Nord. Oggi, dopo un secolo, gli Americani benedicono la tenacia o il fiuto di Seward, e l'Alaska è divenuta un altro Stato degli Stati Uniti.

E pensare che nel 1877 un rapporto ufficiale sul nuovissimo Territorio si esprimeva in questi termini: «Non c'è un solo acro in questa vastissima estensione di terre che sia stato o possa essere coltivato con la minima speranza di successo; le possibilità delle sue acque per la pesca non saranno mai oggetto di cupidigia per nessuno... Ahimè, nel quadro delle nostre conoscenze attuali, sembra che non si scopriranno mai tesori capaci d'interessare il minatore e tanto meno l'agricoltore...».

Otto anni dopo si trovava dell'oro nella fascia montagnosa del Sudest. Se ne trovò dell'altro, nel 1897, sulle rive del flume Yukon. Ma l'oro non sarebbe bastato a «lanciare» la famosa «ghiacciaia degli S.U.»: ci volle la seconda guerra mondiale per farla bruscamente uscire dal buio della sua notte artica. Sbarcando nelle isole Attu e Agattu, ultime delle Aleutine, i giapponesi fecero capire al mondo stupito che la posizione dell'Alaska era, dopo tutto, d'estrema importanza per la sicurezza del territorio statunitense.

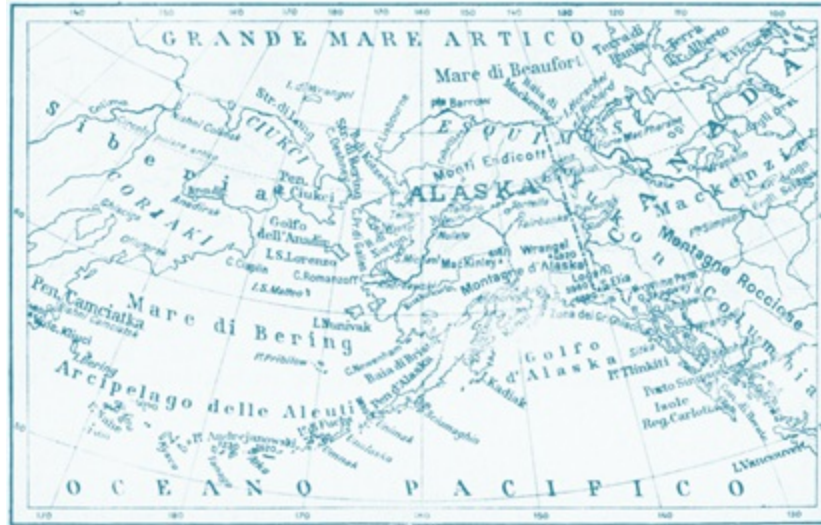
Alaska, terra dell'avvenire, paese giovane, nuovo Far West, o meglio, Nuovo Far North-West dell'America. Quante volte abbiamo letto queste parole? Dopo la leggenda della «ghiacciaia statunitense» si diffonde il mito del paese dove tutto è possibile.

È un mito da fantascienza, ma d'altra parte viviamo in un tempo in cui la fantascienza è di moda; e sotto molti riguardi si può vivere molto bene in Alaska. È noto che le coste occidentali del continente americano beneficiano, come quelle europee, d'un clima dolce e piovoso fino alle più elevate latitudini. Il contrasto fra le coste occidentali e orientali del Nord-America non è meno notevole del contrasto fra le coste europee e americane dell'Atlantico. In fondo al Golfo d'Alaska, a 62° lat. Nord, la città di Anchorage beneficia dello stesso clima che caratterizza i grandi porti del New England; si registrano a Fairbanks, nel centro, temperature estive di 35 C (e invernali di —20!); e la tundra appare soltanto nell'estremo Nord del paese.

Meno ghiaccio, quindi, di quel che si potrebbe pensare, sebbene lungo la costa meridionale precipitazioni da due a tre mm annui provochino la formazione d'immensi ghiacciai, molti dei quali si fermano soltanto al mare, come il Malaspina, che discende dal massiccio del Sant'Elia: immenso mantello di ghiaccio largo una settantina di chilometri

Non si tratta dunque d'una terra promessa, e nemmeno d'un paese dell'oro: la produzione del biondo metallo è calata da un valore di 26 milioni e mezzo di dollari nel 1940 a 7 milioni e mezzo di dollari nel 1958. Altra attività tradizionale in declino: il commercio delle pellicce: all'aumento della popolazione umana corrisponde una diminuzione degli animali selvatici. Molte specie degli animali da pelliccia sono regredite fin quasi all'estinzione. Anche il pesce, una delle ricchezze alaskane, è in diminuzione, soprattutto il salmone, con gravi conseguenze per l'industria conserviera. Negli ultimi 25 anni la produzione dei grandi stabilimenti conservieri è diminuita in modo impressionante: da 8.500.000 casse nel 1935 a due milioni appena nel 1959. Ora, la pesca e le industrie connesse, due attività che occupavano 30.000 persone, rappresentavano nel 1958 il 41% del reddito rappresentato in Alaska dalle attività private. I pescatori americani si sono visti proibire ogni attività fino a 5 km. dalle coste. Ma Russi e Giapponesi vengono a pescare nelle acque alaskane e intercettano tutti i salmoni diretti verso i torrenti dove varino a riprodursi.

È evidente che l'era romantica, d'improvvisazione e di coraggio, tipica della fase pionieristica dell'Alaska è terminata; e si annuncia anche là l'era della tecnica e della scienza, se si vuole valorizzare e rendere attivo l'immenso territorio. L'Alaska deve essere strappata a forza dalla fase coloniale, frontieristica, pioniera, in cui era rimasta finora.

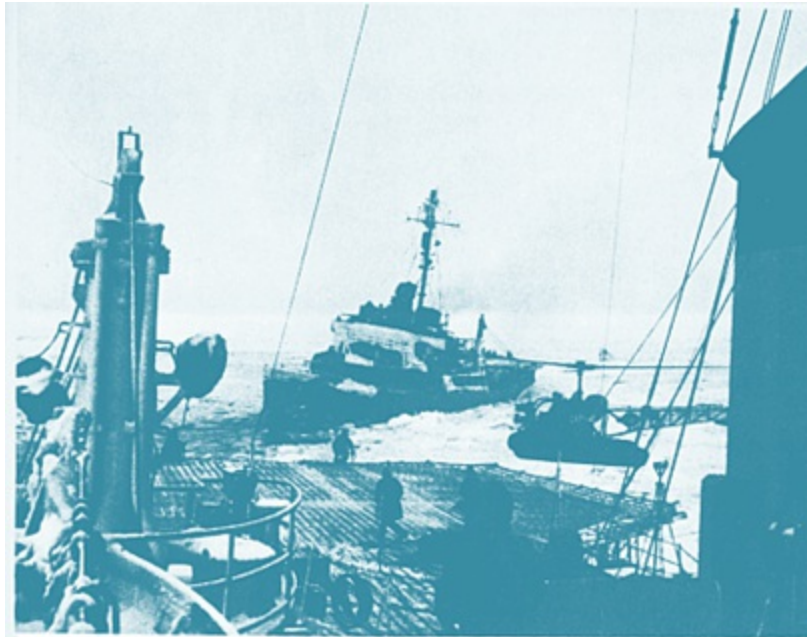
Perché l'Alaska è lontana. La più vicina grande città statunitense è Seattle, nello Stato di Washington. Da Seattle a Fairbanks corrono 3.800 km d'autostrada, la famosa «Alaska Highway», costruita con uno sforzo gigantesco a partire dal 1942. Prima non c'era niente che collegasse l'Alaska al mondo civile: l'Alaska era un'immensa isola ai margini delle terre polari.ùì

Oggi l'autostrada dell'Alaska è percorsa da una fiumana di automezzi. E tutti i giovedì sera una colonna di grossi autocarri parte da Seattle, lunghe file di rimorchi speciali, trainati da trattori, si dirigono verso il Nord, superano la frontiera canadese, scalano durante la notte, lungo le valli incassate, il versante occidentale della catena costiera. Sono le famose colonne della Lynden Transfer: ogni rimorchio trasporta 18 tonnellate di frutta fresca, di legumi, di uova, di latte. Due conducenti si alternano al volante di ogni trattore, di ogni autocarro; i mastodonti viaggiano senza interruzione giorno e notte. Le colonne devono attraversare tutto il Canadà occidentale, dal Sud al Nord, per migliaia di km e per la maggior parte del percorso non una casa, un essere umano ; salvo che ogni 50-80 km. sorge una stazione di rifornimento e conforto sperduta fra pinete e abetaie.

Un gruppo di studentesse alaskane si gode il sole davanti all'ingresso dell'Università più nordica. Il centro studentesco sorge vicino a Faibanks, importante centro minerario, con 10.000 abitanti.

Partita il giovedì sera, la colonna, se non ci sono stati incidenti meccanici e se il tempo è stato clemente, arriva a Fairbanks il lunedì mattina, dopo un viaggio durato dalle 80 alle 100 ore.

E a Fairbanks frutta e verdure si venderanno molto bene. Compresi i sobborghi, Fairbanks

conta 45.000 abitanti, e 70.000 ne conta Anchorage: oltre centomila persone che non sempre possono nutrirsi di alimenti freschi e ai quali non par vero di pagare i pomodori più di mille lire il chilo e avere il latte più o meno allo stesso prezzo.

In linea di massima, dunque, il costo della vita è elevato in Alaska. E più si sale verso il Nord più la vita è cara. A Juneau, situata a Sud-Est la vita è più cara del 25% in media che negli S. U., sale al 35% ad Anchorage e ad oltre il 50% a Fairbanks, nel cuore dell'Alaska.

Sopra: un elicottero sta atterrando sul ponte del « Vento del Nord » mentre un rompighiaccio si avvicina all'unità. Sotto: un aereo della Guardia Costiera di stanza a Kodiak, preleva la posta arrivata col « Vento del Nord ». Il prelevamento viene fatto in volo. Un uncino sporgente dalla coda dell'aereo strappa il cavo sospeso ai sostegni fissati nel ghiaccio e contrassegnati da teli a vivaci colori. Al cavo è attaccato il sacco postale.

D'altra parte, se la vita non fosse così cara, molte attività locali non potrebbero esistere. Se la verdura fresca non raggiungesse prezzi esorbitanti, non soltanto gli autotreni della Lynden Trasfer non circolerebbero, ma non esisterebbe un solo campo, un solo trattore in tutta l'Alaska. Perché questa terra si può coltivare. Non da per tutto, naturalmente, e mai senza un lavoro gigantesco; ma in tre regioni gli sforzi per giganteschi che siano stati, ricevono il loro compenso,

come per esempio, nella vallata di Matanuska, dove nel maggio 1935, un gruppo di famiglie di contadini americani arrivò, nel quadro del New Deal lanciato da F. R. Roosevelt per risolvere la grande crisi economica americana. I primi tempi dell'esperimento Matanuska furono spaventosi: la piccola colonia, a 80 km a Nord-Est di Anchorage, al riparo di tende, fra i pini, conobbe prove spaventose. Per certe sementi difettose, il primo raccolto di grano non dette nulla. Dopo i primi quattro anni dell'esperimento, 537 persone della colonia erano ritornate negli S. U. Ma quelle rimaste hanno visto trionfare la loro attività di pionieri.

Quando la guerra trasformò l'intera Alaska in un immenso campo trincerato, la domanda di prodotti freschi si moltiplicò da un giorno all'altro: e ciò permise la riuscita dell'esperimento Matanuska. Oggi le colture vi si estendono su 600 ettari e rappresentano, come ha scritto un giornale di Anchorage, «uno dei migliori investimenti che lo Zio Sam abbia mai fatto». Dopo i rigori dei primi tempi, ci si è accorti che il clima alaskano offriva anche dei vantaggi specialissimi. Certo l'inverno è durissimo e la bella stagione molto breve: ad Anchorage, le colture dispongono di quindici settimane. Ma le lunghissime giornate estive consentono alle piante di avere fino a 19 ore quotidiane di luce, e si sa la parte decisiva che ha la radiazione luminosa nella crescita delle piante. Così un agricoltore può oggi contare un raccolto di patate pari a 35 tonnellate di patate per ettaro (media degli Stati Uniti: 20 tonn.) e crescere cavoli grossi come ombrelli aperti. Inoltre, una fattoria della colonia Matuska si gloria di un allevamento suino forte di 700 maiali. Al centro del paesaggio divenuto campagna, con i suoi viottoli, le sue fattorie, i suoi pascoli, i suoi boschetti si vede sorgere la massa chiara d'un silos. Altri due centri agricoli esistono in Alaska: nella penisola di Tanai, nel Sud-Ovest, e presso Fairbanks, nel centro, dove il periodo di vegetazione non dura più di 12 settimane e i giorni più lunghi durano la bellezza di 20 ore. Il fatto è che queste tre «colonie» rivelano una vittoria straordinaria: la ghiacciaia degli S.U., come fu definita un secolo fa, ha dimostrato di poter crescere cavoli e grano come qualunque altra regione agricola; ma non bisogna dimenticare che i primi esperimenti agricoli risalgono a venticinque anni fa e che oggi il 60% delle terre alaskane è ricoperto di alberi.

In Alaska, la foresta appartiene un po' a tutti. Ogni abitante dispone di un «diritto di uso», ma ad una condizione: che la legna tagliata serva soltanto a scopo domestico e non se ne faccia commercio. La foresta appare sempre più come una delle ricchezze essenziali dell'Alaska. Nel luglio '54 una prima cartiera, costata 26 miliardi, s'inaugurava nell'estremo Sud-Est, presso l'abitato di Ketchikan, già capitale dell'inscatolamento del salmone. Questa cartiera permette di sfruttare l'immensa foresta costiera di Tongass (7 miliardi di ettari) secondo le modalità minuziosamente precisate dai servizi forestali. Essa può trattare giornalmente 500 tonnellate di polpa di legno. Ma la sola foresta di Tongass potrebbe alimentare senza esaurirsi quattro cartiere delle dimensioni di quella di Ketchikan. A Sitka, capitale dell'antica America russa, un'altra cartiera ha cominciato a funzionare nel '59 con una produzione paragonabile a quella della prima, al centro com'è d'una regione d'immense foreste. In linea di massima si calcola che le foreste alaskane, ricoprendo una superficie di circa 900.000 kmq., potrebbero fornire fino al 15% del fabbisogno mondiale di carta.

Sopra: un esquimese coi caratteristici occhiali da neve ricavati da una striscia di legno in cui vengono praticate sottili fessure. Sotto: un cacciatore con l'arco, figura che va scomparendo dall'Alaska.

Si può dire che oggi il più grande sforzo da parte degli Alaskani consista nell'inventario delle risorse e delle possibilità del Paese, ancor oggi troppo poco esplorato e, nonostante le linee aeree, privo quasi del tutto di linee di comunicazione, soprattutto di vere e proprie strade. È il sottosuolo che si esplora sistematicamente e con le più grandi speranze. Ché il sottosuolo produce già, nei pressi di Anchorage, un milione di tonnellate annue di carbone. Le riserve sono calcolate a circa un miliardo di tonnellate, ma secondo stime ufficiali, le riserve totali di carbone alaskano ammonterebbero a circa 110 miliardi di tonnellate! Inoltre, grandi quantità di minerale di ferro esistono nel Sud-Est, e sembra che queste riserve siano tra le più importanti del globo!

Dei 33 metalli che il governo americano ha definito "strategici", il sottosuolo alaskano ne ospita 31! Rame, zinco, nickel abbondano e rappresentano già valori di produzione tutt'altro che trascurabili. Di tutti gli Stati della Confederazione nordamericana, l'Alaska è oggi il più forte produttore di platino; e i giacimenti di stagno della penisola di Seward, sul mare di Behring, sono i più importanti del mondo.

Nel 1957, dopo lunghe ricerche, il petrolio è scaturito nella penisola di Kenai, a Sud-Ovest di Anchorage; e si scrisse allora che l'Alaska, quanto a petrolio, era destinata a diventare un altro Texas. Le ricerche petrolifere oggi coprono una superficie di 400.000 kmq, una superficie notevolmente superiore a quella di tutta la penisola italiana! E si pensi che nel 1958 gli studi geologici non superavano il 2% della superficie totale dell'intero territorio. Oggi, grazie alle ricerche petrolifere e anche alla nuova condizione di Stato dell'Alaska, la situazione sta cambiando rapidamente: si trova petrolio nella tundra e lungo le coste del Sud. La corsa al petrolio è cominciata, e contemporaneamente i «prospettori» di uranio, di platino, di nuovi giacimenti auriferi, di materiali radioattivi, di terre rare sciamano per tutto il territorio alaskano e segnalano tutto ciò che hanno potuto rilevare ai numerosi centri di osservazione (vale a dire di raccolta dei dati) che le autorità hanno fondato un po' da per tutto.

Quella che è cambiata è la figura dell'avventuroso vagabondo in cenci, che cerca tenacemente l'oro e ha un poco le fattezze di Charlie Chaplin. Oggi, il cercatore alaskano conduce le sue ricerche in aereo, un aereo speciale, con cabina a chiusura ermetica e nel quale le ruote sono spesso sostituite da sci. E infatti in Alaska i campi d'aviazione sono gremiti di aerei come i parcheggi delle grandi città del mondo occidentale; l'Alaska è forse il solo Paese al mondo di cui si possa realmente dire che vive nell'età dell'aviazione. I tre quarti dei trasporti di persone si fanno per via aerea, gli apparecchi privati aumentano di numero con un ritmo impressionante e si dice che gli abitanti dell'Alaska parlino con un sorriso di superiorità dei loro compatrioti della California o del Texas, che «sono ancora fermi all'automobile...». Ben pochi sanno, per esempio, qui in Europa, che il campo d'aviazione di Anchorage occupa, per il traffico, il terzo posto dei campi d'aviazione americani, cioè mondiali!

Sì, l'Alaska cambia volto. Non solo le stazioni di rifornimento lungo l'autostrada Seattle-Anchorage si avviano rapidamente a trasformarsi in cittadine, non solo Fairbanks, Anchorage, Nome e Juneau sono vere e proprie città dove i grattacieli cominciano a sorgere sulla fungaia di case di legno, non solo la popolazione cresce con ritmo vertiginoso, e i turisti visitano l'Alaska a frotte sempre più numerose e sono in progesso autostrade e ferrovie, e gli stabilimenti sorgono nel cuore delle foreste e nella tundra; non solo spedizioni archeologiche pettinano il territorio ghiacciato che, sembra, un tempo godette d'un clima temperato e vide fiorire favolose civiltà primitive, di cui tombe e strani amuleti sono già venuti alla luce; l'Alaska è davvero un nuovo mondo che sta venendo rapidamente alla luce, è un nuovo pianeta che, ai primordi dell'era spaziale, ha già cominciato ad essere esplorato e valorizzato; l'Alaska oggi adombra quello che domani potrebbe essere il destino di Marte: quel mondo che Bradbury ha saputo immaginare nelle sue impareggiabili «Cronache Marziane».

G.M.

RISATE COSMICHE

— Permette? Unmo dello spazio.
— Piacere... Uomo dell'Ospizio.

— No. Non sono bombole d'ossigeno.

— Hai viaggiato molto tu?

— Non mi faccia perdere tempo, giovanotto. Vuol dirmi qual è la sua invenzione?

Marito e moglie trascorrono le vacanze su Venere dichiarato pianeta sottosviluppato. Lei s'innamora di certi gioielli locali e vuol comprarli tutti. Preoccupato, lui interviene. — Tesoro — le dice — guarda che quassù ricevono già aiuti dalla Terra, non sei obbligata a mantenerli tu!

— Tu cosa preferisci? Togliere il casco e morire soffocato, o non toglierlo e morire di fame?

— C'è un equivoco, buonuomo. È il mio motore che ha un guasto, non quello della macchina.

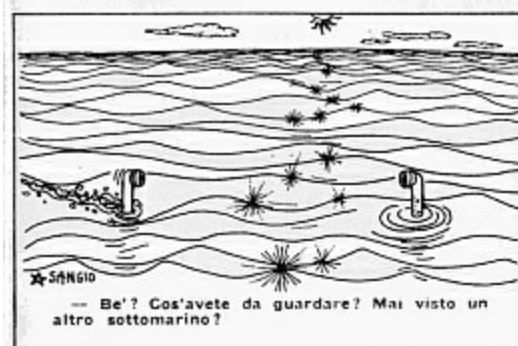
Dopo il lancio di un satellite, due scienziati russi bussano alla porta del Paradiso. San Pietro va ad aprire e visto chi sono, dice: — Ma voi siete atei, non potete entrare.

— Non vogliamo entrare — risponde uno dei due. — Siamo venuti soltanto a riprendere la nostra palla...

— Scusi, questa è la Terra?

Per dare un'idea dell'impassibilità della discrezione inglese, e soprattutto della caratteristica anglosassone per cui se si vuole una risposta bisogna fare una domanda diretta, raccontano che un giorno un marziano, sei braccia, quattro teste, tre gambe, due code, scese a Londra, mandato dal suo governo per prendere contatto coi governi della Terra, e si perse per la città. Finalmente, in Piccadilly Circus il marziano si decise a fermare un passante. Domandò: — Sapete dove abita il Primo Ministro?

L'inglese rispose: — Sì lo so, grazie — e se ne andò.

— Be'? Cos'avete da guardare? Mai visto un altro sottomarino?

Energia Nucleare Nello Spazio

La conquista da parte dell'uomo di nuove frontiere è sempre stata ostacolata dalla mancanza di fonti d'energia necessarie ai suoi fini. È sempre stato così fin dall'età della ruota, della pagaia, della vela, del vapore e del motore a combustione interna; ma non è mai stato tanto restrittivo come nel regno dell'aria e dello spazio.

Dove l'uomo deve rivolgersi per le sue crescenti esigenze di energia? In questa era atomica, la risposta è ovvia. E ancora più ovvia quando si consideri il fatto che una libbra di U-235 contiene tanta energia quanta ne è contenuta in un milione di chilogrammi di sottoprodotti del petrolio.

È un fatto che si è reso evidente a tutti noi nella forma distruttiva della bomba; non è stato così evidente nella sua forma controllata di liberazione d'energia quale si verifica in un reattore nucleare, particolarmente un reattore nucleare concepito per uso spaziale.

Il fatto è che il conseguimento di anche piccole quantità dell'energia a nostra disposizione è un'impresa quanto mai ardua. Le difficoltà hanno stimolato anzi che inibito lo sforzo, e qualche successo è stato realizzato. Il programma volto alla costruzione di razzi propulsi dall'energia nucleare, e noto negli Stati Uniti sotto il nome di Project Rover ha, nel 1959 e nel 1960, coi suoi esperimenti nel Nevada (esperimenti noti col nome convenzionale di Kiwi), dato grandi promesse di pieno successo.

Ci siamo abituati a parlare di viaggi di esseri umani sulla Luna e sui pianeti più vicini in un avvenire molto prossimo. Viaggi di andata e ritorno del genere possono essere compiuti nel giro di pochi giorni o di qualche settimana mediante i propellenti convenzionali (chimici) ma il loro carico utile è fatalmente limitato e l'astronave ne risulta estremamente vasta e pesante. Il problema potrà essere risolto dalla propulsione nucleare.

Viaggi alla Luna sono una cosa – dopo tutto il nostro satellite naturale si trova, relativamente parlando, appena fuor dell'uscio, a meno di 400.000 chilometri di distanza. Ma sono tutt'altra cosa quelli ai pianeti. Che succede infatti, quando si comincia a considerare Venere coi suoi 45 milioni di chilometri di distanza minima o Marte coi suoi 65? Per non parlare dei cinque miliardi di chilometri che dividono Nettuno dalla Terra o dei sei per quel che riguarda il remoto Plutone. Non è possibile concepire astronauti disposti a consumare quasi tutta la loro vita in un solo viaggio di andata e ritorno fra la Terra e questi pianeti posti agli estremi confini del nostro sistema. Così, se l'uomo vorrà obbedire al suo istinto di esploratore e alla sua curiosità di sapere sempre nuove cose, è una battaglia tecnologica quella che dovrà vincere.

Il programma di razzi a propulsione nucleare è un programma che implica straordinarie

difficoltà. La teoria che vi si sottintende è molto semplice, quanto a principii: invece di bruciare un idrocarburo insieme con ossigeno in una camera di combustione, noi facciamo passare l'idrogeno attraverso un reattore nucleare convertitore di calore che espande il gas attraverso un ugello per produrre una spinta. Quando un motore del genere sia stato costruito e funzioni perfettamente. noi avremo compiuto un grande passo avanti nella navigazione spaziale, ma sarà soltanto il primo passo e non c'è dubbio che il pubblico del prossimo secolo osserverà questo primo modello di astronave, con la stessa commossa ironia con cui osserviamo nei musei navali certe fregate che. quando furono varate, rappresentarono per la loro epoca la più superba conquista che si fosse potuta sognare.

La seconda necessità è una notevole quantità di energia elettrica quando si sia giunti a destinazione. Anche qui ci vediamo severamente ostacolati dai sistemi convenzionali oggi in uso: batterie, generatori chimici e cellule solari. Ci auguriamo di non avere inorridito nessuno definendo convenzionali le modernissime batterie a energia solare: ma lo sono e il loro sfruttamento non sembra offrire sviluppi illimitati.

Il peso: problema fondamentale

La spinta necessaria per porre in orbita un dato peso aumenta in proporzioni logaritmiche con l'aumento di peso: cento tonnellate esigono una spinta talmente inimmaginabile per raggiungere nello spazio un punto in cui l'attrazione terrestre non rappresenti più un pericolo di ricaduta, che la cifra esprimente questa spinta sarà di tipo astronomico. È chiaro che le batterie a energia solare non potranno mai risolvere problemi del genere. Inoltre, le cellule solari non funzionano nell'ombra della Terra, sotto l'atmosfera di Venere o a misura che l'astronave si allontana dal Sole, l'energia fornita da questo va diminuendo inversamente al quadrato della distanza dalla fonte d'energia.

Non testa che la speranza di poter trovare applicazioni pratiche e funzionali dell'energia nucleare. Per il momento possiamo considerare due forme di energia nucleare sfruttabili dall'uomo in in giorno che si spera non lontano. Innanzi tutto, i sottoprodotti dei reattori. i prodotti di fissione. I radioisotopi che carichi di energia ora gettiamo in fondo al mare o sotterriamo a grandi profondità nei deserti entro cassoni di piombo. sono produttori di calore e dal calore noi possiamo creare elettricità.

Ognuno di questi isotopi ha differenti caratteristiche di energia e di cosiddetta «mezza vita», e mediante una giudiziosa selezione si potranno costruire dei generatori atomici in grado di soddisfare la richiesta di energia.

Un paio di anni fa Eisenhower annunciò l'inizio di ricerche in questo campo, ma i risultati o non sono cogniti o sono ancora lontani dal rivelarsi soddisfacenti. Il programma per l'uso dell'energia atomica per impianti d'energia ausiliarii nel volo spaziale è noto come Progetto SNAP, o *System for Nuclear Auxiliary Power*. Tutti i programmi SNAP contraddistinti da numeri dispari, per esempio, 1, 3, 5, 7, etc. si riferiscono a sistemi che si servono degli isotopi come generatori di calore; quelli caratterizzati da numeri pari, per esempio, 2, 4, 6, 8, etc. esprimono sistemi azionati da reattori.

Nel campo delle energie superiori a un mezzo kilowatt sono queste ultime unità che destano il maggior interesse. Coloro che sono soliti pensare in termini di monumentali reattori impiantati sul suolo troveranno difficile immaginare siffatti impianti nello spazio.

Ma si pensi al programma SNAP 2, un impianto da 3 kilowatt costruito per funzionare un anno senza assistenza alcuna, l'intero sistema del peso di soli cinque quintali; si pensi al reattore stesso, un cilindro non più lungo di trenta centimetri, o al sistema SNAP 8 costruito per la NASA, un generatore da 30 kilowatt di ben poco più grande.

Ma la nostra visione non deve fermarsi qui: questi generatori di energia sono fin d'ora utilizzabili per immediate necessità scientifiche; quanto al futuro e alle possibilità militari e commerciali del volo spaziale, ricerche intense e costose sono in atto.

Congegni per la propulsione nello spazio con spinta minima, come la propulsione ionica, per esempio, sono allo studio per la correzione di una data orbita o per il trasferimento da un'orbita all'altra; tali congegni non sono pratici e funzionali a meno che non si disponga di larghe fonti di energia elettrica.

La televisione mediante satellite

Si lavora attivamente, inoltre, alla creazione di satelliti che facilitino i nostri sistemi di comunicazione; una rivoluzione nel campo delle comunicazioni umane è in atto. Una licenza è già stata concessa dai governo degli S.U. a una società privata a questo scopo: si pensi alle possibilità della televisione intercontinentale realizzata da stazioni relay rappresentate da satelliti messi in orbita a questo fine. Sebbene gli obiettivi ultimi siano già di per sé sconvolgenti, non trascuriamo i vantaggi secondarii e indiretti che stiamo per godere.

Parti secondarie del Programma SNAP sono già adattate a necessità qui sulla Terra. La Guardia Costiera degli S.U. sta già esaminando l'uso promettentissimo di meccanismi a base d'isotopi per boe galleggianti e la navigazione telecomandata, e il Navy & Weather Bureau studia la possibilità di stazioni meteorologiche automatiche.

Dice il colonnello statunitense Jack L. Armstrong, uno degli innumerevoli tecnici di cui si servono le Forze armate degli S.U. per le loro ricerche nei più svariati campi della scienza e della tecnologia: "Fino a qualche anno fa ero considerato un irrimediabile visionario da molte persone, per le mie idee sulla parte che l'energia nucleare avrebbe avuto nello spazio. Recentemente, sono stato ritenuto troppo prudente e limitato nello stesso campo da molte delle stesse persone. Preferisco pensare di essere, rispetto a loro, più pratico nel mio punto di vista".

Si è detto che dopo l'annuncio dato da Eisenhower riguardo al primo efficiente generatore d'isotopi i risultati o non ci sono stati o non sono stati comunicati. Perché?

Un'ondata di superstizione

La ragione è abbastanza semplice. Tanto gli Stati Uniti quanto tutto il resto del mondo civile è stato indebitamente spaventato dal minimo cenno di radioattività nell'atmosfera; gran parte del panico è stato diffuso da certa stampa troppo incline al sensazionale e all'apocalittico: cosa che si spiega anche troppo con l'ondata di superstizione quasi isterica diffusasi nel mondo dopo il primo uso dell'energia atomica sotto forma di bomba.

Ora la situazione è più normale, ma i sistemi di comunicazione non riescono a rimanere alla pari col ritmo con cui si verificano i mutamenti tecnici nella nostra vita quotidiana. Ha detto in merito Henry Morgenthau: "Sono occorsi duecento anni perché l'invenzione della polvere pirica si diffondesse nella società umana; 112 anni perché la fotografia facesse altrettanto; 56 per il telegrafo; 35 per il radar; 12 per la televisione; 6 per la bomba atomica; 4 per il transistor. Ciò significa che mutamenti per avvezzarsi ai quali l'uomo abbisognava di sei o sette generazioni oggi richiedono sei o sette anni per divenire parte integrante della vita quotidiana. Si pensi alla confusione in cui ci troveremmo tutti se l'automobile moderna si fosse diffusa soltanto da dieci anni a questa parte!".

Si compie ogni sforzo per assicurare che gli aspetti della sicurezza e della salute pubblica siano del più grande interesse per ognuno di noi e che l'uso dell'energia atomica nello spazio quando sarà in atto non metta in pericolo il benessere di tutti.